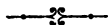
George Benson Weston
Cambridge, 17 December, 1

from Leipzig

from the library of Adolf Gaspary
with his marginal notes.

GALEAZZO DI TARSIA

GALEAZZO DI TARSIA

IL CANZONIERE

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA SU TUTTE LE STAMPE

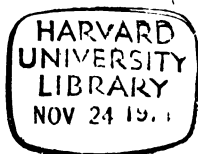
CON NOTE ED UNO STUDIO SULL'AUTORE

DI

FRANCESCO BARTELLI

COSENZA

TIPOGRAFIA LUCIANO VETERE già MIGLIACCIO

1888

A

MIO PADRE

COME PROVA D' UNA GRATITUDINE

CHE NÈ GLI ANNI NÈ LE AMAREZZE DELLA VITA

MI CANCELLERANNO DAL CUORE.

DUE PAROLE D' INTRODUZIONE

Galeazzo di Tarsia mi è parso sempre il più originale de' nostri poeti, e meritevole di essere conosciuto e giudicato equamente dagl' italiani, i quali, da un pezzo, si sono messi con coraggio sulla buona via di render giustizia al merito, che non ebbe troppo amica la fortuna e la fama; e fin da giovinetto vagheggiai la ristampa di quel suo bello e strano canzoniere, divenuto da parecchio tempo cimelio di biblioteche. Varie ragioni m'impedirono finora di sodisfare quel mio pensiero, e Dio solo sa quando mi sarei messo all'opera, se gli ultimi scritti su Galeazzo non mi avessero fatto conoscere che era giunto finalmente il tempo; giacchè, ora che si faceva un po' di chiasso su quel nome e s' incominciava lentamente a rendergli la dovuta giustizia, una ristampa del canzoniere sarebbe stata a proposito. Non volli aspettare di più, e con sollecitudine attesi alla revisione del testo, che mi proponeva pubblicare senz'altro accompagnamento che di alcune note esplicative. Quando fu bell'e pronto, mi avvidi che l'opera sarebbe rimasta incompiuta, se mi fossi ristretto al nudo testo; le varie ed importanti questioni sul poeta, suscitate qua e là su' giornali e non ancor risolute, mi fecero comprendere la necessitá di rivolgere le mie cure ad un altro lavoro, che sospese per altro tempo la pubblicazione del canzoniere. Così ebbe origine lo studio che ho fatto precedere all'edizione delle rime, e in cui ho raccolto con intelletto d'amore quanto si scrisse sull'argomento, facendo un po' di luce sul mistero della vita del poeta, su cui si spacciarono tante corbellerie. Il lavoro è modesto e senza pretensioni, e non ha altro scopo che di compiere un atto di giustizia e di mostrare a' giovani studiosi che il nostro passato non è stato nè oscuro nè inglorioso, e che c' è ancora dell' altro, *che bisogna far conoscere a chi della Calabria non ricorda che i briganti d'una volta.*

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE

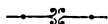
Il tempo che ho speso nel radunare faticosamente le fronde sparte, *non lo rimpiango; anzi, con piacere, tornerei da capo, se dovessi rifare il già fatto; poichè* la carità del natio loco *mi è stata di guida nelle poco piacevoli ricerche tra le varie e gravi difficoltà, che sogliono intralciare i passi di chi si occupi di letteratura calabra. La via, che ho battuta, non era nè agevole nè piana, e lo sanno que'pochi che o si arrestarono, scoraggiati, al principio, o, incespicando ad ogni passo, si gettarono per le scorciatoie, pur fortunati se ne uscirono con le proprie gambe. Chi non ha pazienza da sfidare tutte le noie e i fastidii del cammino, coraggio da far vincere ostacoli, che, a prima vista, sembrano insormontabili; anche con la migliore intenzione del mondo non arriverà mai alla meta; ma dovrà, per disperato, rinunziare all'impresa. Nè questo è un'esagerazione per dar voce alla mia merce: basti dare una semplice occhiata agli scritti, pochi, a dire il vero, che trattano un argomento paesano, per esserne più che persuasi.*

Io, senza credermi superiore agli altri, qualcuno de' quali venero come maestro, ho osato: la pazienza non mi ha fatto difetto, del coraggio ne ho avuto abbastanza, anzi troppo; così ho potuto percorrere la via nè agevole nè piana, senza darmi per le scorciatoie, ed approdare a qualche cosa. Se sia o no riuscito come voleva, non sta a me il dirlo. Soltanto posso assicurare che ci ho messo tutta la mia buona volontà, e non ho risparmiato nè fatiche nè spese perchè maltrattassi il mio autore meno degli altri che mi precedettero. Se ho fatto fiasco, pazienza: lascio a que' che verranno dopo, a far meglio di me; se non altro ho aperta e sbarazzata la strada perchè questi la percorrano con miglior fortuna, onorando più degnamente il più glorioso de' nostri poeti.

In un argomento scabroso e difficile come questo, fa bene chi fa meglio.

Cosenza, 26 gennaio 1888.

F. B.

GALEAZZO DI TARSIA

CAPITOLO I.

Silenzio de' contemporanei su Galeazzo di Tarsia — Prima conoscenza pubblica del poeta: la Raccolta di rime in lode di D. Giovanna Castriota — Le prime edizioni del canzoniere — L'ultima edizione dello Spiriti e il codice *Cavalcanti* — Ragione e metodo della presente ristampa.

Se v'è problema degno di studio è quello di Galeazzo di Tarsia interamente sconosciuto a tutto il secolo XVI. Il fatto, a più d'uno, parrà strano ed incredibile, quantunque non insolito nella nostra storia letteraria, eppure nulla v'è di più vero: Galeazzo, come poeta, tranne un cenno breve e fugace, che di lui rinveniamo nell'immensa farragine delle opere degli scrittori del suo paese, non è ricordato da nessuno dei contemporanei: non solamente non ne parlano tutti quei numerosi poeti che allora vivevano in Napoli e che potevano essere con lui in relazione; ma, quel ch'è più singolare, neanche i molti scrittori cosentini, i quali, gente

senza fiele e la più bonacciona del mondo, si erano stretti in lega offensiva e difensiva e s'incensavano con un linguaggio così sfrontatamente iperbolico, da farci qualche volta sospettare che avessero voluto burlarsi l'un l'altro. Sertorio Quattromani, cosentino, non moderato nelle lodi, anzi spesso lodatore ingiusto, checchè si dica della sua indole ritrosa e severa, che era in stretta relazione con tutti gli scrittori del suo paese, a' quali faceva da mecenate e un pochino anche da dittatore, non lo nomina neppure una volta; e le occasioni, al certo, non gli mancavano ne' suoi tanti lavori filologici, dove qualche citazione del canzoniere di Galeazzo sarebbe stato a proposito [1]. Eppure doveà conoscere il canzoniere, come intimo ed affettuoso amico di Tiberio [2], fratello del poeta! Quale sarebbe, dunque, la causa del silenzio? Il marchese Salvatore Spiriti spiega così il mistero: « perchè il poeta scrisse a se stesso, e per isfogo della sua passione senza cercare l'altrui lode » [3]. In parte lo Spiriti ha ragione; giacchè Galeazzo, a differenza dei rimatori contemporanei, pago di poter soddisfare co'versi ad un bisogno del cuore, indifferente al nome di poeta, non pubblicò nulla di quanto compose ne' suoi ultimi trent'anni di fioritura poetica; ma è falso che nessuna poesia non si divulgasse, almeno tra gli amici e gli ammiratori di Calabria, i quali non potevano ignorare il merito poetico del loro prode concittadino. Una prova decisiva l'abbiamo in un passo di un suo sonetto, imitato

1) Specialmente nella sua *Sposizione delle Rime di Monsignor della Casa*, che Galeazzo avea preso a modello.

2) V. lett. LXIV, lib. 2 dell'epistolario. *Opere di Sertorio Quattromani — Gentiluomo ed Accademico Cosentino.* In Napoli, Stamperia di Felice Mosca, MDCCXIY.

3) Nella *Vita* premessa alla stampa del canzoniere del Tarsia.

felicemente due volte da Torquato Tasso. Nel sonetto XXII leggiamo [1]:

Sdegno, di mia ragion feroce e forte
Guerrier, in suo soccorso alfin si desta.

E nella *Ger. Lib.* c. XVI, st. 34:

Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce.

Espressione che troviamo anche, un po' variata, nel canzoniere [2]:

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Tu me sott'arme rintuzzate e frali,
Conduci in campo.

L'imitazione è palese, e salta agli occhi di ognuno. Or, chi fu l'imitatore? Certamente non il Tarsia, che, morto nel 1553, non poteva imitare un poeta nato nel 1544. Nè si osservi che il Tasso avrebbe potuto leggere il sonetto, da cui imitò, nel canzoniere stampato. Le rime del Tarsia furono pubblicate, come vedremo, nel 1617, e la *Gerusalemme* comparve nel 1581. A noi non importa stabilire se il Tasso conobbe le poesie del poeta calabrese dal Manso o dal Quattromani, con cui era in stretta relazione; ma assodare che le poesie del Tarsia non erano un mistero per tutti, e che alcune, quantunque non pubblicate, circolavano tra gli amici nel regno.

1) Dichiariamo che le poesie saranno citate secondo l'ordine, che tengono nella presente ristampa.

2) T. Tasso, *Opere*. Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. Compagno, 1736.

Rimane dunque inesplicabile il silenzio de' contemporanei sul poeta: mistero che lasciamo a spiegare a qualche altro biografo più di noi fortunato.

Ma veniamo ora alla prima conoscenza pubblica del poeta, che ci è data dalla famosa Raccolta di poesie in lode di Giovanna Castriota.

La Raccolta di « Rime in lode della Ill.ª et Ecc.ª S.ª D.ª Giovanna Castriota Carrafa, Duchessa di Nocera, e Marchesa di Civita Santo Angelo, scritte in varii tempi da diversi huomini hillustri, et raccolte da Don Scipione de'Monti » fu pubblicata, sotto la cura di Sertorio Quattromani, in Vico Equense l' anno 1585. È abbastanza pingue e c'è un po' di tutto: da' sonetti passabili a' mostri addirittura. Contiene 277 sonetti, varie odi e canzoni e poesie latine e spagnuole: sonetti di Berardino Rota, di Galeazzo di Tarsia, di Giovan Maria Bernaudo, di Girolamo Ruscelli, di Luigi Tansillo, di Ludovico Castelvetro, di Angelo di Costanzo, e di altri affatto sconosciuti. Strana raccolta, per la quale bisognarono a Don Scipione de' Monti più di quindici anni di fatica; e n'è curiosa ed amena la storia della compilazione. Il raccoglitore, sulle prime, raggranellò tutti que' componimenti che avevano elogiato la sua eroina; e qui, come si vede, non c'era bisogno che di raccogliere e classificare. Ma de' viventi e de' morti che non avevano punto badato « alle ammirabili qualità » della Duchessa di Nocera? Don Scipione non si perdè d'animo, e l'ingegno fecondo gli suggerì un ingegnoso espediente. Si rivolse a tutti gli scompisciatori di versi che conosceva di schiena flessibile, e chiese audacemente il sonetto. E sapete come fu fatta la dimanda? Per mezzo di un sonetto, che era nello stesso tempo un panegirico dell' eroina;

e gl' interpellati risposero pronti, e spesso con le stesse rime. Ma con i morti? Qui l' affare s' imbrogliava; ma per Don Scipione fu l' affare d' un momento. Que' poveri morti avevano scritto certamente qualche sonetto a qualche donna, ad una Sempronia qualunque. Ebbene, con qualche parola tolta o mutata, con qualche verso sostituito col nome della Castriota, venivano allogati impertubabilmente nella Raccolta a lodare quella che, forse, neppure avevano conosciuto di nome. Però bisogna dichiarare, a giustificazione del raccoglitore, che il principale manipolatore di quest' impostura era quella volpe fine di Sertorio Quattromani, al quale dobbiamo altre più importanti manipolazioni [1].

Il più disgraziato di questi morti illustri, sforzati a lodare chi non conoscevano, fu il nostro Galeazzo, il quale, più di tutti, poteva comodamente e senza pericolo essere allogato nella strana Raccolta. E di fatti, senza nessuno scrupolo vi furono pubblicati due sonetti, composti per Vittoria Colonna, e diretti, col mutamento di qualche parola e con un buon rimaneggiamento di versi, a lodare la Duchessa di Nocera, la bella protettrice di Don Scipione de' Monti e di Sertorio Quattromani [2]. A tanto giungeva l' adulazione di que' buoni vecchi della Rinascenza!

In fine del volume c' è una *Tavola degli Autori*, com-

1) V. lo Spiriti nella *Vita* del Quattromani nelle *Memorie degli scrittori cosentini*, e in quella di Galeazzo premessa alla stampa del canzoniere.

2) Il Quattromani si trovava allora a' servigi del figliuolo della Castriota, il marchese di S. Lucido, Ferrante Carrafa, il quale se lo avea chiamato in casa con lauto e generoso onorario. Nell' amena città di Vico Equense c' era una magnifica villa del Carrafa, dove convenivano, splendidamente accolti, quanti coltivavano gli studi; poichè Ferrante non solo era un valoroso guerriero, ma anche un conoscitore profondo delle lingue classiche e un cultore appassionato della poesia. Cfr. S. Volpicella, *Memorie di Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucido*, nell'*Arch. storico per le provincie napoletane*, an. V. fasc. II.

pilata da un certo Gio. Giacomo de' Rossi, al quale Don Scipione diede l' incarico di retribuire generosamente i poeti delle lodi impartite alla sua nobile protettrice. E di fatti quella *Tavola* è un dispensatorio di patenti d'immortalità a tutti quelli che ubbidirono allo invito del raccoglitore. C' è però qualcosa di buono: un accenno a Galeazzo di Tarsia e al fratello Tiberio, che dev' essere il faro, come vedremo, nella tempestosa questione sull'identità del poeta.

Troviamo scritto su Galeazzo questa rubrica: « Galeazzo di Tarsia da Cosenza, Cavaliere non men valoroso nell'armi, che felice in scriver versi Toschani. Ha composto un libro di Rime non mica volgari, il quale si darà tosto in luce dai suoi nepoti». Questa è la prima notizia che si ha del poeta in quel tempo [1]. I nepoti, possessori del canzoniere, non pensarono affatto a pubblicarlo, forse perchè distratti dagli avvenimenti che, per causa dell' eredità, sorsero alla morte del poeta. Certo si è che di quel canzoniere non se ne parlò più; senza dubbio, nello sperpero dell'eredità, andò disperso o distrutto, nè v' è speranza che un giorno sbuchi da qualche parte.

L' anno 1617 uscirono in Napoli per i tipi di Costantino Vitali alcune rime del Tarsia, che comprendono 34 sonetti, una canzone e un madrigale. N' era edi-

1) Il petrarchista Cosimo Morelli nel sonetto — *O viva immago, onde conforto il core* — ricorda semplicemente il Tarsia.

> Oh se le note il mio Tarsia gentile
> Dato t' avesse ancor con la figura
> Ond' io tutt' ardo, o me lieto e felice!

Rime del Signor Cosimo Morelli Gentiluomo Cosentino. In Cosenza, appresso D. Andrea Riccio, 1595.

tore il celebre poeta napoletano Giambattista Basile [1], il quale, come dice nella prefazione, *con non poca industria potè trarle dal fosco di sì lungo oblìo, per discovrirle alle luce del giorno.* Il testo, malgrado la sua *industria*, è orribilmente scorretto, e il poeta v'è sfigurato peggio del Deifobo virgiliano. Sonetti inintelligibili, versi sbagliati, sconcordanze, mancanza di versi — e in un poeta editore fa meraviglia — ecco la grazia di Dio di quella prima edizione. Tutto fa supporre che quel po' di canzoniere fosse raggranellato in furia, e che le poesie raccolte qua e là, trascritte in fretta o malamente, non avessero neppure un' occhiata dall' editore, che pur credeva di lavorare per la gloria del poeta.

L' edizione del Basile fu riprodotta tale e quale in Napoli nel 1694, nel 1698, e nel 1716, senza che una mano pietosa si mettesse a racconciare qualcuno de' tanti guasti che la sfiguravano. Fu soltanto nel 1738 che le Rime di Gaelazzo trovarono un editore culto e coscenzioso, che si mettesse seriamente alla correzione di quel testo. A. F. Seghezzi, l' amico di cuore di Gaspare Gozzi e letterato di gusto, curò l' edizione, che il Comino di Padova pubblicava con le poesie di Angelo di Costanzo. La fatica paziente del Seghezzi, che lavorava sul testo del Basile, non arrivò a togliere tutti gli errori che la deturpavano; molti de' grossi rimasero, ma nell' insieme il testo prese un aspetto più umano; poichè fu rimediato felicemente a un numero non piccolo di scorrezioni.

1) Il Basile, nato da nobile famiglia napoletana nella seconda metà del secolo XVI, fu in gioventù condottiere di fanti nel regno di Napoli, da cui dovè fuggire e vivere lungo tempo lontano. Dimorò in Creta, in Calabria, e finalmente nel 1617 tornò in Napoli, dove morì nel 1635. Scrisse molto, e specialmente in dialetto, in cui acquistò una certa fama che ancora gli dura. Cfr. per altro, C. Minieri Riccio, *Notizie biografiche e bibliografiche degli Scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII, i cognomi dei quali cominciano con la lettera* B. Napoli, 1878.

Nè poteva altro il buon Seghezzi, privo di codici e dovendo lottare con gl' indovinelli dell' edizione Basile [1]; anzi merita molta lode per avere saputo ritrovare correzioni, che furono pienamente giustificate dal codice *Cavalcanti*, che fu di base all' edizione del marchese Spiriti. L'edizione del Comino fu ripubblicata dallo stesso tipografo nel 1750, e riprodotta nel 1752 dal Remondini in Venezia, non già nel 1751, come ritenne il Broccoli [2].

L'edizione accresciuta di nuove poesie e più corretta non si ebbe che nel 1758, con questo titolo: « Le Rime di Galeazzo di Tarsia Cosentino, signore di Belmonte. In questa nuova edizione accresciuta e ridotta alla loro vera lezione, col ritrovamento di un antichissimo Ms. e con la Giunta di alcune Osservazioni, e della Vita dell'Autore. In Napoli, nella stamperia Simoniana, 1758». Come ognun vede, l'edizione non era una riproduzione più o meno corretta delle antiche, ma una nuova di pianta, fondata su di un codice antico, probabilmente vicino a' tempi del poeta. N' era editore il marchese Salvatore Spiriti cosentino, il quale così parla nell'*Avviso a chi legge* del codice prezioso, che ebbe la fortuna di ritrovare: « Nell'anno 1721 furono estratti dalla Biblioteca de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara diversi manoscritti, per dovere essere trasportati all'Imperial Corte di Vienna d'Austria. Il carico, di colà presentarli, fu dato dall'Immortal Presidente del Conseglio Duca Argenti al dottissimo P. D. Antonio Cavalcanti Chierico Regolare Teatino, che poi soggiacque alle

1) Propriamente l'edizione fu fatta, come confessa il Seghezzi, su quella di Napoli del 1716, confrontata con quella del Basile; ma questo non dice nulla, perchè il testo è sempre un solo: quello del 1617.

2) Nel primo de' quattro articoli che pubblicò su Galeazzo di Tarsia ne' num. 17, 19, 21 e 24 del primo anno della *Napoli Letteraria*.

disavventure, a più d'uno ben note. Nelle di costui mani rimase un volumetto di sole 36 carte di finissimi capretti, con le lettere iniziali fregiate di belle miniature, e di carattere ben formato, quantunque antico, col nudo titolo di *Rime*. Questo venuto in potere di un uomo di Lettere, che non vuol qui essere nominato, gli destò la curiosità di osservarne il contenuto, e si accorse ben tosto, ch' erano esse le Rime del Tarsia. Ma l' avervi incontrato 12 Sonetti, una Canzona, ed una Sestina di soprappiù, che non erano tra le stampate, gli fece sospettare, che avesse potuto esser quel ms. una qualche raccolta di componimenti di Autori diversi, per genio particolare di taluno. Si dileguò nondimeno ogni dubbiezza, quando egli osservò che le rime stavano ivi numerate l' una dopo l' altra, come componimenti di un istesso Autore, e molto più ne rimase persuaso quando, richiamate a diligente disamina le inedite con le publicate, si accorse che per le circostanze di tempo, e di fatti ivi accennate, e nelle forme del dire si palesavano di una stessa mano. Onde conservò quel ms. tra le cose a lui più care, con fermo proponimento di darlo, quando che fosse, alle stampe. Se ne invogliò maggiormente quando si avvide, che la lezione di quel testo a penna sgombrava l'oscurità, che in molti luoghi di quelle Rime s' incontra . . . .

« È di bene qui anche accennare, che nel fine del mentovato ms. si trovano registrati, ma d'altro carattere delle *Rime*, due nitidissimi epigrammi, ed un principio di prosa, che forse era, per quanto appare, una introduzione di pubblico Professor di Rettorica a qualche Lettura ». E dopo aver mostrato che i due epigrammi da lui trascritti alludono alla famosa villa di Pietra-

bianca, che in Napoli avea Bernardino Martirani, e respinto il dubbio che potessero essere fattura del Rota, come parrebbe sulle prime, conchiude: « Forse il Tarsia quanto fu restìo a pubblicare per le stampe le sue rime, altrettanto fu compiacente a comunicarle a' suoi dotti Amici, e qualcuno di questi avendole da lui avute, in quel ms. volle per capriccio, o per non farsegli uscir di mente, notar nelle carte bianche e vuote quei due epigrammi, e principio di prosa. Sia andato la facenda in questa o in altra maniera, siano dell' istesso Tarsia contemporaneo ed amico del Martirani [1], noi abbiamo voluto rapportar tutto, perchè ognuno poi la decida a proprio talento ». Nessun giudizio sicuro possiamo dare sul codice, nè dalla magra descrizione che ne fa lo Spiriti si può cavare qualche costrutto ragionevole. Quel « di carattere antico » con che si designa il codice è troppo vago ed incerto, e non possiamo neppure servircene per designare l' età. È del secolo XVI, o del secolo XVII, come pare più probabile? Sulle prime, appena letta la descrizione dello Spiriti, ci venne il sospetto che il ms. fosse quello di cui parla la *Tavola* della Raccolta di Scipione de' Monti, la copia che possedevano i nepoti di Galeazzo; ma due gravi ragioni ce ne dissuasero: l'una perchè le poesie sono ben poca cosa in paragone delle molte, che dovette comporre il poeta, come rileviamo dal primo sonetto del canzoniere; l' altra perchè alcuni non lievi errori, che non si trovano nelle antiche edizioni, non lasciano credere che sia stato trascritto in famiglia sotto gli occhi del poeta. Lo stesso può dirsi dell' altra opinione del

1) Naturalmente non possiamo ritenere sopra un così debole argomento che i due epigrammi e il brano di prosa siano composizione di Galeazzo.

Broccoli [1], che, con molta leggerezza, suppose che sia una copia di mano di Tiberio, fratello del poeta. Checchè sia, il codice *Cavalcanti*, come vicino a' tempi del poeta, è un testo prezioso per la revisione delle rime delle vecchie ristampe, come fece lo Spiriti, che si è reso molto benemerito della patria sua nel darle, dopo tanti anni, il canzoniere passabilmente corretto.

Ora vediamo il metodo che tenne nel servirsi del codice. « Abbiamo seguito in tutto, egli dice, il mentovato ms. e con tanta religione, che non abbiamo voluto mutarne qualunque piccola cosa, neppur ne' luoghi ove parea, che con piccolo cangiamento potea forse dir meglio ». E soggiunge che in due luoghi soltanto non ha seguito il testo a penna; nell'uno de' quali ha corretto di suo capo, nell'altro ha mantenuto la lezione, a lui sembrata migliore, delle antiche edizioni. Nel codice la parola *Davero* ne' versi (son. XXVI):

> Ben ci scorse ria stella, e ben sofferse,
> *Davero,* il terren nostro onte ed affanni,

fu sostituita ragionevolmente da *Davalo,* che era la persona, a cui era indirizzato il sonetto. Similmente i versi del son. X:

> A par vivrà ne' più famosi lidi
> Meco il ben nome tuo con questi scogli,

furono sostituiti da quelli dell'edizione Basile:

> Forse vivrà de' più famosi gridi
> Meco il ben nome tuo con questi scogli.

1) Art. cit.

Ma c'è un altro luogo, da lui non citato, in cui mantenne la vecchia lezione. Il codice leggeva (son. V):

D'aurea scelta saetta alta ferita
M'aperse, e poi *sanar* mi volle 'l core,

dove lo Spiriti a *sanar* sostituì l'antica parola *saldar*, che davvero si richiedeva.

Per tutt' altro ha copiato scrupolosamente il codice, eccetto però nell' interpunzione, alla quale ha creduto non ubbidire. « Nell' interpunzione, egli scrive, non abbiamo voluto far correre quella del ms. perchè oltre al vedervisi molte parole attaccate l' una all' altra; si osserva che quasi sempre ne' membretti e ne' periodi usa i due punti, trascurando in tutto le come, onde ci siamo adattati alla nostra corrente Ortografia, comechè in qualche luogo trascurata dal torchio ».

Lo Spiriti ha operato saggiamente nel darci con esattezza il testo *Cavalcanti*, che è migliore senza dubbio degli altri, perchè corregge molti errori e rende intelligibile molta parte del canzoniere, anzichè servirsene per rimestare l'edizionaccia del Basile o quella meno cattiva del Comino. In tal modo noi possediamo la riproduzione di un codice, ora perduto, come tante cose nostre per l' inescusabile incuria degli avi, quantunque i molti errori tipografici ne attenuino sensibilmente la rigorosa esattezza, a cui l'editore avea creduto attenersi; se non altro, abbiamo un testo mediocremente corretto, che ci potrà servire di guida in una nuova ristampa.

E a questa guida, poichè sono vane le ricerche per rinvenire altri codici, ci siamo affidati nella dare la presente ristampa; la quale è fatta sul testo dello Spiriti, è vero, ma confrontato con quello del Basile del 1617.

Abbiamo quasi sempre preferito la lezione del codice *Cavalcanti*, ma non ce ne siamo fatto una legge; giacchè qualche volta abbiamo mantenuto, come creduta migliore, la vecchia lezione. Così, per darne un esempio, i versi del son. XV dell'edizione Basile:

> Queste rime son poi voti ed incensi,
> E la penna e lo stile, ond'io vi onoro,
> Non men che a voi per debito conviensi

li abbiamo preferiti a quelli del testo *Cavalcanti*:

> Queste rime son poi voti ed incensi,
> E le rime e lo stile, ond'io vi onoro...

dove la parola *rime* è ripetuta due volte senza causa.

Abbiamo anche modificato di molto l'ortografia, e specialmente l'interpunzione, che nello Spiriti è sbagliata talmente da ingarbugliare il senso. Per esempio, nella prima terzina del sonetto XVIII:

> Si diran: poichè ricca di splendori
> Andrete nuova sposa al vostro bene...

l'interpunzione è spropositata e cambia il senso voluto dal poeta. Perciò abbiamo conservato l'antica:

> Si diran poi, che ricca di splendori
> Andrete, nuova sposa, al sommo Bene...

Abbiamo creduto non inutile ordinare le poesie, che nel testo Basile e Spiriti giacciono alla rinfusa l'una appresso l'altra come furono raccolte, in tempi diversi, non secondo il filo cronologico, ch'è affar disperato, perchè le poesie contengono pochi accenni biografici, ma secondo l'argomento che trattano. Le abbiamo divise

in quattro classi; tre delle quali comprendono le *amorose*, distinte dalle donne diverse che hanno per oggetto, e l'altra quelle di vario argomento [1]. A qualcuno può rimaner dubbio sul dritto che qualche poesia abbia ad esser collocata in un luogo, piuttosto che in un altro; ma se rifletta per un poco alle molte e gravi difficoltà che presenta la separazione di alcune delle *amorose*, riconoscerà facilmente che la nostra distinzione non fu fatta a casaccio, e che è inutile sperarla senza lasciare adito a' dubbii ed alle obiezioni. Ad ogni modo, è un tentativo che sarà di avviamento per chi vorrà far di meglio.

Abbiamo aggiunto poi al testo del canzoniere alcune annotazioni, che danno, o le fonti a cui ha attinto il poeta, o delle dilucidazioni necessarie all' intendimento delle poesie; il lettore vedrà che non sono nè indigeste, nè inutili. Su di ciò dobbiamo dichiarare, per discarico di coscienza, che in più di un luogo abbiamo fatto pro per le nostre annotazioni di quelle dello Spiriti, specialmente di alcune che riportano delle fonti, che non abbiamo potuto fare a meno di trascrivere. Dichiarazione necessaria anche perchè abbiamo voluto evitare la noia di citare il nome dello Spiriti, quando dovevamo servirci di qualche sua annotazione.

Non aggiungiamo altro, sicuri che il lettore saprà giudicare se questa nona ristampa [2] debba o pur no preferirsi alle altre. Quel che possiamo assicurare è che non abbiamo risparmiato cura e fatica perchè il canzoniere sia ridonato, se non nella forma primitiva come

1) Vedi l'ultimo capitolo di questo scritto.

2) Dopo quella dello Spiriti ce n'è un'altra, un'ottava, che cita il Broccoli, ma che noi non abbiamo potuto vedere. V. in fine la nostra *Bibliografia*.

uscì dalle mani del poeta, chè è impossibile, in quella più regolare e corretta, che ci è sembrata migliore delle altre delle edizioni antecedenti. Se non siamo riusciti, possa qualche altro più competente di noi darci quel che per noi fu un semplice tentativo e un desiderio.

Premesse queste cose, che abbiamo stimato necessarie per questa nostra ristampa, passiamo alla vita del poeta e all'esame del canzoniere.

CAPITOLO II.

I nostri cronisti — Origine favolosa dei Tarsia — Il crociato Boemondo — Galasso, il primo barone di Belmonte — Un po' di storia napoletana — Confutazione di un'asserzione del Castellano — I figliuoli di Galasso — Nicolò e Giacomo, secondo e terzo barone di Belmonte — Sacco di Cosenza — Galeazzo, figliuolo di Giacomo, Reggente della Vicaria, quarto barone di Belmonte — Figliuoli di Galeazzo.

RARE, incerte e contraddittorie sono le notizie che abbiamo sugli antenati del poeta. Quasi tutti ne parlano; ma nessuno dà la più piccola prova de' fatti che racconta, poichè le favole spacciate ad arte da qualcuno vengono accettate e riprodotte come verità, di cui non è lecito dubitare. Basta interrogare un paio de' biografi più vicini a' tempi del poeta, per conoscere nelle fonti ciò che gli altri, senza darsi il fastidio di accertare il vero, ripetono ad occhi chiusi. Ma c'è di più. Molte sono le cronachette edite ed inedite che parlano delle famiglie de' nostri nobili; ma in tutte c'è un difetto che ci deve mettere in guardia sulla verità de' fatti che riportano: il proposito del compilatore di magnificare la

propria famiglia e di denigrare le altre con un linguaggio che sembra ingenuo ed innocuo, ed è tagliente come lama di acciaio. Ti par di sognare alla lettura di alcune cronache, dove il rancore mal represso trapela dalle parole come in un libello, e dove invano cercate l'amore della giustizia e del vero; sicchè il titolo di cronaca ci sta per inganno e per fare entrare di contrabbando quel che non si ha il coraggio di sostenere direttamente e a viso aperto. Della cronaca non hanno neanche l'ordine cronologico, ma sono un' accozzaglia di notizie e di fatti slegati, avvenuti in tempi diversi con salti di diecine di anni e spesso di secoli, ed esposti a mo' di catalogo: sono un caos che affatica e stordisce, e fortunato chi sa trovarne l'uscita! La lingua poi è la giunta alla derrata. Non è nè italiano nè dialetto, ma un dialetto italianizzato e spesso un gergo creato con disinvoltura dallo scrittore: causa per cui molte di queste cronache non videro la luce e rimasero sepolte, forse per sempre, nelle biblioteche. Nè v'è da meravigliarsi; perchè gli scrittori, che erano lautamente pagati per pungere e lodare, erano gente ignorante e superstiziosa, che conoscevano a perfezione l' arte di ben vivere in que' tempi, dove la nobiltà era prepotente, e frequenti e terribili le inimicizie tra i nobili. Aggiungete a questo guaio l'altro peggiore delle cronache composte con l'unico scopo d' ingrazionirsi le famiglie e di comprarsene i favori, e voi avrete compito il quadro. Girolamo Sambiasi di Cosenza, per citare un esempio che vale per tutti, fu l'autore d'una cronachetta, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili Famiglie* (Napoli, 1639). Fu monaco domenicano, Maestro in Teologia e Reg-

gente degli studi nel Convento di Cosenza. Lo Spiriti [1] non ci dice quando nacque, ma ci dà l'anno della morte, che avvenne nel 1643. In questa cronaca non si parla di tutte le famiglie della nobiltà cosentina. E di fatti il buon frate promise una seconda parte, in cui avrebbe parlato delle rimanenti. Però questa seconda parte non fu pubblicata, e lo Spiriti ne dà una singolare spiegazione. Il Sambiasi si prometteva della sua pubblicazione un lauto guadagno da parte di quelle famiglie a bella posta omesse, le quali avrebbero dovuto comprare la continuazione per avere anch'esse la loro porzione di lodi. I nobili, più furbi del domenicano, non si fecero vivi, e la seconda parte rimase una semplice promessa.

Come raccapezzarsi in mezzo a queste cronache indiavolate, dove il vero sta sepolto tra le favole mostruose, i racconti leggendari, le insinuazioni maligne e le reticenze fercci? In tanta penuria di buone cronache dobbiamo contentarci di quelle poche notizie sicure, ma slegate, sul conto de' Tarsia, che ci fu dato di raccogliere qua e là ne' laberinti delle cronache del Catroppo, del Morelli, del Duca della Guardia, del Sambiasi e delle altre molte manoscritte che si conservano nelle varie biblioteche private [2]; notizie che sarebbero di pochissima importanza senza le recenti pubblicazioni sulla famiglia del poeta [3].

Tutti i biografi sono unanimi nel dare alla famiglia

1) *Memorie degli Scrittori Cosentini raccolte da Salvatore Spiriti.* In Napoli, nella Stamperia de' Muzii, 1750.

2) E qui dobbiamo pubblicamente ringraziare l'egregio e culto amico Avv. Pietro Salfi, della gentilezza usataci nel farci servire a nostro bell'agio di quelle cronache manoscritte che ci sarebbe riuscito molto difficile rinvenire altrove.

3) Del Fiorentino e del Broccoli, di cui parleremo più innanzi.

de' Tarsia un'origine assai remota; e nientemeno la fanno risalire al normanno crociato Boemondo, che dicono, per spiegare o giustificare la leggenda, conte di Tarso. Francesco Fiorentino [1] nel riportare questa origine e l'altra del Salerni, da Tarso [2], soggiunge: « E non mi sarei meravigliato, se lo avesse fatto discendere (*Galeazzo*) da qualche compagno di Enea, smontato alla spiaggia di Amantea. » Meno male se la cosa fosse rimasta lì, a Boemondo; ma ci furono biografi [3] che ingenuamente fecero risalire i Tarsia ad uno de're Magi! Favole, che i furbi e gli adulatori immaginavano per amicarsi le famiglie, e che i nostri buoni vecchi ripetevano come verità evangeliche.

Il Duca della Guardia, Ferrante della Marra [4], si prese la briga di distrigare l'arruffata matassa dell'origine da Boemondo, e se la cavò discretamente bene. Riportiamo le sue stesse parole: « Antichissimi, e nobilissimi sono quei di Tarsia, da' quali ha più tosto ricevuto, che dato il nome Tarsia Terra posta in Calabria. Visse sotto il Regno di Goglielmo I il Conte Boemondo di Tarsia uno di quei Signori Grandi, contra de' quali si sfogò la crudeltà di quel malvaggio Re, percioch' egli verso il 1160 ne fu privo de gli occhi, et in perpetua carcere condannato.

1) *Giornale Napoletano della Domenica*, an. I. n. 21.

2) Non sono però due origini diverse, ma una sola: Boemondo, conte di Tarso. Altri però portano: Conte di Tarsia, terra calabrese.

3) « Sunt qui dicunt e Græcia Cosentiam divenisse, et alii in Tarsensibus Regalem stirpem Tharsis Regis, unius ex tribus Magis, qui munera Salvatori nostri obtulerunt, conservari volunt». MORELLI, *De Patricia Consentina Nobilitate*. Venetiis, 1713 — V. anche l'operetta inedita attribuita a Bernardino Martirani, *De Consentinis Familiis Commentarium*, e la *Pantopologia Calabra di P. Elia d'Amato*. Napoli, Felice Mosca, 1724.

4) *Discorsi delle famiglie distinte di Don Ferrante della Marra*. Napoli 1641.

« Di questo Conte Boemondo furono figliuoli, per quanto io credo, Carbonello, e Boemondo di Tarsia, che vissero poi sotto il dominio di Re Goglielmo il Buono, e nelle dissensioni, e gare civili di quei tempi furono fautori del Gran Cancelliero, contra il quale havea congiurato Riccardo Conte di Molise, e perciò accusato avanti il Re tra gli altri Conti, e Baroni Grandi chiamati in Corte a decidere quella causa fu Boemondo di Tarsia dal Falcando chiamato giovane di virtù egregia, e di chiarissima nobiltà. Costui alzatosi in piedi avanti il Re, et a tanti Gran Signori fu il primo a condannar il Conte di Molise a morte.

« Noi manchiamo affatto delle scritture de' Re Normandi, e poche n' habbiamo de' Re Svevi, così fattamente procurarono i Francesi Re, che in tutto le memorie de' Re loro predecessori si spegnessero. Sotto il Regno poi dell' Imperadore Federico II appariscono Baroni in Calabria Paolino, e Matteo di Tarsia, a' quali sono mandati l'anno 1239 a custodirsi i Statichi havuti dalla Città di Padoa.

« Di Paolo poi, e di Jacopo per avventura suo fratello si trovano poi memorie in tempo di Re Carlo I. Paolo era Signor di Tarsia, Canina, e Nucara. Jacopo, benchè Cavaliero Gerosolimitano possede già per soccessione paterna la Terra di Ricarto in Basilicata, ma spogliatone dall' Imperadore Federico, il quale fornitala, e fortificatala d'un bel, e forte Castello, la Rocca Imperiale chiamolla, ne rihebbe il dominio da Re Carlo. Egli fu Jacopo Prior di Messina, e poi di Barletta. Hebbe luogo nel Conseglio di Re Carlo, e da lui fu mandato l'anno 1269 Ambasciadore al Re di Tunnisi. Da Paolo

nacque Federico, il quale essendo rimasto fanciullo in morte del padre, e Signor di Tarsia, Canna, Nucara, e Casalnuovo, maritossi con Gaita della Marra figliuola di Gezzolino con assenso di Re Carlo espedito in Calvi a' 23 di Giugno 1272, nel quale volle Re Carlo, che non siano dati a Gaita in dote più che 150 onze tra dinari, e mobili, e che quando in processo di tempo si ritrovasse a lei appartener alcun feudo s'intende in ogni futuro tempo revocato a beneficio della Corte Regia. Da questo matrimonio ne nacquero Adoardo, e Roberto, de' quali morto il padre loro Federico era stato dal medesimo Re l' anno 1283 deputato Balio Angelo della Marra, per morte del quale fu commessa la cura, e Baliato loro a Roggiero Sanseverino Conte di Marsico fratello della madre di Gaita della Marra madre d'essi pupilli. Quindi a' 20 d' Aprile del 1284 s'ordina al Vicerè di Calabria, che non molesti la Baronia di Tarsia, e suoi suffeudatarii, perciochè il Conte di Marsico essendo in Corte a Napoli era pronto a dar mostra come Balia d'Odoardo di Tarsia. Odoardo armato Cavaliero da Re Carlo II ei fu l'anno 1300 Capitano Generale, e Giustitiero della Calabria, è pochi anni dopo ammesso al Conseglio Reale. Fu Vicerè dell'uno, e dell'altro Principato, con potestà a pochi altri conceduta di servir per Luogotenente. L'anno 1310 essendo venuto in parere Re Roberto assoldare una militia chiamata de' Continui per difesa del Regno, e della persona d'esso Re ne diede per la Calabria commissione a tre Signori principali di quella Provincia Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Roggiero di Sangineto Conte di Corigliano, et Odoardo di Tarsia Cavaliero, e del Conseglio di Re Carlo. Egli aggiunse

allo Stato paterno Terranova, ma non lasciò dopo sè altri figliuoli, ch'una femina chiamata Fiordiligi maritata poi a Goglielmo Bolardo di Dinissiaco Maresciallo del Regno, e Sig. di Terlizzi rimasto vedovo di Cicilia di Sabrano figliuola del Conte d'Ariano Gran Giustitiero del Regno, e chiamato parente di Re Carlo II, onde in Fiordiligi si spense la linea del primogenito di questa casa.

« Roberto il secondo figliuolo di Federico, e di Gaita della Marra fu Castellano di Barletta, et è da credere, che fusse avolo di quel Roberto, che l'anno 1381, era ribelle di Re Carlo III, e perciò i suoi beni feudali, e burgensatici vengono conceduti ad Antonio Ruffo Conte di Montalto cugino d' esso Re. E da questo secondo Roberto deve nascere quel Galasso di Tarsia, che vive Signor di Belmonte sotto il Regno di Re Alfonso I, da cui li vien conceduto in vita il carico di Capitan a guerra di tutti i Casali di Cosenza ».

Su questo arruffìo di fatti confessiamo candidamente di non saper decidere, nè ce ne dispiace, come non dispiacerà al lettore di sapere se il poeta Galeazzo discenda o pur no da' magnanimi lombi del crociato Boemondo. Gl' intendenti del mestiere potranno, se vogliono, cavarsi il gusto di risolvere questo problema genealogico.

È da Galasso, o Galassello, secondo alcuni, che incomincia a farsi un po' di luce; non già che tutto sia chiaro, ma almeno non si va a tentoni, perchè conosciamo esattamente i discendenti diretti di Galasso sino al nostro poeta, che fu l' ultimo barone di Belmonte.

Di Galasso, il primo de' baroni di Belmonte, figlio di Roberto di Tarsia, secondo il Duca della Guardia, sap-

piamo poco. È bene accertato però che a lui la Casa di Tarsia deve il suo splendore e il principio della sua grandezza, perchè nella lotta lunga e feroce tra Aragonesi ed Angioini, avendo seguito con ardore e con prospera fortuna le parti degli Aragonesi, si cattivò la benevolenza di Alfonso il Magnanimo, il quale ne ricompensò il valore e la fedeltà con elevarlo tra i primi baroni del regno. Il fatto richiede una spiegazione; e perciò stimiamo necessario dare alcuni rapidi cenni di quella guerra, nella quale la Calabria, avversa al dominio aragonese, ebbe non poca parte.

Le condizioni del regno di Napoli, dopo la morte del re Roberto, andarono sempre più di male in peggio, e dalla nipote Giovanna I, che gli successe, sino al dominio degli Aragonesi fu uno spettacolo miserando di guerre sanguinose e di orribili sconvolgimenti. A Ladislao, morto nel 24 febbraio del 1386, era successa la sorella Giovanni II, che fu flagello di Dio scatenato sul povero regno. Al suo paragone sbiadisce la figura tristamente famosa della prima Giovanna; poichè, donna deforme di anima e di corpo, rotta a tutti i vizii, inetta, volubile e incapace di opporre resistenza allo arbitrio prepotente de' suoi favoriti, che in suo nome sgovernavano, gettò il regno in tale spaventosa anarchia che il partito angioino vinto ma non domo sollevò un'altra volta il capo ed iniziò una nuova serie di sciagure, che non cessarono se non col trionfo definitivo degli Aragonesi. Per l'arroganza e per gl'intrighi tenebrosi di Sergianni Caraccioli, elevato dalla sozza regina alla dignità di gran Siniscalco, il partito angioino, capitanato dallo Sforza, gran conestabile e implacabile

avversario del Caraccioli, invitò il figlio di Luigi II di Anjou, venuto a morte nel 1417, a scendere in Italia alla conquista del reame. Luigi III, cupido di rivendicare i pretesi dritti paterni su Napoli, non si fece ripetere l'invito, e subito si apparecchiò a scendere in Italia, dove il grosso partito angioino gli facea sperare sicura e facile la vittoria. Giovanna, per premunirsi contro il pericolo che la minacciava, pensò di opporre al nuovo pretendente il re di Sicilia e di Aragona, Alfonso V, che nel luglio del 1421 adottò per figlio e successore. Alfonso, ambizioso di cingersi un'altra corona, quella più preziosa del regno di Napoli, corse subito nella capitale, dove fu gridato Duca di Calabria, erede presuntivo del trono. Dopo scese in campo a combattere il rivale difeso dallo Sforza e spalleggiato dai suoi numerosi partigiani, che mal sopportavano la regina; e difeso anche lui dal valoroso Braccio di Montone, riuscì, dopo lunga e sanguinosa lotta, ad impadronirsi del regno. Ma s' intorbidarono un' altra volta le cose dopo poco tempo; perchè Giovanna, sempre sospettosa, e sobillata dal Caraccioli, nemico dell'Aragonese, che avea tentato disfarsene, ritirò l' adozione e si elesse con la solita volubilità per successore l' Angioino, che si era ritirato ad aspettare in Roma. Alfonso, sfiduciato, cogliendo l'occasione che l'Aragona richiedeva la sua presenza, se ne partì, lasciando solo e libero l' Angioino, che rimase padrone del reame. Intanto morì re Luigi [1], e Giovanna con nuovo testamento chiamò alla successione il fratello di lui, Renato; ma, dopo pochi mesi

1) Morì in Cosenza nel 1434 e fu sepolto nella Cattedrale, malgrado che avesse disposto di volere essere seppellito nella Cattedrale di Napoli.

morta anche lei, la lotta si riaccese più viva che mai tra i due contendenti, tra Renato e l'Aragonese. Dopo varie vicende, la vittoria rimase ad Alfonso, il quale nel giugno del 1442 entrò in Napoli, dopo un lungo e faticoso assedio; e l'Angioino, perduta ogni speranza di miglior fortuna, se ne ritornò in Francia, da cui non venne più a ritentare la sorte delle armi.

Cosenza, tra tutte le città calabre, fu la più riluttante alla dominazione aragonese, nella quale vedeva un pericolo per i suoi privilegi concessi con una liberalità davvero eccessiva da' re Angioini; e, sobillata da una nobiltà sospettosa, intollerante e malcontenta, diede lo spettacolo doloroso d'una continua rivolta [1], che veniva quasi sempre soffocata da fiumi di sangue. Ci vollero parecchi anni di lotta perchè si adagiasse al nuovo governo; non ritornò in calma se non quando si persuase che la causa degli Angioini era bell' e spacciata e che era invano sperare un ritorno del passato. Alfonso I d'Aragona ebbe un effetto grande per Cosenza, checchè ne pensi l'Andreotti [2]; e quantunque i tumulti e le ribellioni, che vi succedevano ogni giorno, gliela rendessero sospetta e pericolosa, pure cercò in tutti modi d' ingrazionirsela, concedendo, con liberalità, grazie

1) Nelle *Cedole* della Regia Tesoreria Aragonese, esistent' nel grande Archivio di Napoli e che furono trascritte in parte dall'infaticabile e compianto Camillo Minieri Riccio nell'*Archivio per le provincie napoletane* (An. VI, fasc. I) troviamo che Cosenza inalberò vessillo aragonese nel settembre del 1441: « Regala (re Alfonso) ducati due a Petruccio Guizo, il quale di Calabria è venuto a portargli la nuova che la città di Cosenza à inalberata la sua bandiera; ed a Bartolomeo di S. Caloiro famiglio della duchessa di Sessa regala ducati cinque per avergli portata la conferma di tale avvenimento ». E in data del 5 novembre: « Re Alfonso regala ducati 5 a Lorenzo de Ponte calabrese, che gli ha portata la nuova di essersi resa la città di Cosenza a messer Francesco Sistar suo regio Commessario ». E fu una sottomissione menzogniera! Ci volle, poi, un buon nerbo di soldati perchè un'altra volta tornasse all'ubbidienza.

2) *Storia dei Cosentini.* Napoli, tipografia di Salvatore Marchese, 1869.

e privilegi, e spesso superando le speranze de'chiedenti, i quali, a dire il vero, non si mostravano nè modesti nè discreti. Eppure ci volle la mano ferrea del suo successore, del truce Ferdinando, per ammansarla e ridurla definitivamente all' ubbidienza!

La nobiltà Cosentina nella lotta degli Svevi e degli Angioini, di questi e de'Durazzeschi, degli Angioini e degli Aragonesi, fu angioina puro sangue. Galasso di Tarsia nella lotta di Luigi III e di Renato d'Anjou con Alfonso I, quantunque quasi tutti i membri della sua famiglia e i parenti fossero angioini e combattessero tra le file degli angioini, seppe comprendere che la dinastia degli Aragonesi avrebbe trionfato e che non bisognava dubitare dell' esito della guerra; fu aragonese, anche quando tutta Cosenza era del partito francese. Un annotatore, spesso arguto ma molto spesso avventato, delle *Memorie* dello Spiriti, scrive così sul conto di Galasso: « Atteso avendo questa Città *(Cosenza)* e Casali supplicato il Re Alfonso di Aragona l' anno 1453, acciò indultato avesse tutti coloro che delinquito aveano contro l'Off. Regio Guglielmo Impò, anche med.° tumulto, supplicarono nel tempo stesso, che da tale indulto fossero stati esclusi Galeazzo di Tarsia e suoi figli, così ancora Giacomo Longo e giusta la domanda fu conceduta la grazia con le parole: Placet Regiae Majestati. Come si puole osservare dalli privilegi di questa medesima Città fol. 19 a tergo — deggenerando dall'antica signoria, che non puole andar disgiunta dalla virtù [1] ». Qui l' annotatore prende un grosso abbaglio, perchè confonde Galasso o Galassello di Tarsia, signore di Belmonte,

1) *Note Critiche* alle « Memorie degli Scrittori Cosentini dello Spiriti » di Matteo Castellano. Opera inedita, che si conserva nella Biblioteca Salfi.

con altro Galeazzo, forse nipote del primo, fiero avversario degli Aragonesi, e che insieme con altri facinorosi fu causa di tumulti sanguinosi nella nostra città. Dopo che re Alfonso trionfò definitivamente di Renato, Antonio Centeglia, capitano aragonese, venne con numerose forze nella Valle del Crati a domare i casali sottomessi al partito angioino, e finalmente Cosenza, che resisteva gagliardamente. I Cosentini, guidati da Nicola Antonio de Caroleis, opposero una forte resistenza e si difesero ferocemente. Galasso di Tarsia, a capo di un buon nerbo di cittadini risoluti e prodi, aiutò nell' impresa il Centeglia, il quale in un audace assalto riuscì ad impadronirsi di Cosenza. La città fu allagata di sangue e saccheggiata; giacchè gli Aragonesi si vendicarono trucemente de' loro avversari. Presa la città, che parve domata, il Centeglia, posta una guarnigione importante nel Castello, se ne partì, lasciando un suo delegato con pieni poteri a tenere in freno la città, che ancora covava il fuoco della ribellione, Guglielmo Impò, che, come pare, non era adatto a sedare gli animi inaspriti de' vinti. Fu sotto il governo dell' Impò che gli angioini, insofferenti del suo giogo, tentarono di ribellarsi e di sfogare il loro rancore mal represso contro i fortunati avversari. Fu proprio allora che il Galeazzo di Tarsia, ricordato dal Castellano, con Filippo Longo ed altri arrabbiati angioini, cercò sommuovere la città per vendicarsi degli esecrati aragonesi; ma la sommossa fu repressa e doma severamente. E quando la città mandò a chiedere un indulto al re Alfonso nel 1453 per i fatti sanguinosi avvenuti, volle sfogare un po' il suo odio, escludendo dall' indulto la famiglia di Galeazzo e quella di Longo, che erano state le più feroci nel tumulto. Ci sia per-

messo riportare il brano de' *Privilegi*, a cui allude lo annotatore, come un saggio dello spirito di que' tempi.

I Cosentini chiedono al re un indulto generale « de ogni crimine, delicto, pene, resistentia et offensa per essi o alcuno de loro commessi verbis vel factis quomodocunque et qualitercunque et contra quoscunque, per lo tempo passato, et usque in hodiernum diem, et specialiter de le brighe, rixe, tumulti et rumori comissi per li dicti citatini et homini predicti o alcuni de loro in la piaza de Cosenza o altrove in presentia vel contra de Guglielmo impò tunc officiale de la dicta Città, de li quali delicti certi de li homini predicti so stati denuntiati et inquisiti per la corte del vostro vicerè de Calabria et de Messer Antonio de traiecto commissario in la dicta provintia, et de Cio contra essi son stati facti alcuni acti et processi per li officiali predicti, etiam si li dicti delicti commissi in presentia et contra lo dicto Guglielmo impò o qualsivoglia altro officiale de la dicta Maiesta fossero o sonassero in crimine lese Majestatis et de quibuscunque aliis dependentibus, emergentibus et connexis ex eis prout in Capitulis dicte inquisitionis per vestros officiales indi oblate continetur, exceptis tamen et specialiter reservatis quibuscunque fraudibus et delictis in et super rebus et iuribus regie Camere commissis, ac rebus iudicatis et fisco quesitis et bannitis, ac crimine homicidii ubi esset facta querela per partem offensam vel in futurum fieret per ipsam partem lesam, ac etiam exceptis a presenti indulto et remissione Galasso de Tarsia et eius filiis, Iacopo longo et ejus filiis, de voluntate eorundem de li quali excessi e delicti li prefati homini non possono essere per nullo tempo citati molestati ne inquietati per qualsivoglia officiale

de la prefata Maiesta presenti et futuri, e che tutti atti et processi exinde facti siano cassi, irriti, et nulli, et dati in mano de Antoni de Morano et Thomaso de figline sindici de la ditta Città, ad ogni loro requesta et volonta [1] ».

Galasso, prima che re Alfonso avesse rassodato la sua conquista, fu ricompensato largamente de'molti ed importanti servigi prestati alla causa degli Aragonesi. Re Alfonso, appena potè farlo, non indugiò a mostrare la sua benevolenza verso il partigiano fedele, che lo avea difeso così coraggiosamente e col sacrifizio delle proprie sostanze, quando tanti nobili da lui beneficati aveano dato prova d'una dubbia fedeltà, piegandosi a seconda degli avvenimenti, e con fine accorgimento si fece de' Tarsia alleati sicuri e potenti, di cui ebbero sempre a lodarsi i suoi successori. Gli concesse i feudi di Tinge e di S.ª Barbara e la terra di Belmonte [2] in dominio utile col titolo di Barone, a cui aggiunse la carica, ambita sempre da' nobili di Cosenza, di Capitano a vita de' Franchi [3]: beni e carica da trasmettersi a'suoi discendenti. Quando avvenne l'investitura non si sa; ma sicuramente dovette accadere prima del 1443, in cui lo troviamo barone di Belmonte. Nè quì si arrestò la munificenza sovrana a suo riguardo; giacchè

1) *Privilegii et capitoli della Città di Cosenza et soi casali, concessi dalli serenissimi re de questo regno de Napoli confirmati et di nuovo concessi per la Maiesta Cesarea et per la serenissima Maiesta de Re Philippo nuostro signore.* Neapoli — Escudebatur apud Mactiam Cancrum. E in calce: « Impressum Neapoli per Mathaeum Cancrum, apud Vicariam Veterem — In Domo Magnifici Marci Antonii Piscicelli V. I. D. — In anno 1557 ». Fol. 19 e segg.

2) Belmonte apparteneva, sotto gli Angioini, a' Sacchi, nobile famiglia d'Amantea. Ne furono spogliati al trionfo degli Aragonesi, che ne investirono i Tarsia.

3) I Franchi erano « 484 soldati, eletti per tutto il nostro Distretto Cosentino, obligati al servigio Reale, i quali dalle molte franchezze, di cui essi godevano, venivano Franchi appellati ». Sambiasi, *op. cit.*

nel 1439 il re gli concesse 25 once di provvisione ogni anno, vita sua durante [1].

Altro non sappiamo di Galasso se non che intervenne con gli altri baroni del regno nel general Parlamento, che si tenne, dopo la disfatta del Caldora, in Napoli nel 28 febbraio del 1443 nella Chiesa di S. Lorenzo, per trattarsi della successione al trono del Duca di Calabria, figlio naturale di re Alfonso. S'ignora financo l'anno della sua morte. Lasciò cinque figliuoli, come si rileva dal documento riportato in parte dallo Spiriti [2]: Nicolò, Giacomo, Giovanni, Angelo [3] e Francesco.

Nicolò, come primogenito, successe al padre nella signoria di Belmonte; ma non potè godere tranquillamente de' suoi beni, perchè una nuova burrasca scatenata all'improvviso sul reame parve distruggere tutta l' opera del re Alfonso e rinnovare con più furore le guerre civili, che ebbero per tanti anni a sconvolgere le nostre disgraziate contrade.

Re Alfonso, con pensare prudentemente alla successione del trono, facendo riconoscere nel generale Parlamento del 1443 per suo erede e successore il prediletto figliuolo naturale Ferdinando, credette di avere troncato il capo all' idra della rivolta; ma disgraziatamente s'ingannò. Quantunque egli saggiamente governasse, sollevando il regno dalle secolari perturbazioni, che lo aveano così miseramente sconvolto, col riordinamento

1) V. il Fiorentino (*Giornale Napoletano della Domenica*, an. I. n. 21), che riporta il documento estratto dalle *Cedole di Tesoreria* del grande Archivio di Napoli. Vol. 6. fol. 44.

2) Nella *Vita* premessa alle *Rime di Galeazzo*. Pag. 18 in nota.

3) Di Giovanni e di Angelo lo Spiriti ne fa un solo: Giovannangelo; ma erroneamente. Il documento, che trascrive, parla chiaro: « cum vita functus esset dictus Galassus, superstite quondam Nicolao frate ipsius Jacobi natu et aetate maiori, et *tribus aliis minoribus filiis legitimis et naturalibus,* videlicet Jo. Angelo et Francisco ecc ».

della giustizia e con provvedimenti, che misero un po' d'ordine nello scompiglio delle pubbliche amministrazioni, avesse largheggiato di concessioni e di privilegi co' baroni cupidi ed ambiziosi, e cortese, gentile e cavalleresco si avesse acquistato l'amore del popolo con una liberalità e munificenza, che parvero scialacquo, il partito angioino non avea perduto tutte le sue speranze ed affilava le armi, aspettando la sua morte; e quando avvenne nel 1458 e gli successe il figlio Ferdinando I, non tardò molto a dimostrare quanto fosse potente e quanto fosse intenso l' odio, che avea accumulato nel breve periodo del suo regno. I baroni e i nobili, dimentichi delle promesse e de'giuramenti fatti al re Alfonso, non ebbero altro pensiero che di balzare dal trono l'odiato bastardo; e a tal fine, dopo avere ricorso invano a Giovanni re di Sicilia e d'Aragona, invitarono alla conquista del regno il figlio di Renato d' Anjou, Giovanni, che fu pronto e sollecito a mettersi a capo della generale rivolta. Il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, fu il primo a sollevarsi; al quale si aggiunsero Antonio Centeglia, conte di Catanzaro e marchese di Cotrone, che accese il fuoco in Calabria, Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, Carlo Cantelmo, duca di Sora ed altri signori insofferenti del dominio aragonese. La guerra fu sanguinosa e terribile; ma le vicende furono varie: sconfitte e vittorie dall'una parte e dall'altra. Finalmente la vittoria rimase a Ferdinando, che aiutarono le armi del duca di Milano, del papa Pio II, che gl'inviò un esercito guidato dal celebre Francesco Sforza, e del famoso capitano Scanderberg, amico degli Aragonesi; e l'Angioino, vergognosamente battuto, fu costretto a ritornarsene in patria.

Cosenza era stata la prima a ribellarsi al re Ferdinando: soltanto il Castello rimase con presidio aragonese, capitanato dall' audace Giovanni Siscari. E fu la prima delle città calabre ad essere espugnata. Roberto Sanseverino, condottiere del duca di Milano, con Roberto Orsini venne ad assalire Cosenza, che si difese accanitamente. Il Pontano, testimone oculare, narra minutamente della presa della città, la quale fu saccheggiata con tutto lo strascico degli eccessi soldateschi [1]. L' esempio di Cosenza scosse tutti gli altri paesi: Scigliano, Martorano e Nicastro si arresero, e Bisignano fu presa con la forza. Così tutta la nostra provincia cadde in potere di Ferdinando. Belmonte, a'primi prosperi successi della rivolta, inalberò vessillo angioino, e Nicolò fu costretto a fuggire e a schierarsi, come soldato, tra le file dell' esercito regio, di cui non poteva essere dubbia o lontana la vittoria. I beni, di cui fu spogliato, li ebbe a poco a poco, secondo che venivano riconquistati dopo la sua morte, il fratello Giacomo, che gli successe. « Nel 1463, racconta Ferrante della Marra [2], scrive re Ferrante al Duca di Calabria, che ricovrandosi da man de'nemici Belmonte si restituischi a Jacopo di Tarsia figliuolo del già morto Galasso...... L' anno 1464 Re Ferrante li restituisce i feudi di Latrucha e di S. Barbara come cose paterne, et in riguardo della sua fedeltà, et affettione ». Non fu che quattro anni dopo che Giacomo riebbe Belmonte, come si rileva dal documento, di cui sopra si è fatto parola. La concessione di Ferdinando è in data del 23 giugno del 1468 dal Castel Nuovo di Napoli.

1) *De bello Neapoletano*, lib. II.
2) *Discorsi delle Famiglie distinte.* Pag. 411 e segg.

Di Giacomo non abbiamo che poche notizie: non si sa altro se non che nel 1473 era Sindaco di Cosenza e fu mandato, insieme con l'altro Sindaco Paolo di Francia, in Napoli dal re Ferdinando per averne delle concessioni [1], e che nel 1496 fu nominato da' Veneziani capitano della loro milizia che mandarono in soccorso di Pisa, che era in guerra co' Fiorentini [2]. Sul resto, silenzio assoluto. Lo Spiriti, con altri pochi biografi, gli danno per moglie Caterina del Persico, figlia di Broccardo, Conte di Sabbioneta, eletto nel 1475 da re Ferdinando Luogotenente della R. Camera, e poi gran cancelliere del regno. Altri, Giovanna Cavalcanti [3]. Che abbia avuto per moglie una Giovanna non c'è nessun dubbio, come si rileva dalla relazione di Nicola Sprovieri sul processo tenuto a Cosenza per la canonizzazione di S. Francesco di Paola, come vedremo più sotto; che sia poi una Cavalcanti, o una Sanseverini, figlia naturale del Principe di Bisignano, secondo alcuni, la cosa non è certa; ma biografi più antichi stanno per la Cavalcanti. De' figli che ebbe da questo matrimonio non conosciamo che due: Galeazzo e Sigismonda o Ghismonda. Degli altri, Prospero e Tiberio, vedremo che gli furono attribuiti erroneamente. La Sigismonda fu maritata al cosentino Pietro Paolo Parisio, figliuolo di Ruggiero e di Covella di Francia, peritissimo nel dritto. Perduta, dopo poco tempo, la moglie e l'unico figliuolo, lasciato ogni suo avere ad amministrare al cognato Galeazzo, al quale re-

1) *Privilegi della Città di Cosenza.* Fol. 31.

2) V. Bembo, *Dell'Istoria Viniziana,* lib. III: « Diliberò eziandio il Senato, che a quei tre condottieri che in Pisa erano, il numero de' cavalli s'accrescesse: e a Jacopo da Tarsia che a Ravenna era, da mille fanti assoldare nel contado di Faenza, denari i mandassero, coi quali andar a Pisa, e agli altri fanti ancora, che a soldo erano della Repubblica, esser capo dovesse ».

3) *Genealogia delle Famiglie Cosentine.* Ms. della Biblioteca Salvi.

stituì generosamente la dote, se ne andò da Cosenza ad insegnar dritto a Padova, a Bologna ed a Roma, dove, vestito l' abito ecclesiastico, fu creato prima Uditor di Camera, poi Vescovo di Fusco e di Anglona, e infine nel 1539 Cardinale di Santa Balbina.

Giacomo morì nel 1477, e gli successe nella baronia di Belmonte Galeazzo, del quale troviamo maggiori notizie negli antichi biografi. « A Jacopo, scrive Ferrante della Marra, succedette non solo nello stato, ma anco nel carico di Capitan a guerra di Cosenza il secondo Galasso suo figliuolo, il quale aggiunse allo Stato paterno Castiglione, et ottenne, ch' in quel dominio li potesse soccedere Ferdinando Amato suo primogenito, e per avventura non legitimo. Alla venuta di Re Carlo VIII servì grandemente la parte Aragonese, providde i Castelli della Calabria, et assediò, e ricovrò quello di Cosenza per re Ferrante II, perlochè fu ammesso poi da Re Federico tra' suoi intimi Consiglieri di guerra. Nel 97 li scrive, che per mezzo suo desidera, che Cosenza li paghi 1500 ducati promessigli per la sua coronatione. Nel 99 che dia aiuto, e consiglio a Traiano Mormile, et Alfonso Caracciolo da esso Re Federico mandati ad assoldar 500 fanti in Calabria. E nel 1500 al 1. di Agosto, che li faccia haver una dozzena di sprovieri buoni, et al medesimo tempo per un albarano lo promise sotto parola di Re impetrarli (come poi l'impetrò) per Gio. Tomaso suo figliuolo Clerico l'Abbadia di S. Gio. in Fiore di Cosenza. Dice il Re scrivendo al Papa, e parlando di Galeazzo: *Ai servitii, e meriti del quale semo obligati quanto a qualsivoglia servidore, che habbia comparso per casa nostra* [1) ». Tutto

1) *Op. cit. pag.* 412.

questo richiede, per chiarire il perchè di questa singolare predilezione de' sovrani a suo riguardo, che si dia un' occhiata a quel breve ed infausto periodo di storia napoletana, che si estende dal 1495 sino al 1501, in cui il reame di Napoli, con la caduta degli Aragonesi, diventa dominio spagnuolo.

Alla venuta di Carlo VIII, chiamato alla conquista del regno di Napoli da Lodovico il Moro, usurpatore del trono ducale di Milano a danno di Gian Galeazzo, marito della nepote del re di Napoli, era morto Ferdinando I, ed era successo, alla vigilia d'una invasione, Alfonso II, il quale, odiato dal popolo per la sua crudeltà e superbia, non era certamente al caso di trionfare di un nemico, che i suoi sudditi aspettavano come liberatore. E però, quando sullo scorcio del gennaio del 1495 re Carlo partì da Roma alla volta di Napoli, comprendendo il suo caso disperato, poichè tutte le città avevano aperto le porte a' Francesi e il popolo si ostinava a non volere prendere le armi, credette di salvare il regno con abdicare in favore del figliuolo Ferdinando II, che era ben voluto dal popolo, e ritirarsi in Sicilia. Ma era troppo tardi per arrestare un movimento che correva al suo fine. Re Ferdinando fece tutti gli sforzi per resistere e per opporsi all'entrata del re Carlo; ma quando vide le sue milizie fuggire dinanzi a' Francesi, e gli Abruzzi e Napoli stessa sollevarsi, si rifugiò a' 21 di febbraio in Ischia, da cui, dopo poco, salpò per la Sicilia. Il re Carlo, il cui cammino fu un trionfo, senza colpo ferire entrò a' 25 dello stesso mese in Napoli, acclamato ed accolto con grandissima festa. Tutte le altre città del regno si arresero: la Calabria, avversa

sempre agli Aragonesi, accolse a braccia aperte il vincitore. Gli storici [1] nominano soltanto Reggio, Tropea ed Amantea, che si mantennero fedeli al sovrano vinto e fuggiasco; ma hanno dimenticato di ricordare Belmonte, difeso e vigilato da Galeazzo, il quale fu uno de' pochi baroni che non si macchiarono dell' onta di rendere omaggio in Napoli al re francese, dinanzi a cui si umiliò prostrata tutta la nobiltà napoletana e calabrese.

Intanto Alfonso e Ferdinando non se ne stavano inoperosi nella Sicilia; ma pensavano a munirsi di un appoggio sicuro e potente per riprendere il regno. Non vedendo altro scampo che nella Spagna, si rivolsero per aiuto al re Cattolico, al quale fu inviato sollecitamente Bernardino Bernaudo di Cosenza, Segretario di Ferdinando. Funesto pensiero, perchè con quell' intervento gli Spagnuoli s'invogliarono del regno, che ritenevano a loro usurpato, dovendo spettare al re Cattolico come figliuolo del fratello di Alfonso I, che ne avea disposto per un bastardo.

Gli Spagnuoli accettarono, ed inviarono il celebre Consalvo di Cordova, il quale da Messina, dove prima era andato per concertarsi col re, partì alla volta della Calabria. da cui conveniva muovere il passo per la conquista di Napoli. Fu un vero incesso trionfale quello di Consalvo, il quale con lieve fatica toglieva a' pochi Francesi colà rimasti le città e i paesi conquistati; ma dovè lottare molto per assodare le sue conquiste, che gli sfuggivano appena si allontanava. Ne abbiamo un

1) V. Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli.* Vol. IV, lib. 29, cap. I.

esempio in Cosenza; la quale, espugnata da Consalvo, fu ripresa da' Francesi, e un'altra volta sottomessa dalle armi spagnuole.

Ma non doveva tardare molto la restaurazione degli Aragonesi. Il re Carlo, che se ne stava spensierato in Napoli, avvertito della formidabile lega degli Stati italiani che si era formata contro di lui, prima che i collegati gli sbarrassero il passo, lasciato in Napoli in qualità di vicerè Gilberto di Montpensier, se ne partì frettolosamente; e il giorno seguente Ferdinando, con una flotta fornitagli dalla Spagna, giunse a Napoli, ricevuto festevolmente dal popolo, sazio fino agli occhi della prepotenza francese.

Ferdinando non godè a lungo del possesso del regno, e nel 1496 venne a morire, compianto da tutto il popolo che lo amava, e gli successe Federico suo zio. Ma era sonata l'ultima ora della dinastia degli Aragonesi. Morto Carlo VIII, e succeduto Luigi XII, la guerra si accese di nuovo nel reame. Appena salito al trono, re Luigi si apparecchiò alla conquista di Napoli; e per riuscire meglio nell'impresa fermò con Ferdinando il Cattolico un trattato segreto a Granata, con cui si dividevano da buoni amici il nostro disgraziato paese.

Al cominciare della guerra, re Federico, che aveva come lo zio chiesto aiuto alla Spagna, credendo amici gli Spagnuoli come una volta, aprì le fortezze della Calabria a Consalvo di Cordova; ma quando nel 1501 si avvide del tradimento, non trovando altro scampo, si diede in mano del re di Francia, il quale gli concesse con una strana ironia il ducato d'Anjou e una rendita di 3000 ducati; e morì in Francia nel settembre del 1504.

Rimasti nel regno Francesi e Spagnuoli, non passò molto che si ruppe la loro concordia. Scoppiò la guerra tra i due contendenti; ma a Cerignola il 28 aprile del 1503 i Francesi furono vergognosamente battuti e costretti ad abbandonare l'impresa. Così il regno cadde in potere della Spagna e de' suoi vicerè, che ne presero il governo.

Se nella prima invasione francese Galeazzo serbò Belmonte fedele al sovrano, nella seconda lo mutò in una cittadella imprendibile, da cui prestò un forte aiuto alla causa del re. Con immense spese, anzi col sagrifizio di tutto il suo ricco patrimonio, l'avea fortificato in modo da resistere vittoriosamente a qualunque assalto; e Belmonte ebbe la gloria di tenere per otto anni inalberato il vessillo aragonese e di sfidare il nemico che scorazzava per la Calabria domata. Non solo tenne lontano i Francesi, ma con una abnegazione unica, anzichè rara, accolse e ricoverò tra le sue mura tutti i partigiani di Ferdinando e nemici de' Francesi, vinti o paurosi, a' quali oltre l'alloggio, somministrò il vitto per tutto il tempo che vi dimorarono, che non fu breve. Galeazzo prolungò la difesa sino al 1503, in cui i Francesi furono disfatti a Cerignola, anche dopo il tradimento degli Spagnuoli e l'esilio del re Federico, al quale avea prestato il giuramento di fedeltà. Volle compire il suo dovere sino all' ultimo, ed anche perchè nell' animo suo entrava a poco a poco un sentimento benevolo verso gli Spagnuoli, co' quali avrebbe potuto acconciarsi per rifare la sua fortuna ammiserita dalla sua opera generosa di fedele vassallo. Certamente non la passò liscia con la sua coscienza, che lo rimproverava di quella diserzione;

ma la coscienza, per chi è sull'orlo della rovina, è di una tale docilità che Galeazzo trovò modo di mettersi in pace con lei. Non era Ferdinando il Cattolico parente degli Aragonesi? non erano Spagnuoli gli Aragonesi? Era una sciocchezza esitare, ed egli non esitò a lungo, perchè di buon grado si allogò col nuovo padrone, il quale non indugiò a rifarlo di quanto avea perduto e speso per la *buona causa*. E di fatti, a' 21 settembre del 1505 riceve dal re Cattolico la riconferma del Castello di Belmonte e de' feudi di Tinge e S. Barbara. Il Fiorentino ne riporta il documento e il riassunto che se ne fece nel sommario de' privilegi; che è questo: « In anno 1505 Re Cattolico confirma al Magnifico Galazzo Amati [1] de Tarsia la terra di Bellomonte con li feudi Tingha e Santa Barbara con tutte loro ragioni, et integro Stato, come asserì tenere, e spettarli in virtù de' suoi privilegi [2] ». Nel 1506 il medesimo re Ferdinando gli concede da Astorga 300 ducati l'anno con queste parole riportate dal Duca della Guardia: « Qui omnia bona sua et ingentem pecuniarum quantitatem, exhibuit et lacessivit non solum pro tutando castro suo Belmontis ad nostram fidelitatem, sed etiam omnes illuc aufugentes, et ad refugium illud accedentes propriis sumptibus victum necessarium administravit, et hospitatus extitit [3] ». Nel 1509 è Regio Consigliere e Reggente della Vicaria, secondo il Broccoli che riporta un documento [4]; e nel 1510 Luogotenente del M. Giustiziere.

1) Non ci venne dato, per quante ricerche abbiamo fatto, trovare l'origine di questo cognome, che Galeazzo dà, come vedremo, a un suo bastardo.

2) Art. cit.

3) Op. cit. pag. 412.

4) *Napoli Letteraria*, an, I. n. 21. Però il Topio lo fa Reggente nel 1510: « Galassus de Tarsia Patritius Consentinus, Belmontis Marchio Vicariae Regens an 1510 ». *De Origine Tibunalium* ecc. *Neapoli, 1659*. Vol. III. pag. 3.

Galeazzo, oltre di un figlio naturale, Ferdinande Amati, che per assenso sovrano si avea scelto a successore nel suo dominio, ebbe molti figliuoli da Giovanna Sanseverini, figlia naturale di Girolamo Principe di Bisignano: Vincenzo, di cui parleremo; Giacomo, che fu cappellano del re nel 1513; Giovan Tomaso, il quale, secondo Ferrante della Marra, ottenne da re Federico l'Abbadia di S. Giovanni in Fiore; Giovanni Bernardino [1], che fu sindaco di Cosenza l'anno 1533 e fu mandato con l'altro sindaco Giacomo del Palazzo da' Cosentini a Bologna dall'imperatore Carlo V; Francesco, che condusse 1000 fanti in Lombardia in servigio di Carlo V, fu Vicerè nell'Abruzzo e Reggente della Vicaria, secondo il Topio [2], tre volte, nel 1518, 1534 e 1540; Federico e Giov. Battista e tre figlie, di cui ignoriamo il nome [3]. Il Broccoli ne nomina un altro, Prospero; ma questi era figliuolo di Vincenzo [4], come vedremo.

Morì nel 1513 e gli successe Vincenzo, padre del nostro poeta.

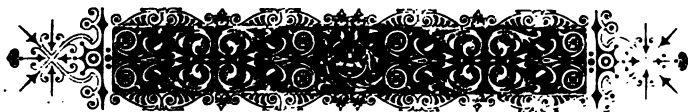
1) Nel grande Archivio di Napoli c'è una *prammatica sanzione* del re Cattolico, riportata dal Faraglia nel suo scritto « Giancarlo Tramontano, Conte di Matera » *(Arch. storico per le provincie napoletane,* an. V, fasc. I, pag. 128 e segg.), con la quale si annullano tutti gli atti di grazia e privilegi dati dal re Federigo dopo il 25 luglio del 1504; e tra questi, due concessioni che riguardavano Bernardino e Girolamo di Tarsia:

« Bernardini de Tarsia concessio quod possit inmictere in provintia Calabrie cantaria Triginta ferrj sine aliqua solucione dirictus ».

« Hieronimi de Tarsia Concessio ducatorum ducentorum anno quolibet super fiscalibus funcionibus Casalium cusencie ». Ignoriamo di chi fosse figlio questo Gerolamo: probabilmente un nipote di Bernardino.

2) Op. cit. Vol. III, pag. 4 e segg.

3) Le rileviamo dal documento citato dal Pagano *(Il Calabrese,* an. XVI, n. 7): » Et quia nuper, ut Deo placuit, dictus Galeacius vitam cum morte commutavit, relictis sex filiis masculis et *tribus feminei sexus,* instituto haeredi suo universali dicto Vicencio de Tarsia filio suo primogenito.... ».

4) V. Sambiasi, op. cit.

CAPITOLO III.

Strano errore de' biografi — Il Parabosco — Il testamento del poeta scoperto dal Fiorentino — Il Reggente non è autore del canzoniere — Esame del miracolo di S. Francesco di Paola — Anno approssimativo della nascita del Reggente, del figlio Vincenzo e del nipote Galeazzo, autore del canzoniere.

Per più di due secoli il figlio di Giacomo, Galeazzo, il Reggente della Vicaria, fu ritenuto da tutti i biografi, *nemine excepto*, per l'autore del canzoniere. Crediamo necessario esporre il processo di questo fatto strano, unico forse nella nostra storia letteraria, alla formazione del quale concorsero più di tutto la leggerezza e l' incuria de' nostri vecchi cronisti.

Non abbiamo biografi contemporanei del poeta, di cui s' incominciò a parlare soltanto nel secolo XVII, dopo molti anni della pubblicazione del canzoniere, fatta dal Basile nel 1617. Ma i biografi, appoggiandosi ciecamente sul racconto popolare, trascurarono tutte quelle

ricerche necessarie ed informazioni facili ad aversi in tempi vicini al poeta, e ci tramandarono una singolare leggenda, alla quale aggiunsero altri elementi gli scrittori posteriori. Nè v'è da fare le maraviglie. I nostri antenati erano molto pigri quando scrivevano: non avevano, come noi moderni, il vivo amore del vero, e le indagini e le pazienti ricerche erano per essi cosa sconosciuta; per lo più ricorrevano ad una sola specie di fonti, senza prendersi la briga d' interrogare le altre, paghi e contenti di potere scrivere qualche cosa sopra un dato argomento. Il Duca della Guardia, per citare un buono esempio, è l'unico de' biografi che ricorre alle fonti e le cita con discreta esattezza; ma cade, senza volerlo, nel grave difetto degli altri biografi: nella pigrizia di non volere scoprire tutta quanta la verità, quando con un po' di cura si sarebbe potuto venirne a capo facilmente. Egli era imparentato co' Tarsia, almeno egli stesso lo dice; e però nessuno più di lui era nel caso di dirci il vero sul conto del poeta: bastava interrogare la famiglia Tarsia per avere le necessarie informazioni. Invece, fu sorgente insausta di molti errori ne' futuri biografi. Egli, che almanaccò tanto sull'origine de' Tarsia da Boemondo, scrive del Reggente: « Fu anche Galasso Poeta illustre, e di lui si veggono sonetti assai belli, e per morte di lui hebbe l' investitura di Belmonte Vincenzo suo figliuolo, et insieme la confirmazione del carico di Capitan a guerra de' Casali di Cosenza [1] ». Tali erano i nostri scrittori: meticolosi e prolissi quando doveano, per vanità ridicola, rintracciare l'origine d'una famiglia, noncuranti e spensierati quando

1) Op. cit. pag. 412.

trattavano di fatti meno rimoti, non ripetendo se non quel che aveano inteso dire, e spesso eco fedele di melense e false tradizioni.

Come si sia formata la tradizione del Reggente poeta non è facile a spiegare. A parer nostro, la fama del Reggente, superiore, come più fresca, a quella degli altri baroni di Belmonte, dovette in qualche modo produrre la leggenda. Perduto ogni ricordo de' successori del Reggente, il nome di un Galeazzo innamorato di Vittoria Colonna e poeta, fece traviare i biografi; perchè non trovando un altro Galeazzo barone di Belmonte che fosse stato contemporaneo della Pescara, naturalmente dovettero supporre e ritenere che il Reggente dovea essere l'autore del canzoniere.

Stabilito in tal modo l'errore, venne su, senz'altro, una curiosa leggenda, alla quale più o meno concorsero i biografi posteriori. Il giovanetto guarito miracolosamente dal santo Fondatore dell'Ordine de' Minimi, divenne un essere predestinato, e non mancò [1] chi dal pulpito predicasse che S. Francesco guarì il fanciullo Galeazzo, futuro poeta, perchè anch'egli si dilettava di poesia! Lo Spiriti, che avea dell'acume per potere discernere il vero, cadde anch'egli nell'errore comune, e, quel che è peggio, aggiunse di suo de' particolari, che non hanno altro fondamento che la sua fantasia. Per esempio, tra l'altro, ci fece sapere che il Reggente era stato « ammaestrato ne' buoni studi da un tal Andrea Puliano, o da Crasso Pedacio [2], professori di umane

1) P. Gherardo De Angelis. V. lo Spiriti nella *Vita* premessa alle Rime di Galeazzo. Pag. XX in nota.

2) Lo Spiriti lesse male le scritture del tempo: *Pedacio* non era il cognome del maestro del Parrasio, ma il nome del paese natio. Il suo vero nome era: Giovanni Crasso di Pedace.

lettere in Cosenza di quel tempo assai rinomati »; che dagli Aragonesi fu mandato ambasciatore in Francia [1]; che fu un amante oltremodo riservato, il quale, vergognandosi della poesia come non convenevole ad un severo magistrato, si contentò di scrivere « a se stesso, e per isfogo della sua passione senza cercar l' altrui lode ». E non si cercò altro: il romanzo era bell'è formato, e il Reggente poteva star sicuro sul suo trono usurpato.

Però due fatti avrebbero dovuto, se i biografi avessero aperto gli occhi, distruggere la leggenda; invece furono sorgente di altri errori, che avvilupparono del tutto la verità. Nicolò Salerni in un' opera pubblicata nel 1536 [2] ci lasciò un epicedio in morte del Reggente, del quale, dopo averlo lodato come severo ed incorrotto magistrato, ci fa sapere che la Parca gli troncò innanzi tempo lo stame della vita — *non pleni stamina fusi*. Dunque il Reggente era morto, non viveva nel 1536. Il Seghezzi, prima in una nota a' *Commentari della Volgar Poesia* del Crescimbeni, e poi nella prefazione alle rime di Galeazzo pubblicate dal Comino in Padova nel 1738, ci fece conoscere che il piacentino Girolamo Parabosco avea dedicato una sua opera intitolata l'*Oracolo* e pubblicata dal Grifo in Venezia l' anno 1551, a Galeazzo di Tarsia; e da questa data egli argomentava

1) Fiaba che lo Spiriti ricavò malamente dal noto sonetto del poeta:

Già corsi l'Alpi gelide e canute.

E il Broccoli si rimette alla testimonianza dello Spiriti per la pretesa ambasceria di Galeazzo !

2) *Nicolai Salerni consentini Sylvulae, Epicedicae, Encomiasticae, Satyricae, ac Paraeneticae. Variarumque aliarum rerum descriptiones fortasse non inutiles.* Neapoli, J. Sultzbach, 1536 — *In funere Galassi Tarsii.*

che il poeta non visse sino al 1530, come credeva il Crescimbeni [1], ma prolungò la sua esistenza sino al 1551.

Questa data del 1551 del Parabosco, in cui senza dubbio viveva un Galeazzo di Tarsia e l'altra del 1536 del Salerni, in cui si annunziava morto il Reggente, avrebbero dovuto mettere in sospetto i biografi e incoraggiarli ad uua ricerca rigorosa su questo terzo Galeazzo che sbucava tutto ad un tratto; ma invece le cose rimasero come prima, e il buon marchese Spiriti, fissato sul suo Reggente ambasciatore, non seppe ritrovare la verità. E sapete come rispose alla forte obiezione del Seghezzi, che anch'egli errava nel confondere il Reggente con la persona della dedica? Che il Galeazzo della dedica fosse un altro Galeazzo del ramo di Francesco, figlio di Galasso, primo barone di Belmonte, non già il poeta, il quale era morto prima del 1536, che è la data dell'elegia del Salerni!

A dispetto dello Spiriti, il dubbio rimase; poeta fu il Reggente, o il Galeazzo della dedica? Il Fiorentino prima, il Broccoli dopo furono quegli che nel 1882 e '84 sciolsero il dubbio e levarono al Reggente il titolo usurpato di poeta. Il Fiorentino nel *Giornale Napoletano della Domenica*, an. I n. 18 [30 aprile 1882] pubblicò il testamento di Galeazzo di Tarsia del Parabosco, che ebbe la fortuna di rinvenire nel grande Archivio di Napoli; e nel numero 21 dello stesso giornale [21 maggio 1882] pubblicò un articolo di schiarimento sul testamento, dal quale, bisogna confessarlo, non seppe ritrarre tutto il vantaggio possibile. Molte ed utili no-

1) Altri lo fecero morire nel 1535, riferendosi all'elegia del Salerni, come se questi avesse composto l'epicedio un anno dopo la morte. Altri poi, per la dedica del Parabosco, sino al 1560!

tizie ci diede sulla famiglia Tarsia; ma cadde in grave errore nell' assegnare la paternità di questo terzo Galeazzo: errore che avrebbe evitato, se avesse esaminato attentamente il testamento che pubblicava.

Di fatti, nel testamento Galeazzo istituisce erede del suo patrimonio l'unica sua figliuola *Juliella*, « et casu qui absit detta Juliella venesse ad morte senza figlioli legitimi e naturali descendenti da essa substituesce soi heredi universale lo signore Tiberio de Tarsia *suo fratello* in detta terra e baronia de bellomonte ». Questo Tiberio è il Tiberio della Raccolta di Scipione de' Monti, poeta anche lui, che chiaramente nella *Tavola degli Autori* si dice fratello di Galeazzo: « Tiberio di Tarsia era in tutto eguale a Galeazzo suo fratello, ma d' ingegno più dolce ». Ora questo Tiberio lo Spiriti facea fratello del Reggente, e perciò figlio di Giacomo e fratello della Sigismonda. Il Fiorentino seguì lo Spiriti, ma fu più ardito di lui, poichè suppose il Galeazzo del testamento figliuolo di Giacomo, spostando il Reggente dalla linea primogenita di Galassello in uno de' rami secondari della famiglia Tarsia; in una parola, il Reggente non era figliuolo di Giacomo, ma bensì il Galeazzo del testamento e della dedica del Parabosco. Eppure il testamento parla chiaro! Tra le varie disposizioni testamentarie ce n' è una, che avrebbe dovuto illuminare il Fiorentino: « Item lassa ad Vic.° Buczarello suo fido vaxallo la foresta de marciate, comperata per la bona memoria del *quondam signor Vic.° suo padre*. Dunque il padre di Galeazzo testatore si chiamava Vincenzo, non Giacomo; e Vincenzo ancora riporta Ferrante della Marra: « E per morte di lui *(del Reggente)* *hebbe l' investitura* di Belmente *Vincenzo suo figliuolo*,

et insieme la confirmazione del carico di Capitano a guerra de' Casali di Cosenza ». Un documento, pubblicato dal Broccoli, oggimai ha dato la sanzione al testamento e alla testimonianza del Duca della Guardia: documento doppiamente prezioso, perchè, oltre del nome del padre, ci dà l'anno della morte del Reggente, avvenuta ne' primi mesi del 1513 [1].

Ed ecco così, con la scoperta di questo terzo Galeazzo, compita la serie de' baroni di Belmonte. Non dispiaccia al lettore se qui ne diamo un riassunto.

Galasso o **Galassello,** primo barone di Belmonte. Figli: Nicolò, Giacomo, Giovanni, Angelo e Francesco.

Nicolò, secondo barone di Belmonte.

Giacomo, terzo barone di Belmonte. Figli: Galeazzo e Sigismonda.

Galeazzo, il Reggente della Vicaria, quarto barone di Belmonte. Figli: Ferdinando Amati (figlio naturale), Vincenzo, Giacomo, Federico, Giov. Battista, Giovanni Bernardino, Francesco, Giovan Tomaso e tre femmine.

Vincenzo, quinto barone di Belmonte. Figli: Galeazzo, Tiberio, Prospero e Diana.

Galeazzo, sesto ed ultimo barone di Belmonte.

Di questi due Galeazzi, il Reggente, o il Galeazzo del testamento e della dedica è il poeta? La risposta non può essere dubbia, se si pone mente a due fatti di grande importanza:

1) *Napoli Letteraria,* an. I. n. 19 (22 giugno 1884). Parrebbe che questo documento fosse per il primo ritrovato dal nostro bravo Leopoldo Pagano, come si rileva da un articolo pubblicato dal fratello Vincenzo nel giornale *Il Calabrese,* an. XVI, n. 7 (30 agosto 1884). Però, al Broccoli, per averlo pubblicato il primo, spetta certamente l' onore della *scoperta.*

1.° Il canzoniere contiene alcuni sonetti che riguardano fatti di molto posteriori al 1513, in cui muore il Reggente. Basta citare, tra gli altri, il sonetto XLII:

Queste fiorite e dilettose sponde,

in cui si allude alla morte del marchese del Vasto, avvenuta nel 1546; e il sonetto XL:

Alle palme onde vai forte e sublime,

che fu scritto probabilmente dopo la gloriosa battaglia di Pavia nel 1525 in lode del marchese. di Pescara;

2.° La testimonianza della Raccolta di rime in lode della Castriota. Come di sopra abbiamo avvertito, nella Raccolta si dicono fratelli Galeazzo e Tiberio, il quale non è che il Tiberio del testamento, il successore di Juliella, morta nel fiore degli anni, colui che fu in continua lotta col fisco e co' creditori, come egli stesso nel sonetto della Raccolta si lamenta:

Nuovi cerberi ingordi e nuovi mostri
Mi rodon, Scipio, il fianco; e nuovi draghi
Ho sempre all'alma del mio sangue vaghi,
Che han tolti al mio pensier carta ed inchiostri.

Il poeta dunque non è altro che il Galeazzo del Parabosco, del testamento, della Raccolta, il figlio di Vincenzo di Tarsia, quinto barone di Belmonte; e parrebbe tempo che il Reggente prendesse il suo posto e che noi dessimo a Cesare ciò che è di Cesare [1].

1) Dell'ipotesi del Broccoli (Art. cit), che fa poeti i due Galeazzi, parleremo quando esamineremo il canzoniere. Del nostro amico Stanislao De Chiara, che da sostenitore in prima del terzo Galeazzo, si fece difensore del Reggente, non diremo altro se non che ha dovuto dimenticarsi e del canzoniere e della Raccolta, come appare dal non avere parlato nè de' sonetti che riguardano fatti posteriori alla morte del Reggente, nè della testimonianza della Raccolta, che, secondo noi, taglia la testa al toro.

Tolto il titolo di poeta a chi l'avea usurpato, ragionevolmente parrà inutile al lettore l' occuparci ancora del Reggente; giacchè a che gioverebbe dileguare il mistero, in cui l' hanno involto i biografi, se oggimai non possiede più quell' aureola, che ora posa sul capo del nipote, di cui soltanto dobbiamo occuparci? Tuttavia siamo costretti a trattare un'altra questione che lo riguarda, e che i biografi hanno di molto ingarbugliata, quella cioè della sua nascita; poichè dalla soluzione di essa potremo stabilire, approssimativamente, la data della nascita del figlio Vincenzo e del nipote Galeazzo.

Tutti coloro che ebbero a parlare del Reggente, ricordano, quasi con le stesse parole, perchè tutti si copiano, che Galeazzo quando era bambino (poteva avere due o tra anni) fu guarito da una grave malattia per le preghiere di S. Francesco di Paola, a cui il padre, perduta ogni speranza nell' arte salutare, era ricorso. Dove abbiano attinto il fatto non è difficile saperlo; se non andiamo errati, crediamo che colui che per il primo parlò del miracolo, abbia preso un equivoco, interpretando male la narrazione del fatto riportato da'Bollandisti nella vita che scrissero del santo. Interroghiamo dunque la fonte prima, da cui sarà molto facile attingere la verità.

Il primo processo per la canonizzazione di S. Francesco di Paola, preseduto da Giovanni Sersale cosentino, Vescovo di Cariati e Cerenzia, che ne avea avuto l'incarico dalla Santa Sede, si tenne a Cosenza dagli 8 giugno del 1512 [1] sino a' 18 gennaio dell'anno seguente, dove furono uditi più di cento testimoni che deposero sulle

1) Non *già nel 1519,* come scrisse erroneamente lo Spiriti.

virtù ə su'miracoli del Santo. Le deposizioni de'testimoni furono scritte in vulgare dal Notaro Apostolico ed Arcidiacono di Cariati, Nicolò Sprovieri; e tradotte in latino da Sigismondo Pindaro, Segretario del Cardinal Lorenzo Pucci, furono poi pubblicate da' Bollandisti nella grande opera *Acta Sanctorum* [1].

La deposizione sul miracolo, operato in persona d'un figliuolo di Giacomo, c' è; ed è questa, che fedelmente trascriviamo:

« Die V mensis Julii Franciscus de Marco, familiaris quondam praedicti D. Jacobi de Tarsia...... dixit quod cum d. D. Jacobus habebat quemdam filium infirmum, qui per quinque dies loquelam amiserat; misit ipsum testem Paulam ad fr. Franciscum, ut diceret ei, quod, si melius esset pro anima eius et filii sui, qni aegrotabat, impetraret a Deo gratiam incolumitatis: quià haberet tantam fidem in orationibus eius, quod crederet ipsum resurrecturum, etiamsi triduo esset defunctus. Sicque ipse testis profectus est Paulam ad d. fr. Franciscum, et exposuit sibi injuncta. Qui respondit: Utinam Deus faceret me dignum impetrandae gratiae hujus! Dixitque ipsi testi: Ab hesterno die usque nunc defecerunt viginti quatuor horae vitae nostrae. Ordinavitque quod d. testis faceret jentaculum; et d. fr. Franciscus discedens, per spatium unius horae non fuit visus. Creditque ipse testis et pro certo tenet, ipsum ivisse ad orationes fundendas. Postea reversus dixit d. testi: Deus fecit nobis gratiam: vadas, quia sanatus est (et verba ista fuerunt circa primam horam noctis), cumque applicuerit

1) *Acta Sanctorum — collecta, digesta, illustrata a Godefrido Henschenio et Daniele Papebrochio e Societate Jesu.* Antuerpiae, apud Michaelem Cuobarum, anno 1675. Tomo primo.

ad D. Jacobum, dicas, quod sit bonus cristianus. Reversusque ipse testis Consentiam, comperit, quod, illa eadem hora, qua fr. Franciscus ei dixerat se consecutum fuisse gratiam, d. infirmus fuerat locutus, qui per quinque dies perdiderat loquelam, sicque convaluit. Additque ipse testis, quod fr. Franciscus dedit ei duas radices herbae, duosque panes biscoctos, quos deberet infirmo portare. Agitur annus XXXVII ».

Osservando attentamente questa deposizione, che fu letta certamente da qualcuno de' nostri cronisti, non troviamo nulla che accenni all'età del figlio di Giacomo. Le parole *quemdam filium infirmum* sono vaghe ed incerte, e possono indicare tanto un uomo fatto, quanto un fanciullo; nè dal contesto si ricava qualche cosa che possa giustificare in parte la supposizione de' biografi. Or, come nacque l'errore? Noi crediamo che sia derivato da quello che commettevano nell'assegnare la data del miracolo; poichè ritenevano, s'ignora su quale fondamento, che il miracolo avvenisse nel 1450. E di fatti, ritenendo che il Reggente fosse morto nel 1535, non ardivano allungarne di più la vita, facendolo nascere molti anni prima. Ma è vero che il miracolo accadde nel 1450? La deposizione del De Marco parla troppo chiaramente: *agitur annus XXXVII;* il che vuol dire nel 1475.

Ma c'è altro nella relazione dello Sprovieri, che può gettare un po' di luce sull' età di Galeazzo al tempo del miracolo. Tra i testimoni del processo c'è anche lo stesso Reggente, il quale depose su di un miracolo operato dal Santo in persona di suo padre Giacomo, il quale poi divenne uno de' più generosi benefattori dello Ordine. Ecco la deposizione, con la solita esattezza trascritta:

« Super nono dixit praefatus Galeazzus, quod, cum quondam D. Jacobus, pater suus, pateretur apostema in crure (quod apostema crus ipsius jam consumpserat, marcidumque et foetidum erat) et pro ejus curatione d. D. Jacobus conduxisset omnes medicos et chirurgicos, qui erant in civitate Consentina, admodum famosos; illique trium aut quatuor mensium spatio d. crus curassent, semperque d. aegritudo de malo in peius serperet, cum carnis mortificatione et foetore maximo, essetque tunc quidam Domnus Vincellus famosissimus chirurgicus, habitans in loco Maydae, provinciae Calabriae, dioecesis Nicastri; d. D. Jacobus, cum quondam D[a] Ioanna, uxore sua, profectus est Nicastrum, ubi degebat Marchionissa Yrrachi, nurus Fel. mem. Regis Ferdinandi I. Quae, accersito D. Vincello, mandavit ei, ut assumeret curationem d. apostematis. Qui per decem et septem aut viginti continuos dies d. curationi vacans, nihil profecit: sed ipsum crus in solita sua mortificatione et foetore perseveravit. Quare d. D. Jacobus discessit inde, destitutus omni remediorum auxilio, nisi quod d. D. Vincellus ordinavit ei quandam lotionem vini, pro minuendo foetore, qui ipsi patienti erat summo fastidio; nec tamen dabat spem aliquam salutis.

« Dictus igitur D. Jacobus reversus in Bellummontem, castrum suum, vix spatio unius diei cum dimidio pervenit Paulam, distantem a Bellomonte quatuordecim milliaribus. Et, ut primum ad portam monasterii applicuit, in quo d. fr. Franciscus habitabat (absque ullo alio ecclesiae vel monasterii ingressu, quem dolor, quem tunc in crure patiebatur, prohibebat) jussit crus denudari. Cui denudationi d. fr. Franciscus superveniens, *vultu admiratione* et compassione pleno, d. D. Jacobum

sic est allocutus: Haec est magna res: oportet vos habere magnam fidem in D. N. Iesu Cristo. Et conversus ad quemdam fraterculum, dixit: In caritate, vadas, et colligas mihi tot folia herbae dictae unguis-caballi, quae est herba magna; et accipias parum pulveris in cella nostra. Quo dicto, ipse fr. Franciscus, usque ad reditum d. fraterculi, retro portam ecclesiae, coram imagine Crucifixi fudit preces. Cumque fraterculus ille attulisset pulverem et herbam, d. fr. Franciscus appropinquans d. D. Jacobo, dixit: Habeatis magnam fidem in D. N. Iesu Cristo, quia spero ipsum nobis facturum gratiam. Et facto signo Crucis super apostemate, sparsit desuper parum pulveris, et imposuit tres frondes, dixitque ei: Discedatis hinc in gratia Dei, afferatisque vobiscum frondes istas, et parum pulveris quod est in hac charta, imponetisque haec duabus aut tribus vicibus apostemati; habeatisque bonam fidem in Domino Nostro, qui faciet vos compotes hujus gratiae. Ob quae verba d. D. Jacobus prae laetitia lacrimavit.

« Cumque fecisset infasciari crus, bibissetque pateram aquae, ascendit equum; reversusque est ad S. Lucitum, ubi cubavit, quo posset noctu, Consentiam proficisci; quia erat tempus aestivum, vigebantque interdiu intensi calores. Duabus horis ante lucem ascendit equum; cumque esset in vertice montis dixit ad uxorem et familiam, Nullum sentio dolorem, quem alias inter equitandum solebam habere intolerabilem. Dixitque, volo experiri an possim ponere pedem in terra. Cumque incederet absque fastidio et dolore pedetentim, posuit manum super apostema: cumque nullum sentiret dolorem, percussit crus magno ictu, dixitque quondam uxori suae Joannae: Sanus sum.

« Sicque redivimus Consentiam alacres, dictusque D. Jacobus et uxor et familia pro certo asseverabant, ipsum convaluisse miraculose, ob preces et virtutes d. fr. Francisci de Paula, et propter fidem et devotionem quam Deo gerebat. Postea Mag. Paulus (*della Cava*), famosus chirurgicus, alias dictae aegritudinis medicus, subitam et insperatam salutem hanc admiratus, fecit experientiam d. herbae unguis-caballi in diversis aegritudinibus, cujus numquam vidit effectum aliquem: quare confitebatur et probabat, hoc factum fuisse miraculuse, propter orationes d. fr. Francisci. Et hoc de caussa scientiae, quia interfuit, vidit et audivit. De tempore: agitur annus XXXIV vel XXXV ». Come si vede, il miracolo avvenne nel 1478 o nel 1479, due anni prima dell'altro miracolo. Quel che più, e a preferenza di ogn'altra cosa, si deve notare in questa testimonianza, è l' istesso testimone, che avea tutto veduto ed osservato: *interfuit, vidit et audivit*. Ora, poteva essere Galeazzo a quel tempo un fanciullo? Basti rileggere con attenzione e ponderatamente il racconto per essere persuasi del contrario; poichè non può essere certamente un fanciullo chi accompagna il padre con la famiglia in Paola, distante quattordici miglia da Belmonte, e si trova nel caso di osservare ogni cosa con le più minute particolarità e da ricordarsene dopo trentacinque anni!

Secondo noi, Galeazzo all' epoca del doppio miracolo era un uomo fatto, e il figlio di Giacomo o non è Galeazzo, come siamo propensi a credere, perchè altrimenti avrebbe egli stesso deposto sul fatto, o qualche fratello di lui, di cui non è giunto il nome sino a noi, guarito in tempo che egli era assente. Checchè sia, il ritenere *bambino il Reggente* a quel tempo è un volere inter-

pretare alla rovescia, o fraintendere pensatamente ciò che è semplice e piano [1].

Lo Spiriti, ammettendo che Galeazzo fosse un bambino nel 1450, ne stabilì la nascita tre o quattro anni prima, dandogli di vita 88 o 89 anni; giacchè ne assegnava la morte al 1535, come credeva ricavare dallo epicedio del Salerni. Siamo certi che, se avesse conosciuto l' anno vero del miracolo, avrebbe avuto molta difficoltà a sostenere la sua opinione, e, per lo meno, gli avrebbe dato trent'anni. Tanto più noi che sappiamo che il nipote Galeazzo nel 1496 era un giovane fatto, come risulta evidente dal saggio che diede dalla maturità del suo ingegno con que' due bei sonetti XXXVII e XXXVIII del canzoniere, allusivi agli avvenimenti di quel tempo.

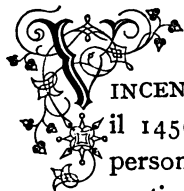
Tutte queste ragioni ci persuadono a correggere di pianta la data dello Spiriti, come anche quella del Pagano, che ne stabilì la nascita nel 1465, ritenendo che il Reggente avesse dodici anni al tempo del miracolo, che fu esatto ad interpretare dal documento dello Sprovieri [2], e a fissarne la nascita verso il 1440. Stabilito questo punto, avremmo che si sarebbe ammogliato nel 1458; avrebbe avuto il figlio Vincenzo nel 1459, il quale, alla sua volta, avrebbe preso moglie verso il 1476 o 77; così il nipote Galeazzo avrebbe potuto avere nel 1496 l'età di 19 o 20 anni. Nè si obietti che i 72 anni del Reggente si oppongono a quanto dice il Salerni nel citato epicedio, che cioè la Parca gli troncò innanzi

1) I biografi del Santo, invece di seguire fedelmente la relazione dello Sprovieri, come era loro dovere, espongono il fatto con le alterazioni manipolate da' nostri cronisti. Vedi, tra gli altri, il P. Isidoro Toscano nella *Vita di S. Francesco di Paola*. Napoli, per Nicola Altomare, 1860. Vol. I, cap. 18.

2) *Il Calabrese*, an. XVI, n. 7 (20 agosto 1884).

tempo lo stame della vita — *non pleni stamina fusi.* Il Salerni o esagerò, come era il costume di quel gonfio verseggiatore, o prese un abbaglio, ritenendo Galeazzo più giovine di quel ch' egli era. Comunque sia, la sua testimonianza, in aperta opposizione con la cronologia della vita di Vincenzo e del figlio, non può avere quel peso che finora le hanno dato i biografi del Reggente.

CAPITOLO IV.

Vincenzo di Tarsia. — Strano sbaglio del Fiorentino. — Educazione e coltura del poeta Galeazzo. — Suo affetto per gli Aragonesi. — Sua partenza per la Francia, e ritorno. — Amore per Vittoria Colonna, e natura di questo amore. — Partenza definitiva per Belmonte. — Pretesa condanna del poeta.

VINCENZO di Tarsia nacque, probabilmente, verso il 1459. Di lui non sappiamo quasi nulla. Fu persona colta [1], membro dell' Accademia Cosentina ed intimo amico del celebre Aulo Giano Parrasio, del quale abbiamo una bellissima lettera indirizzata al lui di soluzione ad alcuni dubbi di erudizione classica [2]. Il Fiorentino credette di aver rinvenuto il nome della moglie: Maria di Somma. « Fabio de' Chiavelli, egli scrive, domandato dal magistrato, a dì 15 novembre 1582, a Cosenza, dice: *Fabius de Clavellis in civitate Neapoli.... La signora Diana m'è sorella consobrina, perchè mio patre et sua matre forno frate et sore*

1) V. *De Vita et Scriptis Auli Jani Parrhasii Consentini* ecc. *Commentarius a Cataldo Jannellio*. Neapoli, typis Aloysii Banzolii, 1814; pag. 143; e *Bernardino Telesio di F. Fiorentino*. Firenze, Successori Le Monnier, 1872. Vol. I, pag. 28.

2) *A. J. Parrhasii Consentini Quaesita per epistolam ex recensione Henrici Stephani*. Neapoli, Typographis Simoniis Fratribus, 1771. — *A. Janus Parrhasius Vincentio Tarsiae*.

uterine, figlie della signora Maria de Somma. Se dunque la Diana si dice sorella del nostro Galeazzo, e s'ella fu figliuola di Maria di Somma, vuol dire che o s'è sbagliato lo Spiriti a far madre del nostro poeta una Caterina del Persico; ovvero Giacomo di Tarsia *(il Fiorentino eredeva Giacomo padre del nostro poeta)* ebbe due mogli, la Caterina del Persico, e la Maria di Somma. » Il Fiorentino ha preso qui una grossa svista: basta rileggere attentamente il documento, che riporta, per scorgere chiaramente che Maria di Somma non può essere madre di Diana, e quindi del fratello Galeazzo. Se sappiamo leggere, il documento dice che Maria di Somma ebbe due mariti, dall'uno de' quali, della famiglia de' Chiavelli, ebbe un maschio, che fu il padre di Fabio; dall'altro, di cui s' ignora il cognome, una figlia, che fu la moglie di Vincenzo e la madre del poeta e di Diana. Nè il De Chiara, nè il Broccoli si sono accorti dell'errore; e c'è da rimanere trasecolati nel leggere, dopo due anni dell'articolo del Fiorentino, le seguenti parole del Broccoli, che dovrebbero rimanere memorabili: « Vincenzo ebbe in moglie una donna di casa di Somma, che pare debba essere (!!) appunto quella Maria, cui accenna pure (!!!) il Prof. Fiorentino nel cit. num. 21 del *Giornale Napoletano della Domenica* ».

Il signor Antonio Protetti in un lavoro [1] su Galeazzo rilevò l'erronea interpretazione del Fiorentino; ma però

1) *Studio su Galeazzo di Tarsia ed il Petrarchismo.* Catanzaro, Tipografia del « Calabro » 1887. È un lavoro che non dice nulla di nuovo sull'argomento; anzi, per la fretta con cui fu scritto, contiene non pochi errori. Sostiene su per giù quel che scrisse il Fiorentino, e si aggira in gran parte sull'opuscolo del De Chiara (*Galeazzo di Tarsia.* Cosenza, Tipografia Municipale di F. Principe, 1885); ma fa sorridere quando cerca confutare il nostro carissimo amico su di un fatto che è d'una evidenza matematica, perchè poggia su documento pubblicato dal Broccoli e dal Pagano, che dimostra che il padre del poeta fu Vincenzo, figliuolo di Galeazzo Reggente! Ci scusi il Protetti che crediamo giovine colto e d'ingegno, ma non avrebbe dovuto ignorare, almeno, lo scritto del Broccoli, *di cui non si può fare* a meno da un biografo di Galeazzo.

non seppe interpretar bene, da sua parte, l'intero documento. Nientedimeno, scrive questo: « Si deduce di leggieri che Maria di Somma ebbe due mariti, un De Clavellis, ed un di Tarsia, e precisamente quel Galassiello, che quasi tutti i biografi pongono a capostipite della famiglia de' Tarsia, senza curarsi poi d' indagare chi ne fosse stata la cara metà ». Non Maria di Somma, ma la sua figlia, sorella uterina del padre di Fabio, sposò « un di Tarsia; » il che è diverso; e basta considerare attentamente le parole del De Clavellis: « mio patre et mia matre forno frate e sore uterine, figlie di Maria di Somma » per esserne persuasi.

Se dunque non fu la Somma, chi fu la madre del poeta? Noi crediamo che sia appunto quella tale Caterina del Persico, che i biografi, confondendo i nomi, hanno dato a Giacomo, padre del Reggente. In tal caso la Maria di Somma sarebbe stata la madre di Caterina e la moglie di Broccardo del Persico, conte di Sabioneta, eletto nel 1475 da re Ferdinando I Luogotenente della R. Carnera,, e poi Gran Cancelliere del regno.

A' 9 di maggio del 1513 Vincenzo ottiene dal re Cattolico l'investitura di Belmonte, e de' feudi di Tinge e Santa Barbara, come risulta dal documento pubblicato dal Broccoli. Nel medesimo anno ottiene la Capitania a guerra de' Casali di Cosenza e la concessione di 200 ducati annui in rimunerazione de' servigi prestati dal padre alla causa del re.

S' ignora l' anno della sua morte; è certo però che nel 1547 avea cessato di vivere, come appare da un documento citato dal Broccoli. Ebbe quattro figli: Galeazzo, che fu il poeta, Tiberio, Prospero, che morì nel fiore degli anni, e Diana.

La nascita di Galeazzo, da quel che dicemmo nel capitolo antecedente, possiamo collocarla con qualche probabilità nel 1477; anticiparla di qualche altro anno ci sembra pericoloso e ci porterebbe a spostare la cronologia del Reggente, a cui non devono essere pochi i 72 anni che gli abbiamo dato. Il canzoniere, che ci dà poche notizie biografiche, su questo punto ci può essere di qualche aiuto. I due sonetti XXXVII e XXXVIII:

> Chi fia, Signor, che dietro a fida scorta.
> Nuovo dal lido occidental già sento.

alludono ad avvenimenti accaduti nel reame tra il 1495 e 1496, in cui cessa il dominio aragonese. Non siamo avventati, se diamo in quell'epoca a Galeazzo l'età di
diciannove anni, più che sufficiente ad un giovane d'ingegno, a potere comporre que' due belli e commoventi sonetti, i primi fiori della sua musa e de' suoi affetti squisitamente gentili. Morto nel 1553, verrebbe ad avere settantasei anni: età accennata in parecchi luoghi del canzoniere [1]. Il Broccoli, impuntato nella strana fantasia che anche il Reggente fosse poeta e che i due sonetti, perciò, fossero sua fattura, lo fa nascere nel 1496, senza convalidare questa data di prova alcuna. L'unico argomento è la sua teoria, tutt' altro che sostenibile, della quale ci occuperemo a suo tempo.

Il giovine Galeazzo ebbe a maestro il padre Vincenzo, cultore appassionato degli studi classici e letterato di gusto, dal quale apprese quelle sode e profonde cogni-

1) Per esempio, nel son. XXVII:

> Ben resister da prima al Signor mio
> Dovea, quand' ei fanciullo e men gagliardo
> Era, ed io non, qual son, *vecchio* ed infermo.

zioni che perfezionarono il suo ingegno vivace ed aperto a tutte le bellezze della natura; ma nello studio delle lettere italiane non ebbe a maestro che se stesso; giacchè Cosenza in quel tempo, respirante le aure classiche del mondo greco e romano, difettava di maestri che conoscessero il patrio idioma. Nè questa è un'esagerazione. Le lettere italiane allora poco si coltivavano in Calabria: quasi tutti, incominciando dal Parrasio, che ignorava completamente il vulgare, non studiavano che le lingue classiche, non componevano che in quelle lingue e non arrossivano di mostrare pubblicamente il loro disprezzo per una lingua, che soltanto pochissimi coltivavano più come un passatempo che come occupazione della vita. L' Alfieri, giudicando l'Italia di quel tempo con un vocabolo felice, disse che *sgrammaticò;* ma nessuna regione italiana più a lungo, e più all' impazzata, sgrammaticò della Calabria, dove s'era perduta ogni memoria delle gloriose tradizioni del secolo XIV. Il risorgimento delle lettere italiane in Calabria fu assai tardivo; ma avvenne tutto a un tratto per opera di un sol'uomo, che riempì della sua grande operosità tutta la seconda metà del secolo XVI: vogliamo dire del cosentino Sertorio Quattromani, che mise in onore lo studio della nostra lingua con opere svariate, che ancor oggi si leggono con profitto. Ma prima, sino al 1560, la nostra letteratura, se ne eccettuino alcune rare e sporadiche produzioni originali, non fu se non una riproduzione più o meno fedele della letteratura greca e romana, che per più di un secolo dominò sovrana fra noi. Galeazzo fu uno de' pochissimi che si opposero alla corrente, ed ebbero il coraggio di seguire un nuovo indirizzo; studiò le lingue classiche, ma nel *medesimo tempo* con amore ed entusiasmo il

patrio idioma, e specialmente i poeti che furono la sua delizia; nè valse a smuoverlo da questo avviamento l'esempio del padre che andava perduto dietro l'erudizione classica, nè quello più autorevole del Parrasio, che per quegli studi avea avviato quasi tutti i migliori ingegni della Calabria. Chi gl'instillò l'amore per la poesia? Non certamente il maestro del Parrasio, Giovanni Crasso da Pedace, che lo Spiriti suppose molto leggermente maestro di poeti: il Crasso era un mediocre grammatico, una specie di Castelvetro annacquato, molto inadatto a ben avviare un giovinetto nello studio delle lettere italiane, che forse ignorava; nè molto meno Andrea Pugliano, altro maestro di que' tempi e legato in amicizia col Parrasio, che gli era cortese di lettere filologiche [1]. Galeazzo in quella splendida fioritura di studi classici, tra latinisti e grecisti, tra grammatici ed eruditi, trovò da sè la via da percorrere, e, senza lottare con la propria inclinazione, si diede con giovanile ardire allo studio della poesia, della quale non intendeva però fare occupazione principale della vita; chè a tutt'altro aspirava. Ricco come pochi del suo tempo, appartenente ad una famiglia antica e rispettabile, che avea esercitato ed esercitava presso gli attuali sovrani cariche ed uffici onorevoli ed ambiti da' primi nobili del regno, non sentiva il bisogno d'imitare l'esempio di tanti suoi concittadini, che sacrificavano alla fama e alle protezioni la propria dignità, e studiava più per gusto ed inclinazione che per desiderio di rinomanza, a cui aspirava per altra via che per quella delle lettere. I suoi studi erano piuttosto mezzo che fine de' suoi sogni di giovine entusiasta; e senza chiasso e in silenzio preparò la sua

1) *V. nell' Op. cit.* del Parrasio le lettere — *A.* Janus Parrhasius *Andreae Puliano.*

coltura, che gli dovea essere utile quando il suo sovrano l'avrebbe chiamato all'adempimento di qualche alto ed onorevole ufficio. Di qui la spiegazione del silenzio misterioso, che serbarono su di lui i suoi contemporanei, non difficili alle lodi e pronti ad incoraggiare con rara bonomia gl'ingegni nascenti e un merito purchesia. Forse se Galeazzo avesse continuato a dimorare in Cosenza e non fosse partito nel 1495 per non ritornarvi mai più, non ci troveremmo angustiati per l'assoluta mancanza di notizie e di testimonianze sincrone, che ci facciano conoscere interamente la sua vita. Ma la cosa andò bene altrimenti. All'invasione de' Francesi di Carlo VIII, che mise sossopra il regno, fu costretto ad abbandonare gli studi e a ritirarsi con l'avo e col padre in Belmonte, da cui, quando ogni cosa rientrò nell'ordine, partì per Napoli, e dopo per la Francia, senza più rivedere la patria. Qual maraviglia dunque se nessuno de' contemporanei del suo paese scrisse una sola parola di lui? Nè si dica, che negli anni posteriori avrebbe dovuto giungere da Napoli sino alla patria il suo nome di poeta. Come sarà dimostrato altrove, quel nome realmente non l'aveva, nè l'ebbe se non molti anni dopo la sua morte; poichè fu perseverante a non pubblicare e a nascondere a tutti le poesie che componeva.

Ricoveratosi in Belmonte, come dicemmo, alla venuta de' Francesi nel 1495, a guerra finita, un gran cambiamento si era operato in lui, che ebbe un'influenza decisiva sul suo avvenire. L'avo, che doveva agli Aragonesi lo splendore e la potenza della famiglia, dopo la catastrofe che gettò le nostre contrade in braccio della Spagna, si era acconciato tranquillamente al fatto compiuto, prestando omaggio al nuovo padrone, che gli avea

confermato i beni di cui era in possesso; ma Galeazzo la pensò diversamente, e dissentì dalla filosofia pratica della famiglia. Di animo più schietto, non tocco ancora dalla triste esperienza della vita che strappa con mano crudele ad uno ad uno tutti gl'ideali della giovinezza, non vide in Ferdinando il Cattolico, come in Carlo VIII e in Luigi XII, se non un nemico ed un usurpatore, e con ansia ed inquietudine attese agli effetti di quel turbine procelloso, che dovea travolgere la dinastia degli Aragonesi. Il canzoniere ci porge prove indiscutibili di questa sua simpatia per la causa degli Aragonesi, per i quali, durante la guerra, scrive due sonetti, in cui palesa coraggiosamente i sentimenti che nutriva verso Francesi e Spagnuoli, e il suo vivo desiderio di vedere vincitori i discendenti di Alfonso il Magnanimo. Alla fuga di Carlo VIII da Napoli e alla prima vittoria delle armi di re Ferdinando, il suo cuore giovanile balza di gioia, e scrive quel sonetto, il primo fiore del suo ingegno poetico, che non possiamo astenerci di riportare (son. XXVII):

Chi fia, Signor, che dietro a fida scorta
  Tua gloria sfolgorar più bella e altera
  Mirar non debba? e nostra patria, ov'era
  De' mali al fondo, a' primi onor risorta?
E tal, ch'or ne minaccia e ne sconforta,
  S'a così degno fin la virtù vera
  Degl' italici cor non è ancor morta,
  Veder de' lieti suoi giorni la sera.
Segui, chè a nobil meta omai sicura
  Strada, se non incespi, il corso adduce,
  E di fortuna il crin fermando afferra;
Ch' ella, dianzi sol volta a farci guerra,
  Femina e cosa mobil per natura,
  Vedrem di tuo valor compagna e duce.

Il seguente sonetto, scritto alla ripresa della guerra, quando re Federico manda a chiedere aiuto e protezione alla Spagna, fu indirizzato al cosentino Bernardino Bernaudo, che era l' ambasciatore spedito alla Corte del re Cattolico (son. XXXVIII):

> Nuovo dal lido occidental già sento
> D' aure più liete a la sdrucita nave
> Spirar conforto, e dopo amara e grave
> Fortuna il ciel men fosco, il mar più lento.
> Ma che pro, se lassù smarrito e spento
> È 'l lume, e scorta al suo cammin non ave?
> E, senz' arme e governo, or spera, or pave
> Lieti fiati di questo e di quel vento?
> Alta pietà, che dianzi fuor da scogli
> Lei campasti sicura a fidi porti,
> Da nuovi rischi pur la invola e togli.
> E sì vedrai, ch'altro che trombe o squille,
> Chiaro il bel nome tuo da' freddi e morti
> Risonerà dopo mill' anni e mille.

Prosegue la guerra; e quando re Federico si dà nelle braccia della Francia, il suo animo nobile e gentile, dinanzi a quella suprema sventura e a quello spettacolo miserando di malafede e di tradimento, prorompe in un grido di dolore, e scrive quel sonetto, indirizzato al marchese di Pescara, che per gl' intendimenti che ha non temiamo di giudicare bellissimo (son. XXXIX). Lo Spiriti sospetta che il sonetto non fosse opera del poeta, perchè contiene un'acre puntura al re Cattolico. Non avrebbe avuto torto, se il poeta fosse stato il Reggente, il quale si era sottomesso al re Spagnuolo, da cui era stato largamente rimunerato; e però senza contradirsi *non poteva* biasimare un fatto, alla cui riuscit

avea energicamente prestato l'opera sua. Il nipote soltanto, nel suo entusiasmo giovanile, poteva parlare così apertamente e manifestare i suoi sentimenti di devozione al re decaduto ed esiliato, quando tutti i baroni del regno faceano atto di sottomissione al vincitore ed andavano alla caccia di onori e di uffici presso il novello padrone. Crediamo bene che questo era un fiero rimprovero alla famiglia; ma non possiamo non ammirare il giovane coraggioso che non sapea rassegnarsi a quella specie di fedeltà, che facea il suo dovere sino ad un certo punto, ma che l'interesse poi facilmente piegava all'altra parte. No, non era questa la fedeltà che avea sognato nella sua patria, quando la fantasia lo trasportava lontano lontano, là, alla Corte di Napoli, tra dame, nobili e guerrieri, nello sfolgorìo degli ori e delle gemme, ad inginocchiarsi a capo scoperto dinanzi a quel terribile sterminatore di baroni ribelli, al re Ferdinando, sorridente, a cui *parea* di giurare una fedeltà piena, intera, senza restrizioni e pronta ad affrontare la morte o la miseria. Ma l'esperienza gli fece comprendere che la sua fedeltà non viveva che nel regno de' sogni, e che n'esiste, invece, un'altra, quasi sempre subordinata all'interesse, contro cui la coscienza non oppone che una debole e vana resistenza.

Assestate le cose del regno e definitivamente stabiliti gli Spagnuoli, Galeazzo ritornò col padre in Cosenza, o accompagnò in Napoli l' avo, che andava ad offrire i suoi servigi al nuovo governo? Buio assoluto su questo punto; nè le indagini pazienti ed accurate che abbiamo fatto, hanno approdato a stabilire alcun che di sicuro. Soltanto un'ipotesi potrebbe dare un po' di luce su questo *periodo importante* della vita del poeta: un'ipotesi, che

non ha altro fondamento che l' interpretazione di un sonetto, che finora ha servito a far dire a' biografi sciocchezze senza numero.

Uno de' pochissimi fatti sicuri e certi della vita del poeta è il suo viaggio in Francia, dove rimase lungo tempo, come si rileva indubitatamente dalla prima quartina del sonetto XLI:

> Già corsi l' Alpi gelide e canute,
> Mal fida siepe a le tue rive amate;
> Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
> E l'äer pien di vita e di salute.

Lo Spiriti da questi versi cavò la peregrina notizia che Galeazzo da' sovrani Aragonesi fosse mandato ambasciatore alla Corte di Francia; e tutti quelli, che parlarono di proposito o di volo del nostro poeta, copiarono questa fiaba, senza punto esaminare se il sonetto era stato interpretato rettamente. Galeazzo nel sonetto parla di una lunga dimora in Francia, ed accenna melanconicamente alla sua poca avvedutezza di essersi lasciato vincere dal *giovanil desìo* ad abbandonare la quiete e tranquillità domestica: di *ambasceria* neppure una parola nè, essendo partito come ambasciatore, avrebbe potuto lamentarsi di avere avuto *a schivo i riposi e le sue paci* e rimpiangere la vita sciupata in vane speranze, in un paese straniero. Tutt'altro era dunque il motivo che gli fece varcare le Alpi. Qual' era questo motivo? I primi che si siano dipartiti dall' interpretazione cervellotica dello Spiriti, spiegando sanamente i versi del citato sonetto, furono il Foscolo [1] ed il Canello, il quale scrisse

1) V. *Vestigii della storia del sonetto italiano dall'anno* MCC al MDCCC.

che Galeazzo « dopo aver combattuto sotto le insegne di Francesco I, in Francia, ripassate le Alpi, cantava: *Già corsi l'Alpi gelide e canute* [2] ecc. » È dubbio però se partì co' soldati di Luigi XII, come pare più probabile, o di Francesco I; è certo però che la partenza non avvenne prima del 1509, come vedremo quando si tratterà dell'amore per Vittoria Colonna.

Furono varii i motivi che lo spinsero ad abbandonare la famiglia: forse l' antipatia, che provava per quegli Spagnuoli che spadroneggiavano e fra cui dovea vivere, unita ad un po' di simpatia per i Francesi, lo spinse, più d'ogn'altra cosa, a varcare le Alpi in cerca di gloria e di fortuna. Il suo caso non era unico: c'erano molti che allettati da speranza di miglior fortuna, abbandonavano famiglia e patria e passavano in Francia, il sognato Eldorado de' poeti, de' cavalieri, de' giovani ambiziosi e d' ingegno, da cui ritornavano, dopo avere aspettato lungo tempo e inutilmente il sorriso della fortuna, sfiduciati e disillusi. Non deve però destar maraviglia se Galeazzo, sedotto anche lui da speranze fallaci, si recasse in Francia all' acquisto del suo gran sogno di poeta. Avranno dovuto strepitare di molto e il padre e l'avo a quel capriccio giovanile, i due buoni cortigiani che godevano la benevolenza del re Cattolico come aveano goduto quella de' vinti Aragonesi; e chi sa se non videro nel giovine irrequieto un pericolo per la loro riputazione di baroni ligi al governo spagnuolo. Avranno senza dubbio cercato con premura di smuoverlo da quel proposito, che gli avrebbe chiuso, forse per sempre, l'accesso a tutte quelle splendide cariche, quasi

2) *De' Sepolcri, carme di Ugo Foscolo, commentato per uso delle scuole da U. A. Canello. Padova, Angelo Draghi,* Libraio Editore, 1883. Nota a' versi 165-66.

ereditarie nella famiglia; ma che potevano contro la volontà inflessibile di un giovine caldo d'entusiasmo e deciso a mettersi in cerca d'avventure come un cavaliere antico? Vane furono e ragioni e preghiere per rattenerlo: Galeazzo tenne fermo e partì. Quando rimase in Francia? Il sonetto accenna a lunga dimora; pare che il poeta disilluso come tanti altri, che ritornavano con le mani piene di vento e col dubbio nell' anima, ritornasse in patria verso il 1522 o il '23, e che, protetto forse dal Pescara o dal marchese del Vasto, cercasse riacquistare il posto perduto, offrendo i suoi servigi a quel medesimo governo, che da giovinetto avea aborrito. Fu stanchezza della vita, o ravvedimento che lo spinse a quel passo? Certo si è che fu accolto bene, le sue scappate giovanili gli furono prontamenre perdonate, e nel 1532 fu nominato *Consigliere dilettissimo*, carica a que' tempi onorevolissima. Forse la morte di Ferdinando il Cattòlico, a cui era successo nel principio del 1516 il nipote Carlo V, dovette di molto agevolargli le difficoltà di entrare in grazia del governo spagnuolo, sotto cui sperava di continuare le nobili tradizioni della famiglia.

Però un avvenimento, assai comune nella vita dell'uomo, l'arrestò in mezzo della strada e lo distolse dallo attendere alla gloriosa carriera de' suoi maggiori, strozzando in lui, tutt'a un tratto, ogni ambizioso disegno. Un amore profondo, uno di quegli amori veementi che trasformano interamente un uomo, lo ritrasse dall'ambiente in cui viveva, cullandolo in un dolce sogno di molti anni, da cui si svegliò sfinito e quasi invecchiato. Il lettore avrà capito di chi intendiamo parlare; ma chi, al nome di Galeazzo, non unisce quello di Vittoria Colonna? I meriti di Galeazzo sono così ignoti, che a è

cordarli non c' è di bisogno, nientedimeno, che del nome della bella marchesa, la quale in sè riepiloga l' ingegno e il fascino della poetessa del secolo XVI. In quest' unione di due nomi c' è un non so che di misterioso, che attira la curiosità, quasi che si trattasse di un amore di una natura speciale. Quel soldato calabrese, che diviene per amore poeta e scrive senza la meta della gloria, modesto e timido come un fanciullo, il cui canzoniere viene alla luce come per indiscrezione degli amici, che non seppero osservare il nobile desiderio del giovine innamorato, ha presso alcuni un non so che di cavalleresco, che trovate soltanto in pochi poeti privilegiati, non escluso il divino Michelangelo, che in vecchiezza, per profondità di sentimento, fu più giovine di tanti altri, che nel fior dell'età s' invaghirono della celebre poetessa e ne cantarono l' ingegno e la bellezza.

Che deve dirsi di questo amore famoso? Privi di qualunque testimonianza sincrona che ci dica qualche cosa, non abbiamo che il canzoniere, l'unica fonte, da cui possiamo attingere con qualche sicurezza la verità. Però dobbiamo confessare che molto rimane nel più profondo mistero, e che di quest'amore sappiamo quel tanto che volle dirci il poeta. Ad ogni modo cerchiamo di esporre chiaramente quel poco che ci venne fatto raccogliere sull' importante argomento.

Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio Colonna e di Agnese di Montefeltro, figliuola di Federico duca d'Urbino, nacque nel castello di Marino nel 1490. Il re Ferdinando II, che avea in Fabrizio uno de' più bravi condottieri delle sue milizie, avea pensato di unire Vittoria con Ferdinando Francesco d'Avalos, discendente

d'una delle più ragguardevoli famiglie spagnuole, residenti nel reame. Ferdinando d'Avalos era figlio di Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, morto nel 1495 in difesa degli Aragonesi, ed era stato educato insieme col cugino Alfonso, figlio d'Inigo d' Avalos, marchese del Vasto, fratello di suo padre, dalla zia Costanza, principessa di Francavilla, rimasta vedova del conte di Acerra, Federico del Balzo, la quale fu agli orfani madre affettuosa ed educatrice severa. Il Castello d'Ischia era la dimora della buona principessa. Il re Federico, prima di partire per la Francia, volendo ricompensare la fedeltà degli Avalos, avea concesso il Castello, costruito da Alfonso I, al marchese del Vasto, Inigo d'Avalos; e Costanza, alla morte del fratello, avvenuta nel 1504, fu nominata governatrice dell'isola, che valorosamente difese e conservò, nella lotta tra Francesi e Spagnuoli, al re Ferdinando il Cattolico. Nel Castello d' Ischia si celebrarono nel 27 dicembre del 1509 le nozze di Ferdinando d' Avalos con Vittoria. Fidanzata al Pescara, per gravi ragioni di Stato, nella età di 5 anni, si trovò a 19 anni sposa dell' uomo più valoroso di que' tempi, fornito anche di una maschia bellèzza e di una certa coltura letteraria. Non ebbe però a dolersi della scelta che aveano fatto i suoi parenti, perchè s'innamorò perdutamente del marito, al quale si mantenne fedele sino alla morte, quantunque egli non si fosse mostrato un tipo esemplare di fedeltà coniugale.

Celebrate le nozze, il marito rimase in Ischia soltanto tre anni; dopo, nel 1511, dovette lasciarla per seguire il Vicerè Don Ramon di Cardona, comandante dello esercito spagnuolo-papale in Romagna contro i Francesi. Vittoria dovette rassegnarsi; e d'allora incominciò

per lei quella serie di patimenti indescrivibili, che non ebbero termine se non con la morte. Sino al 1525, in cui restò vedova, poche volte ella vide il marito; e in tutto quel tempo, ed anche dopo, le fu angelo consolatore quel cuore nobilissimo di donna, la principessa di Francavilla, la *saggia e pudica sibilla*, come ebbe a chiamarla il nostro Bernardino Martirano.

Nel 1520, il marchese di Pescara si trovava ad Ischia quando giunse di Francia il giovine Galeazzo, al quale promise il suo appoggio potente per farlo entrare in grazia del nuovo sovrano; e fu allora che dovette condurlo in Ischia e presentarlo alla moglie, che non mancava di oneste accoglienze e di generosa ospitalità per i giovani poeti, che venivano a vederla e ad ammirarla. I biografi [1], e specialmente il Broccoli [2], fanno risalire l'innamoramento al 1509, quando in Ischia si celebrarono le nozze di Vittoria con Ferrante Francesco d'Avalos; ma non allegano prova alcuna. Il fatto però è vero. Al certo, prima di partire per la Francia, avea visto la Colonnese ed era rimasto potentemente scosso dalla sua bellezza; e forse fu questo uno di tanti motivi che lo fecero improvvisamente partire. A rivederla, la passione, sopita ma non spenta, si riaccese, ed il giovine si lasciò vincere dolcemente dall'amore, che gli svegliava tutt' a un tratto l' ingegno poetico. Il sonetto XXIV, che pare sia scritto nell'anno dell'arrivo, parla chiaramente dell' innamoramento, avvenuto prima della partenza per la Francia.

In quel tempo Vittoria, nella sua bell'età di 32 anni, richiamava l' affetto e la venerazione di quanti la co-

1) Il Reumont però (*Vittoria Colonna, Vita, Fede e Poesia nel secolo decimosesto*. Versione di G. Muller ed E. Ferrero, con aggiunte dell'Autore. Torino, Ermanno Loescher, 1883. Pag. 36) fa risalire questo amore dal 1517 in poi.

2) *Loc. cit.*

noscevano, ed era in commercio epistolare con quasi tutti i poeti ed eruditi d' Italia. Bella d' una bellezza serena e scultoria, graziosa nel portamento e nella voce, pia, modesta e generosa, moglie del più invidiato guerriero del secolo, viveva ritirata con la duchessa di Francavilla nel Castello d' Ischia, dove non mancavano di visitarla, di quando in quando, le persone più colte di Italia: vi andava il Sannazaro, il Rota, il Costanzo, come più tardi vi andò il Giovio e Bernardo Tasso, che seppe così degnamente ricordarla nel suo canzoniere. Non sempre però dimorava in Ischia: spesso veniva in Napoli, dove andava ad abitare nella splendida villa di Pietralba, situata sulla collina di S. Martino. Colà era un accorrere di amici e di ammiratori; e in que' convegni gentili Vittoria svelava la sua bell'anima di donna innamorata, parlando di arte, e specialmente di poesia, nella quale felicemente avea superato, toltone la Gaspara Stampa, tutte le donne di quel secolo. Invaghita perdutamente del marito colto, bello e valoroso, fu molto infelice: divisa quasi sempre da lui che passò tutti gli anni nel campo, visse una vita solitaria e tribolata. Gli affanni del suo animo, agitato dai continui pericoli che correva lo sposo, furono infiniti: l' immenso amore, che non l' abbandonò sino alla morte, fu una grande sventura per quel cuore di donna. E fu sempre forte: in tutti i periodi di quella vita piena di angosce e di spavento fu sempre degna dell' uomo che amava.

Un solo conforto ella aveva: quelle amichevoli ed oneste riunioni, in cui gli amici, ammiratori delle sue virtù, cercavano distrarla con que' dotti, eloquenti ed ameni discorsi sull'arte, e con la lettura di quelle poesie che di mano in mano si componevano. A' versi dolcissimi

di quell'eletto ingegno del Sannazaro si univano, forse, quelli del Costanzo, quelli del Rota sulla morte della sua Porzia; infine Vittoria, con voce velata dalle lagrime, leggeva i suoi sonetti che imperfettamente ritraevano il sentimento del suo cuore: l'amore disperato per lo sposo lontano. Ed io vedo Jacopo Sannazaro, l'amante fedele di Carmosina, l'unico amico e il compagno di sventura di re Federico, dimenticare in quei momenti, a quella voce di donna innamorata, quel che non avrebbe voluto dimenticare: che i d' Avalos e i Colonna erano stati i primi a vendere il loro braccio agli Spagnuoli, venuti slealmente a togliere il regno a quegli Aragonesi, che prima difendevano e da cui erano stati beneficati.

Galeazzo in quelle riunioni confidenti dovè, più di tutti, subire l'influenza di quella donna straordinaria, quella nota influenza, che subirono il Bembo e tant'altri, e, più tardi, il vecchio Michelangelo. Fu un amore vero questo suo, e ne avremmo prove maggiori di quelle che abbiamo, se il canzoniere del Tarsia ci fosse pervenuto intero; però ce ne sono rimaste varie traccie in quelle poche poesie, che trattano della Colonna. Giovine timido e modesto, nascose gelosamente i suoi sentimenti, spaventato della sua audacia e risoluto a non far nulla trapelare di ciò che sentiva. Fu allora che sentì di essere poeta e scrisse molto, sodisfatto di quello sfogo poetico, al quale si diede con tutto l'ardore giovanile, e sempre più risoluto al silenzio. Chi legge il sonetto-proemio del suo canzoniere potrà supporre che non fosse nè prudente nè rispettoso, ma che a viso aperto divulgasse i suoi sentimenti. Niente di tutto questo: la sua condotta fu scrupolosamente cavalleresca. Le sue poesie amorose rimasero nascoste a tutti, eccetto alla Colonna, che ebbe

a conoscere tutto l'ardore e la potenza di quella passione; nè se ne sdegnò, contenta che l'amore di un giovine poeta, bello e valoroso, le aleggiasse attorno senza pericolo alcuno e senza comprometterla. Il poeta fu savio, pago che Vittoria conoscesse il suo affetto e la forza di questo affetto, si addimostrò calmo e tranquillo e seppe amarla con un riserbo, che, anzichè la debolezza del suo amore, attesta la delicatezza del suo animo. Il contegno severo di Vittoria fu argine alla passione forte e gagliarda; e più d' una volta, mentre era felice di essere accolto con affabile benevolenza, ebbe a lamentarsi di un repentino cambiamento nel contegno della donna amata, gelosa custode della sua onestà. Il canzoniere ci porge molte prove di questa pura ed onesta corrispondenza tra Vittoria e il poeta.

Il sonetto VIII parla chiaramente di questo fatto, e basti citare i primi versi:

> Chiar' alma, che la mia sovente accogli
> Ov' è più corsa, e del morir m'affidi;
> Ma più sovente la minacci e sfidi,
> E con nuovo rigor da te mi sciogli.

Era il tormento del poeta, che a quel contegno duro e severo, che ne' momenti di lucido intervallo commendava, cadeva nell'abbattimento e proponeva di dimenticare la donna crudele; ma quello sdegno (lo confessa il poeta stesso ne' sonetti V e XXIII) serviva a ribadire più forte la catena che voleva spezzare. Si legga il sonetto X e l' unico madrigale che ci è rimasto, e si vedrà quest'armeggiare silenzioso della donna amata e del poeta. La canzone poi, *A qual pietra somiglia*, taglia la *testa al toro*, e ci dimostra ad esuberanza la cosa.

Questa canzone, imitata con originalità dal Petrarca, si aggira sull' impassibilità e freddezza delia Colonna, la quale, forse pentita della pietosa gentilezza di non essergli stata severa, assume un contegno, che avrà dovuto al certo mettere in carreggiata l' impetuoso poeta. Nella 2ª strofa il poeta fa una preziosa confessione: Vittoria si mostrava fredda con lui, perchè aveva conosciuto di che specie fosse il suo amore, che egli voleva gabellare per platonico. Sentite ed ammirate la bella sincerità del poeta:

. . . . questo freddo marmo
Con sensi accorti e chiari,
Ciò che 'l petto ricopre
Scorge più addentro, quanto fuor più m'armo
Di casti fregi e rari,
Perchè *ben desïar* quest'alma impari [1].

Scoperto, ogni speranza si dilegua per lui: Vittoria, ad arrestare il giovine nella china pericolosa, si appiglia al partito, senza mostrarsi sgarbata, di assumere con lui quell'aspetto glaciale, che fece rinsavirlo e ricordargli la profondità dell'abisso che voleva sormontare. Ascoltiamo il poeta come ci parla di questa nuova fase del suo amore nella 6ª strofa della stessa canzone:

. . . . . . quest'aurea Palma spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Di cui ragiono e scrivo,
Mentre 'l rio fato la m'invola e vieta,
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.

1) Che cosa ne dice il sig.r Protetti (*Studio su G. di Tarsia ed il Petrarchismo*) che *chiamò quell'amore* « relazione meramente intellettuale » e « culto abbastanza rettorico »? *Oh se si riflettesse* un po' prima di scrivere!

Fu un amore profondo e silenzioso: nato nel 1509, quando Vittoria dava la mano di sposa al prode Pescara, sopito per alcuni anni e ridestato tutt'a un tratto con terribile veemenza, alimentato soltanto dallo sguardo e dal sorriso, senza confessioni e scatti di collera o di gelosia, ma spento a poco a poco, senza scosse e dolcemente. Galeazzo fu degno di quell'amore, perchè non fece come tant'altri, che, come il Tansillo con la marchesa del Vasto, strombazzarono a tutti i loro affetti, premunendosi da' pericoli sotto lo scudo del volgare platonismo: amò davvero e seppe tacere. Nessuno de' contemporanei se ne accorse, neppure le persone severe che circondavano la bella marchesa, come la duchessa di Francavilla o donna Maria d'Aragona, ebbero a subodorare quell' amore che sbocciava e si alimentava dinanzi ai loro occhi. Le sue poesie furono tenute nascoste gelosamente, e soltanto poche ci pervennero, forse le meno compromettenti. Molte ne avrà dovuto scrivere, e ce lo fa supporre ciò che dice nel sonetto-proemio del canzoniere; che cioè egli fu poeta, quando sentì il bisogno di sfogare il suo dolore e di piacere alla donna amata. Ed è peccato che di tutto quello che compose in quel risveglio del suo ingegno poetico, non sia pervenuto sino a noi che pochissima cosa, la quale però è bastante a farci conoscere la natura e la durata di quell'effetto potente.

Non abbandonò la Colonna in tutto il tempo che dimorò in Ischia e in Napoli: sempre le fu vicino, e nella grande sventura della perdita dello sposo, avvenuta nel 15 novembre del 1525, le fu compagno consolatore. Vittoria, colpita al cuore, si chiuse disperatamente nel suo dolore, *e per molti* anni versò lagrime amare, non

d'altro vivendo che delle sue care memorie; si distaccò bruscamente dal mondo, in cui, la povera donna, non aveva goduto neppure un'ora sola di gioia, e si rifugiò in seno alle muse, le quali le ispirarono que' versi immortali sulla morte del marito, che addolcirono in parte le amarezze del suo cuore ferito. Pianse e cantò, ecco quel che fece in quegli anni di inenarrabile angoscia, e parve che non dovesse di molto sopravvivere al marito. E quando il dolore ebbe un po' di tregua, chiese al cielo quella pace che la terra le aveva negato, e benchè desiderata in isposa da ragguardevoli personaggi, favoriti da' suoi parenti, che amavano avvantaggiarsene con qualche onorevole matrimonio, non volle più sapere d'un mondo che credea fallace, e si diede fervorosamente alle pratiche religiose, nelle quali perseverò sino alla morte, avvenuta, nel 25 febbraio del 1547, in Roma. Alla morte del marito, Vittoria non dimorò continuamente in Ischia; parecchio tempo lo passò in Viterbo, in Roma, in Marino, in Aquino, in Orvieto; ma le lunghe fermate in Ischia e in Napoli furono frequenti sino allo scorcio del 1533, in cui partì per non più ritornare. Fu allora che Galeazzo, rassegnato, e perduta ogni speranza di più rivedere l'amata donna, triste e sconsolato se ne andò al Castello de' suoi avi, in Belmonte, a chiedere alla solitudine quel che finora aveva invano desiderato: la pace e la tranquillità. L'amore non era spento del tutto, e perdurò tenacemente per altro tempo. La musa ispirò altri versi al poeta malinconico, e poi tutto cessò, quando un altro amore, l'amore della sua Camilla, venne a seppellire le reliquie del passato; e della Colonna, suo primo amore, non gli rimase che una mesta e dolce *ricordanza.*

Prima di andare più innanzi, bisogna che qui diciamo qualche cosa sulla famosa condanna della relegazione, che alcuni biografi fanno subire al poeta Galeazzo per gravi delitti commessi nell'esercizio della giurisdizione baronale. È un argomento grave, che richiede di essere trattato un po' coscienziosamente, giacchè c'è anche qualche scrittore moderno che si è preso la briga di ripetere e confermare la vecchia accusa con argomenti, fortunatamente, di nessuna importanza.

Nella raccolta di decisioni della G. Corte della Vicaria, che Tommaso Grammatico [1] nel 1547 pubblicò a Venezia [2], c'è una sentenza che quel famoso tribunale pronunziò, s'ignora in quale anno, su di un Galeazzo di Tarsia, barone di Belmonte, accusato dai suoi vassalli di molti e gravi delitti; con la quale lo condannava alla relegazione, vita durante, nell'isola di Lipari, con la perdita della giurisdizione baronale. Le parole del Grammatico sono le seguenti: *Magnificus Galeatius de Tarsia Calaber Baro Castri Belmontis provinciae Calabriae ad querelam quamplurium suorum vassallorum inquisitus per Magnam Curiam Vicariaeque male et pessime ipsos tractabat: multos et quamplures ex eis minus debite carcerando, alios iniustissime torquendo: nonnullos gravibus ac atrocibus iniuriis afficiendo: aliisque pluribus evaginatis ensibus propria manu vulnera non levia inferendo: ab aliis autem multas pecuniarum summas sub colore intolerabilium compositionum extorquendo: et caetera faciendo quae honestatis causa silentio praetereunda censui. Et*

1) Tommaso Grammatico nacque in Aversa circa l'anno 1479. Fu due volte Giudice della Vicaria, nel 1535 fu nominato da Carlo V Regio Consigliere: ufficio che egli esercitò per molti anni e che depose, per vecchiezza, pochi anni prima del 1556, in cui cessò di vivere.

2) *Decisiones, Venetiis apud Iuntas, 1547*. Se ne fecero altre edizioni, tra cui una in Francoforte presso Sigismondo Feyeraband nel 1573.

dum fuisset servatis servandis per eandem magnam Curiam ejus vita durante in insulam Liparis deportatus: et sua iurisditione civili ac criminali, pariter ejus vita durante in homines Castri prefati privatus. Aggiunge poi che Galeazzo se ne appellò al Sacro Regio Consiglio che ne commise la causa al Consigliere Gio. Andrea de Curtis; ma la sentenza fu confermata e mandata in esecuzione [1]. Questo Galeazzo, di cui parla il Grammatico, fu il poeta, il testatore del 1552? Alcuni dei nostri cronisti, animati da sentimenti malevoli verso la famiglia Tarsia, lo affermano recisamente; gli altri non ne parlano affatto, o perchè non conobbero le *Decisioni* del Grammatico, o perchè non vollero parlarne, per rispetto alla famiglia. Il solo Spiriti non credette passarvi di sopra, e ne parlò chiaramente due volte, difendendo il poeta dall' orribile accusa. In una nota alla vita del poeta nelle sue *Memorie degli Scrittori Cosentini* così parla della condanna: « Io credo che il Consigliere Grammatico avesse inteso ragionare dell' Avolo del nostro autore, che Galeazzo anch'ebbe nome, e che fu quel per appunto, che nel 1443 intervenne nel General Parlamento ». Fu cattiva difesa, perchè, come vedremo, la condanna deve porsi tra il 1534 o '35 e il 1540, e il primo Galeazzo era di già morto nel 1460; del resto fu abbandonata dallo stesso Spiriti, che nella vita, che premise alle *Rime* del poeta che pubblicò, ricorse ad un'altra ipotesi più ragionevole. « Diremo francamente, egli scrisse, che quello, a cui fu dedicato l'*Oracolo* del del Parabosco, fosse l'altro Galeazzo del ramo di Francesco, che dopo sofferto la relegazione, venne renduto

1) *Dec.* 104, num. I.

alla primiera libertà ». Il maligno annotatore delle sue *Memorie*, il Castellano, gli rispose ferocemente, e con un'animosità senza pari sostenne imperturbabilmente che il condannato era il poeta; ma dal modo che tenne nel parlare de' Tarsia, su' quali di suo capo lancia altre terribili accuse, non può essere certamente un'autorità di peso nella presente questione, tanto più che manca affatto di argomenti serii e stringenti.

Dopo il Castellano nessuno più parlò, nel discorrere del nostro poeta, della condanna: fu in questi ultimi anni che sorse di nuovo la questione, suscitata dal De Chiara [1]), che fece conoscere al Fiorentino, che si occupava di Galeazzo, un passo di una cronaca inedita, che sosteneva recisamente l'opinione del Castellano. Il Fiorentino, che ignorava e l'accusa e la difesa, studiò coscienziosamente la questione, consultando l'opera del Grammatico, e credette trovare il tempo approssimativo del famoso giudizio. La condanna di un Galeazzo, barone di Belmonte, era sicura; ma il relegato era il poeta? Il Fiorentino, considerando che Galeazzo poeta avea fatto testamento nell' anno 1552, con cui avea disposto liberamente dei suoi beni feudali, negò che la condanna si riferisse al poeta, e mise in campo un' altra ipotesi per spiegare l' arruffata matassa. « La nostra congettura, egli dice, è questa, che i tre fratelli di Tarsia, superstiti, tutti quanti avevano il titolo di Barone di Belmonte; che tutti e tre presero moglie, ed al primogenito diedero lo stesso nome; onde il poeta, figliuolo di Giacomo [2]), non è da confondere col giureconsulto,

1) *Giornale Napoletano della Domenica*. An. I. n. 47 (19 nov. 1882).

2) Qui erra il Fiorentino nel fare Galeazzo poeta figliuolo di Giacomo, e Galeazzo Reggente figliuolo di Giovannangelo: il primo era figliuolo di Vincenzo, il secondo di Giacomo, *come si è dimostrato*.

nè col condannato, che dovettero essere figliuoli degli altri due fratelli Giovannangelo e Francesco. Senza questa distinzione nascerebbe un imbroglio inestricabile: ci sarebbe un poeta gentilissimo, od un integerrimo magistrato, Reggente della Vicaria per giunta, relegato a vita pei suoi pessimi portamenti » [1]. A questa ipotesi, che, come si vedrà più sotto, contiene molto di vero, fu risposto in vario modo dal De Chiara e dal Broccoli. Il De Chiara fu per la condanna del poeta, del Galeazzo del testamento; e del forte argomento del Fiorentino se ne sbrigò con dire: « o che il condannato avesse riacquistata la giurisdizione baronale, o per grazia sovrana, o in altro modo qualunque, prima di morire, e trasmessa, quindi, nel 1553 (*1552*) per testamento, all'unica figliuola assieme coi beni feudali, o che, sebbene condannato, il poeta non avesse, pertanto, perduto il dritto di testare, una volta che, come vedremo, grande è la controversia fra' dottori circa alla successione dei feudi in caso di delitto, specialmente se si tratta d'un feudo antico e di un erede di sesso femminile » [2]. E riporta due luoghi di un' opera del Rapolla, in conferma della sua seconda ipotesi, per cui propende. Ma, ci perdoni l'amico nostro: qui non si tratta di semplice testamento, con cui Galeazzo disponga de' suoi beni, ma si domanda se può essere il condannato colui che, prima di testare nel 1552, godeva del pieno esercizio de' suoi dritti feudali, come si rileverà luminosissimamente dal documento che pubblicheremo. Rimarrebbe la grazia sovrana a sciogliere il nodo; ma non ci sembra un argomento decisivo; e in una questione, che mette in giuoco la riputazione

1) *Giornale Napoletano della Domenica* — An. I. n. 21 (21 maggio 1882).
2) *Giornale Napoletano della Domenica* — An. I. n. 47 (9 nov. 1882).

di un uomo, in favore del quale stanno tante prove di onorabilità, gli argomenti devono essere più d'uno e concludenti.

Il Broccoli, però, fu un pessimo accusatore, e la sua ipotesi, per distruggere la prova del testamento, è molto arbitraria. Per lui la condanna del poeta è certa, non ha nessun dubbio; e questa persuasione lo fa lavorare di fantasia stranamente, senza punto riflettere alla gravità delle sue asserzioni non appoggiate a veruna prova. Egli è persuaso della condanna per due motivi: 1.° che Galeazzo perdette tra il 32 e il 47 *il titolo e l'ufficio* di Regio Consigliere; 2.° che nel 1552 testò « con la sola qualità di *utile* barone — che val padrone e semplice *possessore* di beni feudali e burgensatici senza quella giurisdizione delle prime cause, e senza gli altri privilegi che Jacopo di Tarsia aveva ottenuto ». Non mai tanti spropositi furono ammucchiati in sì poche parole! Innanzi tutto, domandiamo al Broccoli se in coscienza può essere sicuro che Galeazzo fu deposto da Regio Consigliere sol perchè nel documento, da lui riportato, non troviamo unito al titolo di Barone di Belmonte quello di Regio Consigliere, e se egli crede che non ci possa essere altro motivo per deporre una carica, se non una condanna obbrobriosa. Dopo, domandiamo al Broccoli dove ha pescato la singolare dottrina che espone di dritto feudale. Il Broccoli avrebbe dovuto sapere la differenza che passa tra beni *allodiali* e beni *feudali*, e che nelle nostre province il Principe trasmetteva al vassallo *soltanto* l'usufrutto del feudo, come una specie d'enfiteusi, spesso con la giurisdizione delle prime e seconde cause e con altri privilegi, che qui sarebbe vano enumerare. Il dominio supremo rimaneva al sovrano, l'utile dominio

al vassallo, il quale potea trasmettere il feudo, secondo le leggi del dritto comune, ma che alla morte del sovrano dovea aver bisogno d'una riconferma del successore, come si è veduto nelle vicende dei baroni di Belmonte, che ad ogni cambiamento di governo ebbero rinnovato l'investitura de' feudi di Belmonte, di Tinge e di S. Barbara. Se è così, Galeazzo non potea sottoscrivere il testamento se non col titolo di *utile barone;* il quale, secondo il Broccoli, se fosse vera la sua nuova dottrina, avrebbe avuto condonata la grave pena, ma per farla scontare agli eredi innocenti, che de' suoi feudi sarebbero stati privati. Ha quindi anche torto il Broccoli, quando vuole trovare una prova per la sua opinione nella lotta che gli eredi di Galeazzo ebbero a sostenere col fisco, il quale, secondo lui, volea impadronirsi del feudo, conceduto soltanto in possesso al poeta. Son ben altre le ragioni di quella lotta, che diede l'ultimo tracollo alla fortuna di già assottigliata degli eredi di Galeazzo: vedremo, quando si terrà parola del testamento, quanto sia pericoloso abbandonarsi a' rapidi voli della fantasia. Profondamente convinti della innocenza del poeta, confessiamo schiettamente che non abbiamo nessun documento che possa risolvere vittoriosamente in nostro senso la questione. Però non mancano le prove indirette, che concorrono nell'insieme a stabilire che se c'è stato un relegato a vita nella famiglia dei Tarsia, quest'uno non è sicuramente il poeta.

In primo luogo, c'è il testamento: è molto, ma non è tutto. Abbiamo altri documenti che dimostrano ad esuberanza che nel 1547 Galeazzo si trovava barone di Belmonte, in possesso di tutti que' privilegi ed uffici *che aveano* goduto i suoi maggiori sin dal tempo di

Alfonso I di Aragona. Il Broccoli cita due importanti documenti del 1547 e '51, estratti dal Registro de' privilegi di Don Pietro di Toledo, in cui Galeazzo vien nominato col titolo di barone di Belmonte. Noi possediamo ancora un altro prezioso documento, che si è conservato gelosamente tra le carte di famiglia de' Tarsia, residenti in Cosenza, e che finora non è caduto sott'occhio a nessun biografo, neppure allo Spiriti, stretto in intima relazione co' membri di quell'illustre famiglia: documento che avrebbe potuto anticipare di un secolo la scoperta del terzo Galeazzo, del Galeazzo della *dedica* del Parabosco. Questo documento è una procura, con la quale in occasione di un viaggio a Napoli, il poeta lascia con pieni poteri lo zio Francesco nel Castello di Belmonte. Il prezioso autografo è ben conservato, e porta sul dorso le parole: *Procura di Carattere di Galeazzo di Tarsia.* A piedi il suggello di famiglia, impresso sulla ceralacca.

Eccola trascritta con la più scrupolosa esattezza [1]:

« Havendo io da esser in napoli [2] per servitio di sua M^{ta} a chiamata di sua Ecc.^{za} lascio in belt. il P. fr^{co} di Tarsia mio cio in luoco mio et ordino a voi m^{o} jurato Sindico eletti et homini de ditta trâ che debiasi sotto capital pena obedir li mandati di detto P.^{e} che non debiasi lasciar ne permettere che stante l'absentia mia nessuno mio amico ò parente possa venir ad allogiar in detta trâ o nel Castello nostro e specialt^{e} a voi fr.^{co} Cuvello [3] al

1) Dobbiamo quest'autografo alla squisita gentilezza del Cav. Can. Paolo di Tarsia, unico superstite di quell'illustre famiglia.

2) Il motivo di questo viaggio di Galeazzo in Napoli si deve forse riportare alla chiamata che il vicerè Toledo fece di tutti i baroni e cavalieri del regno per la difesa della capitale, minacciata dalle armi turche collegate con le francesi. V. *Dell'Istoria di Notar Antonino Cataldo.* Napoli, Gio. Gravier, 1769, pag. 123.

3) È il Cuvello del testamento: « Item lassa che mentre detta figliuola non se marita sia data la guardia del *castello* suo a Francesco Cuvello con provisione de ducati dudeci *lo anno, et de dudeci tomola* di grano ».

quale lasciamo confidamo la guardia di detto Castello. perche non sia scusa al contravenir lascio la pnte scritta di man P. e sigillata del mio sigillo. Da. nel castello di belt. á 30 di giugio 1551.

GALEAZZO DE TARSIA.

Un altro pregevole documento, estratto dal Registro dei privilegi del Duca d'Alcalà, vien riportato dal Broccoli, il quale, accecato dalla sua ipotesi, non ne vide la grande importanza. In esso leggiamo che il Vicerè concede l'esecutoria del privilegio della Capitania a guerra de' casali di Cosenza, concesso da Carlo V a Salvatore Spinelli: *officii vacati per mortem Galeatii de Tarsia illius ultimi possessoris, ad beneplacitum Regis.* Ora domandiamo: se il poeta era stato condannato alla perdita dei suoi beni ed alla relegazione a vita, aveva anche dovuto deporre tutte quelle cariche che godeva come primogenito della casa Tarsia; quindi anche la carica di Capitano a guerra dei casali di Cosenza, la quale, ambita da tanti, avrebbe dovuto essere data ai più meritevoli. Niente di tutto questo: soltanto alla morte di Galeazzo la Capitania a guerra viene data subito allo Spinelli, come risulta dal documento; e questo fatto, secondo noi, ha una grande importanza, se pure non si voglia dire che la condanna non fu punto eseguita, ma subitamente condonata.

Oltre quella notizia del Broccoli, che cioè Galeazzo era Regio Consigliere nel 1532, non abbiamo altra notizia di lui sino al 1547. Le nostre ricerche, continue e pazienti, non ebbero nessun risultato, e dubitiamo se i futuri biografi siano più fortunati di noi. Il canzoniere su questo punto è di un silenzio desolante: se tutto intero ci fosse *pervenuto,* avremmo forse saputo qualche cosa di più.

Solamente abbiamo due sonetti, il XXXII e il XLII, che furono composti, con molta probabilità, l'uno sullo scorcio del 1533, quando se ne partì da Napoli Vittoria Colonna, e l'altro nel 1546, in morte del marchese del Vasto. E nient' altro.

Noi narrammo di sopra che Galeazzo, alla partenza della Colonna, avvenuta alla fine del 1533, se ne andò a Belmonte; e se ci fu condanna per lui, dovette avvenire dal 1534 in poi, Il Fiorentino credette potere stabilire che il giudizio fosse avvenuto tra il 1544 e il '47: ma, secondo noi, commise una grossa distrazione. Dalla circostanza riferita dal Grammatico che il Sacro Regio Consiglio, su relazione di Gio. Andrea de Curtis, confermò la sentenza della Magna Curia, ricavò l'epoca del giudizio: « Giannandrea de Curtis figura, nell' opera del Toppi su l'origine dei tribunali napoletani, come giudice della Magna Curia il 1544: le decisioni del Grammatico, furono stampate da' Giunti in Venezia nel 1547 con dedica a Don Pietro di Toledo; sicchè, ragguagliando le due date, il giudizio contro Galeazzo di Tarsia sarebbe dovuto succedere tra il 1544 e il 1547 ». Ora non si tratta di sapere quando il de Curtis fu giudice della Vicaria, ma quando fu Regio Consigliere; e il Toppi [1] ci dice che fu nel 1530, ed aggiunge che tenne questa carica *per aliquot annos*. Interpretrando queste parole per 7 o 8 anni, avremo che fu Consigliere sino al 1537: mettiamo 10 anni, sino al 1540; avremo quindi che il giudizio avvenne, non già tra il 1544 e il 1547, ma, probabilmente, tra il 1534 e il 1540, in cui Galeazzo si trovava a Belmonte.

1) Nicolai Topii — *I. C. Neapoletani* — *Patritii Theatini* — De origine tribunalium ecc. Neapoli, *Typis Jo. Francisci Pacii*, 1659 — Vol. II, pag. 180.

Ma ci fu condanna? Noi, e l'abbiamo detto, crediamo fermamente di no, quantunque manchiamo di documenti che taglino corto a tutti i dubbi e a tutte le supposizioni. In tanta penuria di documenti sincroni non ci sentiamo sfiduciati, e riteniamo la profonda convinzione dell'innocenza del nostro poeta. Non può essere stato al certo un furfante colui che nel testamento, che è l'apologia più bella della sua riputazione assalita, si mostrò di animo così nobile, beneficando gli amici e raccomandando alla figliuola, erede del suo patrimonio, *i suoi fedeli vassalli tanto nella giustizia come nella grazia.* Il Galeazzo nel testamento non può essere sicuramente il selvaggio barone, accusato di sevizie, di ferite, di estorsioni, di stupri e di altre enormezze, che il Grammatico tace *honestatis causa;* sarebbe tale la contradizione che, ove mai l'accusa fosse vera, dovremmo dubitare dell'umana natura. Non abbiamo prove indiscutibili per dimostrare la falsità della accusa, non abbiamo nulla di sicuro che faccia chiudere per sempre la bocca agli accusatori, eppure siamo convinti della sua innocenza, che sfolgoreggia e nel canzoniere e nel testamento, i soli avvocati eloquenti dell'imputato! Il Parabosco pubblica la sua opera, intitolata l'*Oracolo*, in Venezia nel 1551, e, in pieno secolo XVI, la dedica al nostro Galeazzo, a cui s' inchina rispettoso e ossequente, e che noi, in tempi di sfacelo morale, chiamiamo un malfattore della peggior specie. Il Pagano chiama la dedica una *protesta* alla terribile sentenza della Magna Curia, e il De Chiara una *riabilitazione:* tanto può far deviare un' idea fissa o un' opinione preconcetta!

Ma sentiamo la *difesa* del Parabosco:

« *Siccome non ha forza nube alcuna, per densa ed oscura che sia, d'impedire a noi mortali talmente lo splen-*

dor del sole, che noi non conosciamo sempre da lui l'amato giorno; così non hanno forza né monti, nè campagne, nè fiumi, nè mari, che interposti sieno dalla nobilissima e felicissima patria di V. S. alle altrui, in parte alcuna render men chiari i lucidissimi raggi del valor suo: sicchè anco coloro che le si trovano più lontani, non riconoscano e non inchinino lei, come gioia che adorna e pomposa rende la nostra età. Io adunque, valorosissimo signor mio, benchè tardi, e perciò con qualche vergogna, vengo con questo mio umile dono a far segno al mondo della conoscenza che ho delle rarissime virtú sue; fatto sicuro, oltre a moltissimi altri, dal signor Girolamo Ruscelli [1] *e dal signor Anton Giacomo Corso* [2]*, onoratissime trombe dello splendore, e della gentilezza vera dei signori Napoletani; che a V. S. non sarà discaro che io entri oggi nella schiera dei suoi verissimi servitori: non senza qualche speranza che l'altezza dei meriti di lei, aiutando l'altezza del mio desiderio, abbia giornalmente a far uscir tai frutti da questo mio per se stesso sterilissimo ingegno, che il mondo riconosca meco i miracoli del gran valor suo, oprati per mezzo di così vera devozione, com'è questa mia. Di Vinegia il dì ultimo di Settembre MDLI* [3].

1) Girolamo Ruscelli nacque a Viterbo sul principio del secolo XVI, e morì nel 1566, Dimorò molto tempo a Roma, da cui passò a Venezia, dove fu il correttore del Valgrisi. Curò le edizioni del Petrarca, del Decamerone e dell'Ariosto; ma per lo strazio che ne fece, meritò la satira arguta del Lasca. Si dilettò anche di poesia, ma rimase al di sotto de' tanti rimatori del tempo. Ora è ricordato pel solo *Rimario*.

2) Anton Giacomo Corso era un rimatore veneziano, le cui poesie si trovano nelle varie Raccolte di quel secolo. Tutte le rime furono pubblicate insieme con quelle del Castiglione e del Gonzaga a Venezia nel 1553.

3) Girolamo Parabosco è uno de' più singolari tipi del secolo XVI. Oltre di essere un erudito e un musico (era organista di S. Marco a Venezia, ufficio allora molto onorevole), era anche un rimatore, che ebbe una certa fama al suo tempo.

Si trovano di lui: *Rime di M. Girolamo Parabosco*. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547 — *La seconda parte delle rime di M. Girolamo Parabosco*. In Venezia, per Francesco e Pietro Rocca fratelli, 1555. Cfr. per altre notizie, POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*. Piacenza, 1789 Vol. II. pag. 74 e segg.

Dicasi quel che si vuole: dinanzi a questa testimonianza solenne il nome di Galeazzo dovrebbe essere pronunziato con un po' più di rispetto, rinunziando, chè n' è omai ben tempo, alle vecchie accuse e alle recriminazioni maligne. Chi, rileggendo e considerando attentamente queste belle parole, oserà dire che siano una *protesta* o una *riabilitazione?* Non sono nemmeno quelle d' un adulatore, perchè un piacentino che cosa poteva sperare da un povero cosentino, modesto, rintanato ne' monti, della grave età di più di settant'anni? Francamente, dobbiamo prenderle come un omaggio che un uomo dabbene rende alle qualità di un altro uomo dabbene, che gli vantarono il Ruscelli e il Corso, amici forse del poeta: leggervi altro è un volere pensatamente fraintendere quel che è semplice e chiaro come luce meridiana.

Ma c'è altro. Chi sostiene l'accusa deve convenire che per spiegare l'esistenza del testamento bisogna ammettere una grazia sovrana per la remissione della pena. Però a noi sembra molto inverosimile che Galeazzo, dopo una duplice sentenza de' due supremi tribunali del regno, la Magna Curia e il Sacro Regio Consiglio [1], per

1) Il Tribunale della Gran Corte, secondo il Giannone (*Storia Civile del Regno di Napoli,* lib. XX, cap. VI), fu istituzione dei Normanni, ed innalzato sopra tutti gli altri dal re Federico II e dagli Angioini. N'era capo il Gran Giustiziere. Questo tribunale trattava non solo le cause civili e criminali, ma anche le feudali, giudicava dei delitti di lesa maestà, e a lui appellavano tutte le cause degli altri tribunali del regno. Veniva anche chiamato *Magna Curia Magistri Iustitiarii,* che prima aveva la facoltà di eleggersi un Luogotenente o *Reggente,* che, in assenza del Gran Giustiziere, regolava il tribunale.

Il tribunale del *Vicario,* comunemente detto *Vicaria,* rimonta a Carlo I d'Angiou che l'istituì, ed era superiore al tribunale della G. Corte, per il capo ch'era il primogenito del Re, detto *Vicario.* In caso d'assenza il Vicario soleva eleggere un Luogotenente, detto *Reggente,* affinchè attendesse al governo di quel tribunale, il quale, per la sua dignità, sotto gli Angioini, avea oscurato quello della Gran Corte, in grande splendore sotto i Normanni e gli Svevi. Questi due tribunali si fusero in un solo: nel tribunale della G. Corte della Vicaria. Secondo alcuni, la fusione fu fatta da Alfonso I d'Aragona, secondo

una serie di reati provati dalle varie testimonianze dei suoi propri vassalli, abbia avuto non una diminuzione, ma una totale remissione della pena. Nè vale dire, come il Broccoli, che essendo quella condanna nata per reati comuni, il governo spagnuolo non era ritroso a chiudere gli occhi e a perdonare; sarà questo avvenuto prima o

altri e il Giannone, la fusione incominciò da Carlo II nel 1306. « Giovanna II, dice il Giannone, volendo riformare queste due Corti, riputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne, che il Gran Giustiziere, ch'era capo della G. Corte ai tempi de' Normanni, unendosi ora questi tribunali, venne anche egli ad esser capo di questo altresì. Quindi è, che tutte le provvisioni ed ordini, che dal Tribunale della G. Corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo del Gran Giustiziere vengono pubblicate. Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo G. Giustiziere la sopraintendenza di queste due Corti, siccome poteva egli creare il Luogotenente, o Reggente per reggere la sua G. Corte, così ancora deputava egli quello stesso per Reggente della Corte della Vicaria, unendo queste due dignità ed ufficii in una sola persona che vi destinava; dei Reggenti, insino ai suoi tempi, Niccolò Toppi tessè lungo catalogo ». Sotto Alfonso I, l'unione si rese perfetta, e si chiamò Tribunale della G. Corte della Vicaria.

Il Sacro Consiglio di S. Chiara fu istituito dal re Alfonso I. Nacque l'istituzione dal bisogno di un tribunale che accettasse le appellazioni dalle decisioni del Tribunale della G. Corte. Dalle decisioni della G. Corte si ricorreva al re, il quale affidava la giustizia del ricorso a certe persone di merito e di fiducia, chiamate *Giudici d'appellazioni della G. Corte*, le quali dovevano dare il loro giudizio; ma spesso ricorreva a qualche giureconsulto, la cui decisione si pubblicava sotto il suo nome. Gli abusi di questo procedimento, come ben si vede, erano innumerevoli, e il disordine spinse il re a pensare ad una particolare assemblea, la quale dovesse decidere non solo sulle appellazioni dalla G. Corte, ma anche su quelle dagli altri tribunali del regno. Il re, consigliato dal Vescovo di Valenza, Alfonso Borgia, istituì, ad imitazione di un'assemblea spagnuola, un tribunale, detto delle *Appellazioni*. Questo tribunale, detto anche *sacro* per la persona del re, che n'era il capo, venne ad acquistare la maggiore preminenza sopra tutti gli altri, e, accresciuto di molte prerogative, salì in grande fama. Risedeva in Napoli: prima, secondo il Giannone, nell'Ospizio di S. Maria Coronata, poi in Castel Capuano, in Castel Nuovo, e spesso nelle case de' presidenti, che erano i Reggenti del re o sopraintendenti del Tribunale. Era composto d'un Presidente, di due Consiglieri assistenti e di sei Consiglieri Dottori, che poi salirono a sette, a dieci, sino a dodici: tutti, persone che, o per le opere o per i costumi o per dottrina, meritavano quel posto onorevole. Da ciò la grande autorità di questo Tribunale, le cui decisioni venivano ricordate e commendate non solo in Italia, ma anche fuori, tanto che nacque il desiderio di raccoglierle; e il primo fu Matteo d'Afflitto, poi altri molti, tra cui il nostro Tommaso Grammatico.

Il Sacro Consiglio ebbe in appresso, sotto gli Spagnuoli, notevoli cambiamenti. Carlo V, nell'anno 1535, lo divise in due Ruote, ciascuna delle quali avea un Presidente e quattro Consiglieri Dottori; ma poi nel 1536 fu accresciuto di due altri Consiglieri, uno per ciascuna Ruota. Sotto il suo successore il Consiglio si smembrò del tutto, e le quattro Ruote, in cui fu diviso, furono distribuite in luoghi diversi.

dopo il governo del vicerè Toledo; ma sotto di lui la faccenda andava ben altrimenti.

Don Pietro Toledo, in tutto il suo lungo governo, fu sempre in lotta coi nobili e co' baroni del regno, che, insofferenti del suo giogo di duro spagnuolo, ricalcitravano e s'ingegnavano con tutto il loro buon volere a scuotere quel braccio di ferro che li teneva a freno, e seppe con la sua astuzia volpina e con la sua diabolica diplomazia trionfare dei molti nemici che aveva. Si addimostrò inflessibile e duro coi nobili, i quali, inorgogliti non poco sotto gli Aragonesi, credevano l'impunità loro esclusivo privilegio; e quando li colse in fallo fu di una severità pronta e terribile. È nota la fine del Commendatore Andrea Pignatelli; il quale, quantunque reo di molti delitti, con la sua influenza che era grandissima, era sfuggito sempre alla giustizia, ma il vicerè, poco curando le grandi inimicizie che si avrebbe attirato, lo fece arrestare e giudicare, e il Pignatelli fu subito giustiziato nel largo del Castel Nuovo, luogo riserbato alle esecuzioni capitali de' nobili.

Riesce ben difficile il persuadersi che Galeazzo, con quei delitti sulle spalle, pe' quali era stato condannato ad una pena infamante, avesse condonata quella pena dal sovrano, sotto il governo dell'inflessibile vicerè, e cancellato un giudizio della Magna Curia, confermato dal Sacro Regio Consiglio. Nè si dica che parte della pena fosse scontata e che la grazia sovrana venne dopo, come afferma il Broccoli, « per i grandi servigi resi dai suoi antenati »; troviamo ben difficile che il sovrano perdonasse al condannato, che nel passato non era stato sicuramente un modello di fedeltà e di devozione al governo spagnuolo, *il quale* avea condonato, dietro raccomandazioni potenti,

le sue scappate giovanili. Chi attentamente pondera i tempi, il giudizio de' due tribunali, i fatti e le circostanze che abbiamo enumerate, deve ritenere con noi, se sente amore per il vero e per la giustizia, che la condanna non dovette affatto cadere sul nostro poeta [1].

Naturalmente, più d'un lettore domanderà: e se non fu il poeta, quale fu la persona condannata? La domanda è ragionevole, giacchè non si può negare che ci fu condanna infamante che colpì un Galeazzo di Tarsia, barone di Belmonte. Noi potremmo rispondere che a noi importa solo che il poeta non sia il colpevole, e che la spiegazione del mistero dell'altro Galeazzo è una questione secondaria, che potremmo mettere in disparte. Ma non tutti si contentano di questa risposta e vorranno spiegato l'imbroglio di que' due nomi. La cosa non è facile, perchè se fosse altrimenti non ci saremmo occupati della difesa del poeta, ma ci saremmo ristretti a svelare il mistero del doppio nome, che è l'arma principale degli accusatori. Però qualche cosa bisogna dirla per isgravio di coscienza.

Noi siamo propensi per la seconda ipotesi dello Spiriti e per quella del Fiorentino, con un po' di divario: ammettiamo l'esistenza di un Galeazzo barone di Belmonte, che fu condannato tra il 1534 e il 1540, quando il nostro poeta si trovava o a Napoli, o a Belmonte, alcuni anni dopo la partenza della Colonna; però non sapremmo additare con sicurezza chi fosse. Il Fiorentino sostenne che i secondogeniti della famiglia Tarsia avevano il

1) Un'altra prova della condanna il Broccoli la trova nel « silenzio serbato sul canzoniere dai letterati e poeti, che furono di lui contemporanei », perchè i contemporanei credevano di offendere la Colonna, nel ricordare le rime del poeta che l' avea amata che « avea subito condanna infamante per violenze, e peggio per cause disoneste ». La risposta ci rimettiamo *al lettore*.

titolo di barone di Belmonte e che al primogenito davano il nome di Galeazzo; ma è un'asserzione gratuita, perchè in nessuno de' molti che documenti abbiamo questi secondogeniti vengono nominati col titolo di barone di Belmonte, ma semplicemente col loro nome e cognome e con l'ufficio che esercitavano. Noi propendiamo a credere che il condannato non fu figlio di Francesco, figlio di Giacomo, come ritenne il Fiorentino, ma bensì figlio di di qualcuno de' fratelli di Vincenzo, padre del poeta: di Francesco *capo di ferro*, di Federico, di Gio. Battista o di Giovanni Bernardino. Come poi si trovasse questo cugino del poeta barone di Belmonte, è ben difficile a spiegare: forse la partenza e la diserzione di Galeazzo dovettero irritare talmente il padre da farlo pensare ad un altro successore più ossequente all'idee della famiglia. Vincenzo, forse, non credette all'uopo nè Prospero, nè Tiberio, perduto dietro all'astrologia giudiziaria, per estendere il nome de' baroni di Belmonte; e per sue ragioni particolari amò scegliersi in erede quello de' suoi nipoti che gli parve il più degno e che forse prediligeva. Crediamo che la presa di possesso del nuovo barone dovette avvenire nel tempo che Galeazzo si trovava in Francia, e che Vincenzo cessò di vivere prima del 1520, tempo del rimpatrio del poeta. Al ritorno Galeazzo trovò occupato il posto che gli spettava come a primogenito, e forse a questo doloroso fatto egli allude in qualcuna delle poesie, quando dice di essersi lasciato vincere dal giovanile desìo ad abbandonare quella pace, che avrebbe potuto trovare nel seno del suo Belmonte. Alla condanna, il poeta si fece avanti e chiese la restituzione de' suoi dritti; e protetto, com' egli era, da amici potenti, potè ottenere l' investitura de' feudi, su cui il fisco dovea

stendere la mano e di cui era stato privato per un ingiusto risentimento paterno. Forse se si rovistasse meglio negli archivi, troveremmo qualche cosa in conferma: l'atto d'investitura, per esempio, potrebbe levare ogni dubbio. Speriamo che qualche altro biografo sia più fortunato di noi nelle ricerche.

Il Broccoli nega risolutamente l'esistenza di questo Galeazzo ipotetico, ed obietta: « Gli archivii di stato, molto probabilmente (*sic!*), non avrebbero taciuto di questo Galeazzo, essi che ci conservano, perfino, il nome di un *Ercolino* di Tarsia ecc. ecc. » Il Broccoli ha cercato, come si deve, in que' famosi archivi, per essere così sicuro del fatto suo?. Finora non abbiamo neppure l'atto di investitura del poeta; e questo atto ci dev'essere infallibilmente. Cerchiamo, e chi cerca trova: non disperiamo, chè, men che non si crede, sbucherà qualche documento che toglierà tutti i dubbi e tutte le incertezze. La critica storica cammina lentamente, va sulle prime a tentoni, scandagliando il terreno, ma tutt'a un tratto arriva alla meta prefissa. Di Galeazzo, da pochi anni, si è trattato, e sappiamo quante favole furono addensate su quel povero nome: si è fatto molto, ma molto ancora resta a scoprire, perchè non è giunto ancora chi deve pronunziare l'ultima parola sul più disgraziato dei nostri poeti.

Finora Galeazzo non ha avuto un accusa seria e convalidata da sicure testimonianze: e però ci sia permesso di dubitare, e di respingere fermamente l'accusa. Verranno i documenti che la confermano? Siano benvenuti i documenti, che ci danno la santa verità: anche a costo di avere un terribile disinganno, benediremo i documenti: il vero sopra tutto e dinanzi a tutti. Ma al

punto in cui ora sono le cose, noi siamo peccatori ostinati, e dichiariamo che fino a quando un documento *sicuro ed incontrastabile* non venga a dimostrarci che Galeazzo, per i suoi gravi delitti, fu mandato a domicilio coatto, come un malfattore qualunque, ci è impossibile di credere alla condanna del *più valoroso poeta calabrese,* per ripetere un'espressione di Francesco Fiorentino.

CAPITOLO V.

Secondo amore del poeta. — Matrimonio con Camilla. — Suo testamento e sua morte. — Ultime vicende della famiglia de' Tarsia.

GALEAZZO, ritiratosi a Belmonte sulla fine del 1533, per alcuni anni menò vita solitaria, tutto immerso nelle dolci memorie del passato, non trovando altro conforto che nelle muse. Nel canzoniere troviamo alcuni accenni a questo periodo di tristezza e di melanconia del poeta, ancora sotto l'incanto della donna amata, che sapeva di non più rivedere. I sonetti III e XII, specialmente, sono più che bastanti a mostrarci che l'amore per la Colonna perdurò molto tempo, prima che un altro amore venisse a fargli dimenticare il triste passato: il secondo, molto probabilmente, composto nell'anno dell'arrivo, il primo quando l'amore per Vittoria aveva perduto molto della sua forza.

ed andava sempre più indebolendosi. Però non stette molto ad innamorarsi di nuovo: una gentile giovine calabrese, che il poeta chiama una *pellegrina giovinetta schiva,* venne a consolarlo dell'infelicità del primo amore. Il Broccoli scrisse che questo amore nacque dopo la morte della moglie; ma senza nessun fondamento, anzi in aperta opposizione con quello che il poeta stesso dice nel sonetto XXV:

Ove più ricovrare, Amor, poss' io...

Il sonetto è chiaro, nè ha bisogno di spiegazione: lo amore per la *giovinetta schiva* nacque appunto quando il poeta era appena guarito della passione per la Colonna. Il Fiorentino andò più oltre con le supposizioni, perchè congetturò che questa fanciulla [1] fosse la Camilla, che finì con isposare. La congettura è ingegnosa, ma è priva di base: basta leggere attentamente i sonetti che si riferiscono a questo amore per ravvisarne subito l'insussistenza. La fanciulla, da cui il Broccoli suppose con molta probabilità esser nata la *Claudiella,* ricordata con amore da Galeazzo nel testamento, ci appare un po' civettuola e leggiera: la vediamo per un certo tempo corrispondere al poeta, poi abbandonarlo per sempre. Basta considerare que' pochi sonetti sull'argomento per esser persuaso che fu un amore che terminò molto volgarmente, quantunque il poeta ne rimanesse crudelmente ferito.

Il matrimonio con Camilla dovette avvenire nel 1540, dopo che tntto era finito con la *giovinetta schiva* e con

1) La *giovinetta schiva* sarebbe la *Rosella* di Ruggiero del testamento? Diamo la cosa *come semplice* congettura.

le memorie dolorose della vita giovanile. Avanzato negli anni, ma pieno ancora di forza, conduce in moglie una donna, di cui non sappiamo che il nome: Camilla; e il matrimonio fu una questione di convenienza per assicurare la successione. Tutti i biografi sono di accordo nel dirla sorella del conte di Mondragone, Camilla Carrafa; e l'errore forse nacque dalla storta interpretazione di un fatto, della lite cioè sostenuta dalla sorella del poeta, Diana, con la famiglia Carrafa per la dote d' Ippolita, moglie del fratello Tiberio: i biografi confusero i fratelli e fecero moglie di Galeazzo una donna che ad altri appartenne. Il Fiorentino fece conoscere l'equivoco de' biografi, dimostrando che la Camilla Carrafa, figlia, non sorella del conte di Mondragone, fu moglie non del poeta, ma del governatore dell' isola di Procida, Pietro Coscia [1]. Se non fu la Carrafa, quale fu la madre di *Iuliella?* Varie ed accurate sono state finora le nostre ricerche, e nulla abbiamo rinvenuto: forse rimarrà ignoto per sempre il cognome di Camilla.

Checchè sia, Camilla fu amata teneramente da Galeazzo. Morì, dopo poco tempo celebrate le nozze [2], nel fiore degli anni; e il marito la pianse inconsolabilmente. Frutto di tale unione fu una figliuola, Iuliella, nella quale il padre ripose, perduta omai ogni speranza di avere a successore un maschio, tutto l' avvenire della famiglia, stabilendo nel testamento che il marito di lei dovesse « pigliarla con lo nome et arme de casa de tarsia et con esso nome tenerlo per perpetuar la casa de tarsia ».

1) Vedi l' op. cit. dal Fiorentino, di BIAGIO ALDIMARI, *Della Famiglia Carrafa.*

2) Il poeta stesso lo dice nel sonetto:

Dopo il ratto inchinarti in occidente.

E qui son tutte le notizie che abbiamo del poeta. Nel 24 settembre del 1552, avanti a testimoni, consegnò al notaio e al giudice il testamento [1], con cui dispose de' suoi beni, per evitare, non lasciando eredi maschi, disturbi nella successione. Il testamento fu scoperto e pubblicato dal Fiorentino nel 1882, il quale ha il vanto di avere portato tanta luce nella vita del poeta, finora involta nel più tenebroso mistero. Crediamo conveniente ed utile di riportarlo, tanto più che, stampato in un giornale, è difficile che venga in mano de' nostri lettori.

In primis, perchè il capo et principio de qualuncue testamento è la instituzione dell'herede, per questo esso signore Galiazzo testator instituesce ordina et fa soi heredi universali Iuliella de tarsia sua legittima unica et benedicta figliola sopra tutti li beni mobili et stabili burgensatichi et feudali di esso testatore ubicunque existente et apparente, quale Iuliella possa e voglia con la benedictione de lo eterno Iddio, et di esso testatore longamente et felicemente vivere et succedere in la baronia Castello et terra de bellemonte et soi feudi et vaxalli come se convene ad detta sua figliola et universale herede, et casu qui absit detta Iuliella venesse ad morte senza figlioli legitimi e naturali descendente da essa substituesce soi heredi universale lo signore Tiberio de Tarsia suo fratello in detta terra e baronia de bellemonte, e morendo senza legitimi et naturali figlioli lo detto signore Tiberio substituesce in dicta terra et baronia de bellomonte la Cesarea et Captholica Maestà de Carlo V de Romani invettissimo Imperatore sempre augusto con le conditioni legati et capitoli subseguenti.

In lo presente testamento inviolabilmente da observarsi si da detti soi heredi, come in casu predicto da sua p.tta Ces. et Capth.

1) Il De Chiara credette il testamento scritto di mano propria di Galeazzo e consegnato poi al notaio; ma il Fiorentino aveva di già avvertito che il testamento, scritto in gergo latino, non fu dettato evidentemente dal poeta, il quale « stese in volgare le sue disposizioni ultime ». Noi riteniamo che, salvo il contenuto. fu scritto in Belmonte dal notaio Giacomo Mannarino, amico intimo di famiglia ed aio e maestro futuro di Iuliella.

Maestà, item lassa vole ipse signor testator che la p.tta Iuliella sia maritata ad electione et parer del signor Francesco de Tarsia suo Cio *(zio)*, trovandose allora, e se dopo sua morte, ad electione et parer del signore Io: Pietro suo figlio et del signore Aniballo Saracino. Et mentre dicta figliola non si mariterà; li p.tti signor Francesco et po sua morte lo d. Io: pietro de tarsia siano et debbiano esser gubernatori de dicta figliola baronia et vaxalli soi de belmonte con provisione da stabilire per li intrascritti signori tutori.

Item lassa al p.tto signor Tiberio de tarsia suo fratello ducati mille et tricento con expresso ordine et mandato che non possa nè voglia sopra la dicta hereditá de ditta figliola et boni di esso testatore ultra petere in modo alcuno.

Item vole et comanda esso testatore che quello haverrà da pigliar per moglie detta figliola habia da pigliar con lo nome et arme de casa de tarsia et con esso nome tenerlo per perpetuar la casa de tarsia. In ditta baronia et con tali conditioni et capitoli matrimoniali si habia da far lo matrimonio de dicta figliola, et non in altro modo.

Item lassa et vole esso testator, che mentre non si maritterà dicta figliola habia da star ne lo castello di belmonte servita et ben guardata da li più fidi vaxalli soi, et con essa habia da star in governo, mentre non si marita, donna Ursulina Cuvella [1] di belmonte con provisione et recapito da stabilirsi da li predetti et infrascritti signori tutori.

Item lassa che mentre detta figliola non se marita sia data la guardia del castello suo a Francesco Cuvello con provisione de ducati dudeci lo anno, et de dudeci tomola di grano.

Item lassa esso testatore al S.or Francesco de Tarsia ducati cento pro uno nativo, et ad sua morte siano donati al signor Io: pietro de tarsia, cento altri al signor Pierantonio Ferrao [2],

1) Questa *Ursolina* era forse figlia di Francesco Cuvello, a cui lascia in guardia il Castello. La famiglia Covello di Belmonte vien ricordata con onore dall'autore della *Pantopologia Calabra*, pag. 59.

2) Diana fu maritata con Pietro Antonio Ferrao di Cosenza, da cui ebbe Peleo ed Antonino. Tutti i nostri cronisti, chiamano il marito di Diana Lelio; ma erroneamente.

et cento altri a la signora diana per simile causa, videlice a la signora diana de Tarsia.

Item lassa ad Claudiella de tarsia sua figliola naturale et come poverella de Christo ducati mille da pagarsi per la predetta sua herede, et li la recomanda solamente et li recomanda ancora mirabella de nicastro, et rosella figlia de rogier, persona a la quale lassa per suo maritagio onze dudece de carlini.

Item lassa ad Vic.º Buczarello suo fido vaxallo la foresta de marciate, comperata per la bona memoria del quondam signor Vic.º suo padre, quale foresta è confine le robbe et terreni di esso Vicenzo, et a la dicta sua figliola et herede recomanda tutti soi fideli vaxalli tanto nella justizia come nella grazia.

Item lassa ad ms. paulo cimitto ducati ventiquattro per uno nativo, et ventiquattro altri ad Vincenzo Conforto pro simili causa.

Item ricomanda esso testatore a la predetta Iuliella sua herede tener nello numero di fedeli servitori Ioanne Toscano, Federico de Arlia, Domenico de Nicastro et altri che già sono notorii.

Item lassa ad paulo taberna suo servitore li siano consegnati et donati da detta Iuliella ducati dodici lo anno sua vita durante et lo recomanda a la predetta sua figliola.

Item lassa esso testatore et fa a la detta Iuliella soi tutori protettori et executori del presente suo testamento lo excellente signor Scipione de Sidona [1], lo d.º Francisco de tarsia sua vita durante, et poi la sua morte lo d. Io: piero de tarsia, suo figlio; lo d.º Aniballo Saracino, et lo signore piero antonio ferrao, et hanc dixit esse suam testatoriam voluntatem, quam valere voluit. etc.

Lasso ad notarium ger.m maduar.m vintiquattro ducati pro uno nativo et che debba dopo la morte mia star aio et maistro

1) *Scip. di Sidona.* Il Fiorentino suppose che « ci sia incorso un errore nel copiare, e che si debba leggere Scipione di Somma, ch'era uomo riputatissimo, e forse zio di Galeazzo per via di madre ». Non crediamo.

de Julia con provisione da stabilirse da li dicti signori tutori.

Io Galiazzo de tarsia utile barone de bellemonte lo presente mio testamento chiuso et involuto lo ho donato allo Judice notario et testimonio infrascripti da sigillarsi et sottoscriversi secondo la forma della legge, et me ho sottoscripto de mano propria.

24 di settembre, in presenti regno Carlo V. XXXVII. anno feliciter — Indict. XI — an. 1552. — Estratta la copia il 23 marzo 1579. — Paulus Cubellus ad contrattus judex. — Jacobus Mannarinus, regius notarius.

Iuliella, come risulta chiaro dal testamento, era una fanciulla, che successe nella baronia di Belmonte al padre, morto nel 1553 [1], sotto la tutela dello zio Francesco di Tarsia. Un anno solo sopravvisse al padre, perchè morì nel 1554. Tiberio, secondo la disposizione testamentaria, entrò in possesso di Belmonte e degli altri feudi. Tiberio era fornito di una certa coltura, ma di mente assai ristretta. Nell'epistolario del Quattromani c'è una lettera [2] a lui diretta, nella quale si accenna ad una sua singolare bizzaria: credeva ingenuamente all'astrologia giudiziaria, alla quale si era dato con la più grande serietà del mondo. Ma doveva essere, d'altra parte, dotato di un gusto eccellente negli studi classici, perchè il Quattromani, scrittore incontentabile, superbo e permaloso se altri fu mai, aveva grande stima di lui, ed a lui mandava i suoi lavori per averne qualche correzione, come si può vedere nella stessa lettera.

Non visse vita tranquilla, giacchè ebbe a difendere accanitamente il patrimonio ereditato dagli assalti violenti de' creditori, che gli amareggiarono la vita. Non

1) Anche al Fiorentino dobbiamo questa notizia. V. l'art. cit.

2) *Opere di Sertorio Quattromani.* Napoli, Felice Mosca, 1714. Lettera 64.ª

è facile conoscere la causa di que' grandi debiti, che gravavano su' feudi del poeta; certo si è che prima della morte di Galeazzo la proprietà dei Tarsia era non poco compromessa e che di alcuni grossi debiti era stata data la garanzia da Tiberio [1], il quale, alla morte del fratello, richiamò su di sè la folla de' creditori; il più accanito de' quali fu il sig. Francesco Toraldo, al quale forse doveva restituire la dote della moglie del fratello Prospero, che avea sposato una di quella famiglia [2]. Le liti non cessarono che con la morte di Tiberio. Forse, a rimediare in parte a questo sfacelo pensò ad un ricco matrimonio, ad una donna che gli avesse sborsato una grossa dote; e sposò nel 1557 Ippolita Carrafa, la quale gli portò in dote 4100 ducati, che furono sicuramente una gocciola in quell'oceano di debiti. Così il Fiorentino parla e del matrimonio e della morte: « Rimasto barone di Belmonte, Tiberio, che fu poeta anche lui, contrasse matrimonio in Napoli. Si trova ancora in quel lungo processo [3] copia de' Capitoli stipulati il 24 di gennaio del 1557, all'avemaria, con tre lumi accesi, perchè ci si vedesse: precauzioni usate e riferite dall'accorto Notaio. V'era presente la Enrichetta Sanseverino, vedova di Geronimo Carafa, la quale stipulava a nome proprio, e come procuratrice del figliuolo Giovannantonio, e della fidanzata Ippolita, da una parte; e dall'altra Tiberio di Tarsia. Ed i patti furono che la Enrichetta prometteva che fra un mese avrebbe dato in moglie la figliuola a Tiberio di Tarsia, con dote di quattromila trecento ducati, di cui trecento subito, quattromila a rate; facendoli buoni

1) V. Broccoli, art. cit.
2) V. Sambiasi, op. cit.
3) *Tra Diana di Tarsia e la vedova di Tiberio.*

sopra certi crediti, ch' ella aveva sul Marchese di San Lucido, e su Ferrante di lui figliuoli; e Tiberio, alla sua volta, si obbligava, che avrebbe stipulato contratto di matrimonio fra un mese; e che dopo un altro mese si sarebbe menata la sposa a casa, dando per cauzione della dote i beni di Belmonte, ed in caso che premorisse, assegnava alla moglie un *antefato* di ducati duemila centocinquanta, oltre alla restituzione della dote ricevuta secondo l'uso de' Seggi di Nido e Capuana.

« Tiberio di Tarsia non ebbe figli dalla Ippolita; il 24, novembre del 1568 fece testamento, a Belmonte, per mezzo del notaio de Rosi; ed istituì eredi i figliuoli di Cola Francesco di Tarsia [1]: lasciò alla moglie tutte le *gioie*, e per benevolenza un donativo di ducati cinquecento; e fece altri legati. Fra questi è degno di nota il legato di ducati cinquecento ad un ragazzo di otto anni di nome Tiberiello di Napoli, che sarà stato un suo figlio naturale. Prescrive che a questo ragazzo siano corrisposti gl' interessi al sette per cento, finchè non tocchi i diciott' anni; e poi, se non si pagheranno fra un anno, vuole che si paghino dagli eredi a Nunziata di Napoli, madre del fanciullo, ducati tremila.

« Tiberio di Tarsia morì a Napoli il maggio del 1570. Addì 19 luglio 1570 Nicola Francesco di Tarsia dichiara di accettarne l'eredità col beneficio della legge, e chiede che se ne faccia l'inventario. Il Marchese della Padula, Giovan Geronimo Carbone, allora Governatore Generale della Calabria, residente a Cosenza, ne fa il decreto. L'Ippolita raduna mobiglia e gioie, e, fatto venire il fratello Giovanni Antonio, s'imbarca con lui, e va ad abitare

1) Chi era questo Cola Francesco? Sospettiamo che sia qualche nipote di Vincenzo, padre di Galeazzo.

a Castello Nuovo ». Alla morte di Tiberio, tre contendenti scesero in campo: Diana di Tarsia, che con una perseveranza e un accanimento inistancabili contrastava la successione, la Carrafa, che chiedeva la restituzione della dote, e il Fisco. La lotta fu lunga e dispendiosa; ma trionfò il Fisco, che s'impossessò del feudo. Non fu la condanna di Galeazzo, che, secondo il Broccoli, fece perdere il titolo e il feudo a' Tarsia: era il testamento che parlava troppo chiaro: dopo Tiberio, il sovrano. E naturalmente, il Fisco fece valere i suoi dritti, forte, come egli era, di una disposizione testamentaria. Diana, vinta, comperò il feudo dal Fisco per 28220 ducati [1]; ma non lo conservò molto tempo, giacchè fu rivenduto a' Ravaschieri, che lo tennero sino al tempo dell'abolizione della feudalità.

Con Tiberio si spense la gloriosa discendenza de' signori di Belmonte [2].

1) L'annotatore dello Spiriti, Matteo Castellano, che rimpinzò di spropositi le sue *Note critiche*, nel trovare che Diana di Tarsia avea comprato il feudo dal Fisco immaginò una cosa stranissima, che fa sempre più risplendere quel suo ingegno feroce: lasciò scritto che Tiberio fu privato del feudo per « avere stuprato la di lui nipote figlia di Galeazzo, e con essa commesso l'incesto giusta il rapporto di esso Reverterio decad. 519 sebene il decreto di tal privazione non vi si legge, si crede seguito dopo accusato l'inf.ª »; e però Diana, che dice figlia di Tiberio, non potè succedere al padre, ma dovette comprare il feudo confiscato. Sarebbe tempo perduto confutare queste ridicole aberrazioni, che non sono le sole che si trovano in quel mostruoso guazzabuglio di *Note critiche*.

2) I Tarsia posteriori ed attuali non sono che i discendenti di Cola Francesco.

CAPITOLO VI.

Un po' di storia del petrarchismo. — I petrarchisti originali: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Bernardo Tasso e Luigi Tansillo.

ABBIAMO molte opere sul Petrarca, ma siamo privi di un'opera storica e critica sul petrarchismo [1]. Molti critici, che d'incidenza ne trattarono, cercarono di spiegarne le cause; ma nessuno finora ha saputo, in modo da togliere ogni dubbio, additarne la genesi, la facile e prodigiosa diffusione, la tenacia nel perdurare per tanto tempo. Il De Sanctis e

1) L' argomento è degno di essere trattato con serietà e di proposito; e speriamo che qualcuno d'ingegno e di buona volontà si sobbarchi pazientemente all'improba fatica di darci quanto prima questo lavoro importante, che riempirà una grande lacuna nella nostra storia letteraria. Il D'Ancona, p. e. sarebbe al caso di darci quesl' opera, tanto più che abbiamo di lui qualche scritto serio e coscenzioso sul petrarchismo, che ci fa ardentemente desiderare un lavoro più vasto e completo sul grave argomento. Un'opera siffatta sarebbe degna dell'ingegno e degli studi di quel critico valoroso.

il Settembrini credettero spiegare ogni cosa col sostenere che nel secolo XVI ci fu il petrarchismo, perchè soltanto l'argomento dell'amore era libero e non dava ombra e sospetto a' principi e alla Chiesa; oltre che è molto inesatto che il solo amore si trattasse in quel secolo maraviglioso, in cui l'arte si manifestò così splendidamente in tante forme svariate, non spiega affatto il perchè si studiasse il Petrarca, di cui si fecero in quel secolo ben 167 edizioni. Nè Arturo Graf in un articolo, pubblicato sulla *Nuova Antologia* [1], seppe risolvere il misterioso problema. Belle cose egli scrisse, molte acute e sensate, ma spiace per la poca o nessuna serietà con cui trattò il difficile argomento.

Il petrarchismo, chi dà un attento sguardo al secolo XVI ravviserà che non fu soltanto una malattia di quel tempo, a cui generalmente si attribuisce: perchè raggiungesse quello stadio ebbe bisogno di molti anni d'incubazione. Il petrarchismo nacque alla morte del Petrarca, anche quando il volgare cadde in dimenticanza, e si propagò, guadagnando il terreno a palmo a palmo e lentamente, sino al secolo XVI, in cui divampò con una rapidità vertiginosa. Lo studio del canzoniere incominciò da' due Bonaccorsi da Montemagno e da Giusto de' Conti [1], ed ebbe un grande incremento nella Toscana

1) Anno XXI, fasc. II e IV (16 gen. e 17 febbraio 1886). *Petrarchismo ed Antipetrarchismo nel Cinquecento.*

1) Di Giusto de' Conti non sappiamo nulla. Nacque in Valmontone nel Romano, fu giureconsulto e morì nel 1449 in Rimini. Di lui abbiamo un canzoniere intitolato *La bella mano,* in lode di una donna bolognese. È un imitatore del Petrarca, uno de' pochissimi che in quel secolo si ponessero di proposito a studiarne le rime. Il suo canzoniere è una ben misera cosa, perchè non è che una nuda ed arida riproduzione del canzoniere petrarchesco, che saccheggia a man salva; e però n'è insopportabile la lettura. La nota caratteristica è l'esagerazione spinta sino al delirio; non basta per lui lo *arsenale poetico* del Petrarca; ma con una sottigliezza, che fa sorridere, applica il lin-

sotto il governo de' Medici, e specialmente sotto Lorenzo il Magnifico. In una età, in cui sorgevano lentamente le lettere italiane, soffocate dall'erudizione greca e romana, il Petrarca doveva essere l' autore che più si adattasse all'indole de' tempi: non Dante, il terribile fiorentino, incompreso ed oscuro in un secolo di fiacchezza morale e di sfacciata cortigianeria, in cui l'amore, specialmente nelle corti, gettava i suoi veli e audacemente sfidava l'opinione pubblica; soltanto il dolce ed appassionato cantore di Laura poteva meglio rispondere a' bisogni d'una generazione infrollita e sensuale. Lorenzo il Magnifico, d'ingegno svegliato ed acuto, d'una coltura non ordinaria, studiò i poeti anteriori della Toscana, specie il Petrarca e Dante, che seppe originalmente imitare. Però il solo Petrarca s' adagiava meglio al suo temperamento molle e voluttuoso, e fu il suo maggiore ispiratore. È vero che il suo canzoniere manca di quegli slanci di affetto che ammiriamo nel Petrarca; ma c' è, in ricambio, tale un rigoglio d'immagini vaghe e leggiadre, tale una naturalezza nella forma e nelle espressioni rapite a' classici, che si eleva di molto su gli altri canzonieri amorosi di quell' età, È il primo petrarchista, che si conserva, pur imitando il Petrarca, originale imitatore. L'esempio del Magnifico fu sprone ad altri, che calcarono la stessa via; e noi dobbiamo ricordare con onore il Bojardo e

guaggio sacro a cantare la bellezza della sua donna, di cui è impossibile delineare la fisonomia. Invano desiderate qualche cosa di umano: tutto è aereo, vaporoso, impalpabile; la sua donna non è un essere reale, ma un fantasma, *una luce*

Che di bellezze avanza il primo Sole

cioè Dio; ed è tutto dire.

Però è notevole in lui un'eleganza, insolita in un tempo in cui il volgare era strozzato dal latino, e una gravità di stile che lo avvicina a qualcuno de' petrarchisti del secolo seguente.

il Sannazaro, che furono petrarchisti, si può dire, originali. Il Bojardo, nato nel 1430 e morto nel 1494, conoscitore profondo delle bellezze de' classici greci e latini, d'ingegno duttile, sano e vigoroso, ha saputo comporre un canzoniere, che anche ora si legge con piacere. Quel po' di rozzezza dialettale rende caratteristiche le sue rime: ci pare di vedere un gran brav'uomo che con semplicità vi espone lo stato dell' animo suo, senza la lindura raffinata di chi vuole raddolcire l' acuzie della propria passione. É uno dei pochi poeti del quattrocento che s'ispiri sulla natura, scrivendo ciò che amore detta dentro, senza lasciarsi preoccupare dal modello che tiene innanzi; e però le sue liriche abbondano di immagini campestri e di espressioni e similitudini prese con grande abilità dal gran mondo della natura. Viene solo suparato dal Sannazaro, il più gentile petrarchista napoletano, nato nel 1458 e morto nel 1530. I suoi supremi amori furono due: la bella Carmosina Bonifacio, che non gli corrispose e che morì nel fiore degli anni, e la Cassandra Marchese, che avea conosciuta nella Corte di re Ferdinando II, in casa della quale cessò di vivere, Furono due veri amori, che cantò sinceramente e senza gli artifizi rettorici de' petrarcheggianti, di cui a' suoi tempi aveva un bruttissimo esempio. Prima del Bembo, egli aveva studiato il Petrarca, non per pescarne soltanto il frasario e le immagini; e benchè le sue rime risentano alquanto del modello, pure si allontanano di molto dalla volgarità di quelle de' rimatori contemporanei La sua Carmosina non è il tipo angelico dell'amore platonico, aereo e vaporoso che si perde tra le nubi, ma è una donna vera in carne ed ossa, che fa palpitare ii poeta e gli *accende i* sensi. L'amore gentile e malinconico è ritratto

in versi dolcissimi, con arte limpida e serena e senza il luccichìo de' colori rettorici, ammucchiati per nascondere la povertà del sentimento, Il movimento lirico non è nè arrestato, nè indebolito dalle molte imitazioni petrarchesche, che passano inosservate: si vede che quella forma lì si adatta benissimo e senza sforzo al mondo interiore del poeta, che non esprime se non quel che sente. Anche nella lirica politica egli si distinse: e basta ricordare la celebre canzone *Incliti spirti*, indirizzata ai baroni napoletani ribelli al re Ferdinando, che scrisse nella giovinezza, e che svela una bontà d'anima unica al mondo.

Tranne il Magnifico, il Bojardo e il Sannazaro, il quattrocento non ebbe altri, di cui possa andare superba la poesia italiana. Il Petrarca fu assai digraziato negli imitatori, nè gli valse l'esempio di chi seppe studiarlo con discernimento ed intelletto d'amore; giacchè cadde in potere di un branco di vuoti, inetti e fiacchi rimatori, i quali lo trascinarono pel fango per più di mezzo secolo. Il D'Ancona nel bellissimo scritto, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* [1], trattò stupendamente di questo curioso periodo del petrarchismo, che occupò la seconda metà del secolo XV. Del Petrarca questi ampollosi e freddi rimatori non presero che le freddure, i concettuzzi, le figure esagerate, i grandi difetti che adombrano la vera bellezza della poesia petrarchesca; e si fecero antesignani di una scuola peggiore di quella del seicento, che ammorbò un mezzo secolo, e si estese a corrompere i molti rimatori del cinquecento, che rimasero abbagliati da quella maniera luccicante di verseggiare. Il primo fu il

1) Negli *Studi sulla Letteratura Italiana de' primi secoli*. Ancona, Morelli, 1884.

Tebaldeo di Ferrara, poi il Cariteo, superati amendue da Serafino l' Aquilano, il più grande ciarlatano di quel tempo, il più grande scombiccheratore di versi squaiatamente nauseanti. Chi vuole avere piena conoscenza di questa scuola ampollosa ricorra allo scritto del D'Ancona, che ebbe l'invidiabile pazienza di analizzare le poesie di questi tre rimatori, a cui non mancarono nè splendidi onori, nè lauti guadagni.

Questo strano genere di poesia piacque e si diffuse: ebbe un codazzo d'imitatori, tra cui vanno distinti Francesco Cei, l' Altissimo di Firenze, Bernardo Accolti improvvisatore, detto l'Unico Aretino, il Notturno di Napoli e Panfilo Sasso di Modena, peggiori de' maestri. Il torrente non si arrestò, in parte, che alla restaurazione della poesia petrarchesca, fatta dal Bembo, al quale il petrarchismo deve la sua età dell' oro.

Pietro Bembo, nato nel 1470 e morto nel 1547, fu il vessillifero del petrarchismo del secolo XVI, a cui si inchinarono, come a maestro, artisti, letterati e poeti. Avea ingegno mediocre, ristretta coltura; in compenso, poi, un animo retto e gentile e l'invidiabile prerogativa di sapersi fare degli amici fedeli a tutta prova, che cooperarono alla gloria del suo nome, che fu davvero straordinaria. Protetto da principi e da papi, incensato come l'arbitro della poesia e della lingua italiana, circondato da amici entusiasti che lo adoravano, in breve tempo riuscì ad acquistare una specie di dittatura letteraria, che, fra tanti scrittori, a lui superiori per intelligenza e coltura, non gli fu giammai contrastata; e seppe esercitarla con tale abilità e con tale garbo signorile che non si procurò nè invidiosi, nè persecutori. Aveva acquistato nella sua dimora nelle corti di Ferrara e di

Urbino quell'arte ammirabile di regnare un po' dispoticamente e di cattivarsi l'animo di quelli che erano nel caso di potergli attraversare la strada. Ottenne, ed è tutto dire, di mettere sugli altari il Petrarca e il Boccaccio, pe' quali professava una specie di cieca adorazione. Di Dante non si curava, anzi chiaramente avea mostrato di disprezzarlo, dimentico del padre Bernardo che ne avea restaurato a Ravenna il sepolcro; per lui non esistevano che il Petrarca e il Boccaccio, che riprodusse nelle sue opere. Nella prosa, imitata dal certaldese, fu freddo, contorto, parolaio, e ne informi chi ebbe la pazienza di terminare la lettura degli *Asolani*, la prosa sua migliore; nella poesia, poi, fu una copia sbiadita del Petrarca. Non v'è dubbio, ed è debito di giustizia il confessarlo, che il Bembo fu il riformatore della maniera del Tibaldeo e dell'Aquilano, restaurando lo studio del Petrarca; che merita molta lode per aver tenuto vivo per più di cinquant'anni il culto della lingua, quantunque pedantescamente l'abbia ristretta a' soli due toscani, ma il suo dispotismo letterario fu più dannoso che giovevole, perchè a lui dobbiamo se la prosa italiana si trascinò su le orme del Petrarca per più d' un secolo. Il suo canzoniere, se non ha i molti e gravi difetti del putrido petrarchismo del secolo antecedente, contiene invece quel vizio organico, che lo abbassa al di sotto del mediocre. Il verso è tornito, grave, elegante, spesso fiorito, ma monotono; nessuna scintilla di vita che dimostri nel poeta un affetto sentito e reale; tutto è fittizio e parto laborioso della riflessione. Il Petrarca vi è svaligiato e riprodotto sotto il lavorìo d' una mente galvanizzata: invano cercate qualche segno che vi sveli il mondo interiore *del poeta, la* sua anima innamorata; un soffio

di morte vi tronca il respiro e vi agghiaccia il cuore: vi pare di passeggiare per le tetre volte dell'Escuriale, dove un brivido vi serpeggia per le ossa. Pare incredibile che il *divino* Bembo, che pagò il suo tributo alla natura (testimone la Morosina), non trovi neppure un accento che parta dal cuore, che non aveva nè freddo nè insensibile, La poesia per lui non era che un puro ed arido meccanismo.

L'autorità del Bembo fu immensa nel secclo XVI, e, tranne alcuni oppositori, che possono contarsi sulle punta delle dita, non v'è nessuno che non lo esalti come il principe de' poeti e degli scrittori: intorno al quale, come d'intorno ad una bandiera, accorsero tutti i rimatori di quell'età, unanimi a cantarne le lodi ed a seguirne l'esempio. Fu un risveglio generale, una vera epidemia poetica. É impossibile di enumerare i rimatori che sbucarono da tutte le parti, da ogni luogo d'Italia, a schiere, come le cavallette: alla lettera, un'alluvione di sonetti, di canzoni e di madrigali, che parevano dover soffocare il buon senso degl' Italiani. Il petrarchismo era divenuto una moda, alla quale ubbidivano anche i più serii, che sentivano di non esser nati per fare i poeti; l'andazzo comune trascinava tutti, indistintamente, a torturare la mente per il sonetto e la canzone. Giovini, privi d' ingegno e d'una coltura anche mediocre, scrissero versi a vapore, composero anch' essi il loro canzoniere: bisognerebbe dare un'occhiata alle molte *Raccolte*, compilate in quei tempi, per vedere a che grado di delirio si era arrivato. Altro che Arcadia! non mai secolo fu più chiacchierone come quello che, a buon dritto, viene appellato del Rinascimento. Non fu, invero, il petrarchismo del secolo *precedente*, pazzamente iperbolico, ma fu un petrarchi-

smo, tranne le poche e stimabili eccezioni, vuoto e ciarliero. Il Petrarca, messo in onore dal Bembo, non fu studiato, come da alcuni esseri privilegiati, con retto intendimento; per tutti que' cianciatori il canzoniere di lui non aveva altro merito che quello di fornire larga materia al loro vaniloquio. Nè ebbero a lamentarsi di quel vasto arsenale, giacchè il povero poeta si prestava benissimo a quel giuoco di svaligiamento. Per gente senz'anima e senza ingegno la *maniera* [1] del Petrarca saltava troppo agli occhi da non essere osservata, e come avoltoi si gettarono su quella parte morta, che tagliuzzarono in sonetti ed in canzoni. Tutto rubarono: oltre la lingua ed il frasario, s'innamorarono di quello amore platonico, che non è nè cielo nè terra, di quei giuochi di parole, di quelle metafore un po' troppo spinte, di quell'armeggìo di concetti astratti e raffinati, di quelle freddure della riflessione non riscaldata dall' affetto, di tutto quello, insomma, che forma la parte caduca e marcescibile del cantore di Laura: non capirono affatto dove e quale fosse la vera bellezza della poesia petrarchesca, che facevano consistere nella forma esteriore. Fu anatomizzato però come un cadavere, parola per parola, verso per verso, con sottigliezza bizantina, ne' commenti e nelle grammatiche che pullulavano da ogni piè sospinto. La lingua spastoiata dal latino del quattrocento, si fondava per la prosa sul Boccaccio e per la poesia sul Petrarca, le sole autorità a cui si ricorreva come a tribunali supremi nelle lunghe e fastidiose guerricciole letterarie così frequenti iu que' tempi. Dante non esisteva: Petrarca era tutto in materia poetica, Non s'usava virgola che

1) Sulla *maniera* del Petrarca vedi il capitolo II del Saggio critico sul Petrarca di F. *De Sanctis. Napoli, Ant. Morano,* 1883.

non si trovasse nel canzoniere; e guai a chi fosse un po' di manica larga, profittando dell'uso popolare o di qualche autore scomunicato! Erano grida assordanti, un finimondo addirittura. Informi il buon Castelvetro, che contava nella canzone del Caro le parole che non si trovavano nel Petrarca, ritenuto senza appello unica fonte del linguaggio poetico.

Non tutti però i lirici del 500 furono gretti imitatori del Petrarca, come generalmente si crede: molti, più arditi, non ostante l'andazzo comune, non rimasero abbagliati dal Sole di Valchiusa, e si emanciparono in qualche modo dalla comune schiavitù. Non è giusto mettere in un fascio tutti i rimatori e condannarli senza distinzione all'ostracismo, perchè non tutti debbono essere giudicati alla medesima stregua. Bisogna distinguerli in tre classi: distinzione molto facile a chi ha studiato i canzonieri del secolo XVI. In primo luogo vengono quelli, che si conoscono, alla prima occhiata, per semplici copisti, che nel Petrarca non veggono altro che la forma esterna, che saccheggiano con una indiscrezione che muoverebbe a sdegno, se non fosse stranamente grottesca: sono il grosso dell'immenso esercito de' petrarchisti, la turba vuota e noiosa, che inonda da ogni parte, come fiume straripato, l'Italia del Rinascimento. Tutto è menzogna in questi parolai instancabili: neppure un soffio di vita, un' idea qualsiasi che mostri l' esistenza dell'uomo: non altro che un verso freddo e slombato che canta una donna immaginaria, giacchè anche la donna è invenzione in questi strani verseggiatori. Tali sono, oltre i due Bonaccorsi e Giusto de' Conti del quattrocento, Luca Contile senese, Antonio Epicuro abruzzese, Antonio Brocardo di Venezia. Don Diego di Sandoval spagnuolo, Ferrante

Carrafa, Giambattista Amalteo, Giacomo Corso, Girolamo Parabosco, Annibale Nozzolini ed altri, il cui numero è legione. In secondo luogo, vengono gli altri di maggiore levatura che si distaccano notabilmente da' primi: prendono, è vero, quanto possono dal Petrarca, anch' essi cantano gli stessi argomenti, ma non sono imitatori pedestri: cantano una donna reale e si allontanano sensibilmente dal loro modello per maggiore ricchezza e varietà di forma attinta alle fresche sorgenti dell' arte antica. Innanzi a tutti va il Bembo, poi Giovanni della Casa. Il Casa nacque in Mugello il 1503 e morì nel 1556. Ebbe grande ingegno, grande coltura, e in tutto il tempo che visse fu adoperato dal Papa nelle più gravi e cospicue cariche, che esercitò dignitosamente: chierico della Camera Apostolica, Commissario Apostolico, Arcivescovo di Benevento, Nunzio alla Repubblica di Venezia, e infine in Roma, sotto Paolo IV, Segretario di Stato. Di quest'uomo singolare i giudizi son varii: chi ne fa un poeta, chi un robusto prosatore, che un abile diplomatico soltanto, chi un poco di buono, nè prosatore nè poeta, come piacque al Settembrini.

Il Tasso, tra tutti i lirici contemporanei predilesse il Casa, del quale, financo, commentò qualche sonetto. Il Casa fu un petrarchista corretto, e si distinse solamente dalla greggia, non per sincerità di sentimento che non ebbe mai, ma per una forma nobile, dignitosa e grave, chi fu forse il pregio principale che sedusse l' autore della *Gerusalemme*. Del Petrarca imitò assai, ma se ne servì per vestire i suoi pensieri, che sono spesso arguti e profondi. Dell'amore non intese nulla: fu per lui una esercitazione rettorica e nient'altro. Ha forma lavorata, senza l'inimitabile spontaneità del modello; il suo verso

maestoso, però, è caratteristico nel secolo XVI. Spesso riesce aspro e duro, anche quando parla d'amore, e nel verso si indovina di primo acchito il tornito e compassato autore del *Galateo*. C' è più vita ne' sonetti agli amici, che aveva numerosi e buoni, e in qualche canzone, specialmente in quella [1], in cui deplora il passato licenzioso della sua vita giovanile. Eppure, se avesse seguito la natura del suo bellissimo ingegno, e non si fosse incaponito in quel suo stile contorto, avrebbe potuto raggiungere il Tansillo, che fu poeta schietto e spontaneo. Spontaneo e schietto si dimostra al certo in que' capitoli giovanili, rimasti tristamente famosi, e che gli avversari, più tardi, rinfacciarono all' Arcivescovo e al Nunzio.

Il terzo petrarchista fu il Guidiccioni, il quale occupa un posto importante nella lirica politica del cinquecento. Nacque Giovanni Guidiccioni di nobile famiglia in Lucca l'anno 1500. Come il Casa, percorse una splendida carriera nella Corte romana: governatore di Roma, Vescovo di Fossombrone, Nunzio pontificio in Spagna presso Carlo V, governatore della Romagna nel 1540, Commissario generale dell' esercito papale sotto Pier Luigi Farnese contro Ascanio Colonna, e infine governatore della Marca, dove morì il 26 luglio del 1541. Fu una delle più belle figure del cinquecento, e in tutti i suoi uffici si distinse per integrità di costumi, per carattere fermo e risoluto e per grande nobiltà di anima. Le grandi occupazioni della vita non gli tolsero la voglia di scrivere versi e di pagare anche lui il tributo al petrarchismo. Le sue liriche amorose non escono dalla nuda

1) Canz. IV — *Errat gran tempo.*

imitazione del Petrarca; e quantunque si distinguano dalle altre pel verso nobile e grave come quello del Casa, contengono, però, la solita forma stereotipata del modello, i soliti concettuzzi e le solite freddure, che svelano la mancanza del sentimento. La fama del Guidiccioni si fonda, non sulle liriche amorose, nè sulle sue prose fredde e stentate, ma su' quattordici sonetti, belli e caldi di affetto, in cui piange sulle sventure della patria ed impreca alle *fere rabbiose*, che scendevano in Italia a straziarla con le devastazioni e con il mal governo. Il Guidiccioni, di animo mite e sereno, freme nel parlare di tedeschi e di spagnuoli, che a fondo conosceva nella sua lunga vita diplomatica; e si sente in que' sonetti l'accento dell'ira, quell'ira santa che si scaglia sugli oppressori della patria. Nulla in questi sonetti di concettoso, di manierato, di retorico: v'è tutto l'affetto del suo animo gentile, con una forma di schietta originalità, che forse lo rende superiore agli altri due petrarchisti.

Degli altri non vale la pena di parlarne: tutti, più o meno, ebbero qualche pregio, ma nessuno, tranne il Buonarroti, la cui lirica va distinta per la frase scultoria e per la profondità dell'idea, raggiunse le qualità dei tre massimi petrarchisti, che pure non furono grandi. È tutto se se ne ricordano i nomi: il Costanzo, il Rota, il Paterno, il Molza, l'Alamanni, il Castiglione, il Trissino, il Tolomei, il Firenzuola, il Varchi, Bernardo Cappello, Domenico Veniero, Veronica Gàmbara, lo Speroni, il Muzio, Jacopo Bonfadio, G. B. Giraldi, il Domenichi, il Martelli, il Guarini e il Beccuti. Ma accanto a questi petrarchisti, più o meno meritevoli, ve ne sono altri di un merito indiscutibile e che non debbono confondersi nel branco degl'imitatori servili. Vi furono alcuni, che

studiarono il Petrarca con intendimenti diversi; e, pur attingendovi largamente, seguirono l'ispirazione propria, dimodochè l' imitazione, più di forma che d' altro, non falsò affatto i sentimenti, che espressero schiettamente, senza preoccupparsi del modello, che avevano dinanzi agli occhi. Pochi, però, furono questi privilegiati che non vollero imbrancarsi con gli altri. La critica finora non ha saputo staccarli dalla folla e giudicarli con equità: il nome di petrarchista ha destato prevenzione e sospetto, e non si è cercato altro. Fu grande ingiustizia. Bisognava spogliarli di quella ruvida crosta, di cui sono coperti ed osservarli al nudo: si sarebbe visto che sotto quel velo rubato ad altri si celava una specia di bellezza sana e vigorosa.

Tra questi imitatori originali vanno in primo luogo due donne, la Colonna e la Stampa: in secondo luogo Bernardo Tasso, Luigi Tansillo e Galeazzo di Tarsia. Tutti però superati più tardi da Torquato Tasso, il più grande lirico del secolo del Rinascimento.

Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, tra le donne innamorate e poetesse del secolo XVI, si distinguono per l'altezza dell' ingegno e per l'arte vera con cui esprimono i varii affetti. dell'animo; sicchè i loro canzonieri, come la più sincera espressione del cuore di due donne innamorate, sono, indiscutibilmente, i più belli e i più caratteristici tra i molti, di cui, a buon dritto, va glorioso il secolo del Rinascimento. Il canzoniere della Colonna, però, come quella d'una donna d'ingegno più colto e vigoroso, è più vario, ed ha, sopratutto, un processo organico ce lo rende prezioso e degno di studio. Contiene due parti, che paiono staccate e indipendenti, tra di loro, ma in vece sono due fasi di un

amore infelice: sonetti composti in morte del marito, e sonetti di argomento morale ed ascetico; e gli uni e gli altri rappresentano a maraviglia lo stato di un'anima profondamente religiosa e impigliata ne' lacci d'una passione violenta. I critici, a ragione, danno la preferenza alle poesie morali, trovando nelle amorose gravi difetti di forma e pochi slanci di affetto. La Colonna, a differenza di tante donne di quell'età, chiuse ad ogni sentimento che non fosse mondano e inebriate ne' piaceri d'una vita molle e disordinata, possedeva quel lievito di fervore religioso, più che sufficiente a persuaderla di chiudersi tra le mura di un chiostro e consumarvi la vita tra preghiere e macerazioni; ma, per ragione di Stato, maritata in età giovanissima, ad un uomo bello e prode, quel suo ardore si raffreddò, o meglio s'assopì, e credette in buona fede di essere fatta pel matrimonio; parve felice, ed amò ardentemente lo sposo, che ebbe la forza di arrestare in lei il lavorìo latente del misticismo originario. Morto il marito tutt'ad un tratto e nel fiore degli anni, grande fu la scossa del suo cuore, e credette di non poter sopravvivere lungo tempo al suo *bel Sole*. Ma a quel colpo terribile, a quel repentino distacco dall' amore terreno che l'avea estenuata, l' anima vinta si ripiegò su se stessa e diede il corso a quel risveglio religioso che dovea condurla all'assoluto annientamento del cuore; e benchè piangesse il marito e mostrasse di essere inconsolabile, appare evidente in lei la lotta tra la terra e il cielo, del quale non dovea esser dubbia la vittoria. Di qui i difetti delle sue poesie amorose. I sonetti che scrisse, vivente lo sposo, sono pochissimi; non ne compose molti, perchè l'incessante pericolo che correva il Pescara su' campi di battaglia non permise alla sua fibra di

donna sensibile lo sfogo dell'amore, che veniva represso dall'incertezza e dal timore; scrisse molto dopo, quando avvenne la catastrofe temuta; non subito però, ma quando il dolore s'era attenuato, ed il cuore si destava dolcemente al sentimento religioso. Tranne alcuni sonetti, forse composti in un momento di resipiscenza amorosa, belli per forma e per sentimento, questa prima parte del canzoniere non corrisponde in nessun modo al grande amore ch'ebbe pel marito vivente, e ci lascia un senso di sconforto. Non v'è nè l'espressione del dolore vero, nè la dolce malinconia del Petrarca dopo la morte di Laura; e si vede chiaramente dall'abuso della lima come la riflessione ha raffreddato, e, qualche volta, ucciso il sentimento.

Non v'è dubbio che il dolore è venuto a perdere della sua forza, poichè analizza un po' freddamente il suo stato di vedova inconsolabile, e si compiace di ricordare con monotona insistenza i meriti del suo *bel Sole*, ripetuto sino alla sazietà. Anche in queste poesie trovate l'indizio di quel che sarà quando l'amore divino le farà dimenticare gli affanni terreni. Vittoria non vede il suo sposo che in cielo, circonfuso di luce, in un nimbo di gloria, tra gli angeli e Dio, lontano da questa terra che non fu degna di possederlo, beato di aver potuto raccogliere il premio d'una vita *virtuosa;* desidera di raggiungerlo e di sedergli accanto, felice di potersi beare negli occhi del suo diletto. Appunto quest'unione dell'amore divino col terreno rende così antipoetica questa prima parte del canzoniere, la quale segna il periodo di transizione tra la donna innamorata e la donna assorta nella contemplazione delle cose celesti. Aggiungete a questo la ripetizione delle istesse idee, quasi con le stesse parole, il

verso monotono e soverchiamente rimaneggiato, giacchè ancora faceva capolino la vanità della poetessa, ed avrete rilevato tutti i difetti principali di queste prime poesie, che non avrebbero creato la fama che gode anche nei nostri giorni.

Tutt'altra poi si mostra nella seconda parte del canzoniere: nelle poesie religiose e morali, dove l'arte è schietta espressione del sentimento. Non vi troviamo niuno dei molti e gravi difetti, che guastano le poesie amorose, nè l'artificio faticoso della frase, nè le arguzie raffinate, nè l'incertezza del contenuto: il pensiero dell'artista vi traluce sereno e limpido come attraverso di uno specchio tersissimo. Si vede che la Colonna è nel suo stato normale, nell'equilibrio delle sue facoltà, nel perfetto accordo della mente e del cuore; onde non scorgiamo più quella lotta antiestetica, quell'armeggiare dello spirito turbato da uno stadio incipiente di risveglio religioso, quello sforzo tormentoso della volontà di conciliare l'amore morente con sentimenti nuovi e sempre più imperiosi. Tutto è cambiato, e un altro mondo si è aperto alla contemplazione di questa donna straordinaria, che in un secolo di facili corruzioni e di tardi pentimenti, ha tanta forza di rinunziare alla terra tanto maledetta e di crearsi una nuova felicità. Il temperamento d'una sensibilità morbosa, la lunga dimora, quantunque a riprese, nei monasteri, la solitudine austera in cui visse, i colloqui con parecchi di coloro che professavano opinioni eterodosse e cercavano far proseliti con una eloquenza tutto zelo per la riforma della Chiesa, a poco a poco, senza sforzo e con dolcezza la condussero al pieno annientamento di sè stessa e all'estasi mistica. Di tante donne, che allettate dalle dottrine dei riformatori, si fe-

cero promotrici coraggiose di proselitismo, ella rimase ferma nella sua fede, checchè ne dica qualche critico che non ha studiato abbastanza le molte poesie religiose che ci rimangono; i colloqui con l'Ochino, il più seducente dei riformatori, anzichè scuoterla, le rafforzarono quei sentimenti di sincero cattolicismo, che apertamente professa nelle poesie. Non dubitò nè del domma, nè delle leggi della Chiesa, alla quale s'inchina con l'ossequio d'una vera credente: fu cattolica in tutto il rigore della parola.

Nelle poesie religiose non v' è la lotta dello spirito, nè il dubbio che turba la pace interiore, nè lo sconforto per una meta non raggiunta: la fede è assoluta, senza incertezze, senza momenti di oscurità, irraggiante tutte facoltà che riposano soavissimamente in una calma perfetta. L'amore pel suo *bel Sole* s'è spento del tutto; se lo ricorda, è per deplorarlo:

> Il cieco amor del mondo un tempo tenne
> L' alma di fama vaga, e quasi un angue
> Si nutria in seno........

L'*angue* fu strozzato nel cuore, chiuso per sempre e irremissibilmente ad ogni sentimento di questa terra, poichè rare volte la pia donna si ricorda dei suoi legami di famiglia, come quando nel sonetto in morte del fratello Federico o in quello a Paolo II, che era in guerra coi Colonnesi; e quel richiamo alla terra non scuote le sue fibre addormentate e non la commuove. La terra è morta per lei: la vita è soltanto nel mondo interiore, che rappresenta con lucidezza ed evidenza maravigliosa. *Il verso* è semplice, negletto, spontaneo, senza lambic-

cature; è chiaro che la lima non l'ha tocco [1], giacchè il pensiero vi giace come a luogo suo, limpido e riscaldato dall'affetto. Appunto questa mancanza di studio e di ricercatezza rende così belle queste poesie, le più caratteristiche di tutte le rime della nostra letteratura; sicchè l'anima della Colonna vi si specchia tutta quanta, senza le nebbie delle poesie amorose. Tutti gli slanci della fede, tutte le estasi di un'anima sitibonda di riposo, tutti gli ardori di un cuore morto alle umane passioni, le aspirazioni, i desiderî e gl' ineffabili godimenti dello stato mistico, senza i rimpianti dei piaceri della terra e senza i combattimenti faticosi dello spirito non rari negli ascetici, di cui abbonda la Chiesa cattolica; ogni cosa, con semplicità inarrivabile, è dipinta in queste rime, che rimangono un monumento di arte stupenda, insuperato nè da' mistici antecedenti, nè dai posteriori, unico forse in tutta la nostra feconda letteratura religiosa.

L'altra poetessa, che sta a paro della Colonna, è Gaspara Stampa padovana, nata nel 1523 e morta nel 1554, nella fresca età di trentun'anno. Giovane bella e colta, si innamorò follemente di Collaltino, conte di Collalto e signore di Treviso, al quale si diede con tutta la veemenza della sua età giovanile. Collaltino l'amò dapprima, e corrispose all'affetto della povera donna; poi la lasciò per andare in Francia nell'esercito di Enrico II; ritornò, si riannodarono le relazioni; ma si troncarono definitivamente col matrimonio di Collaltino, stanco di un amore che gli era divenuto importuno. È su questo

1) V. il sonetto VI (*Rime e lettere di Vittoria Colonna*. Firenze, Barbera, 1860), dove dichiara il perchè non *adorna e terge la sua incolta rima*.

amore infelice che la Stampa compose l'immortale canzoniere, specchio fedele dell'anima sua.

Il Settembrini la lodò molto, e la disse superiore alle molte poetesse del secolo XVI. Non può dubitarsi che il canzoniere della Stampa abbia delle preziose qualità che lo rendono superiore a qualsiasi canzoniere di quel tempo: naturalezza ed efficacia di forma e pittura crudamente esatta della verità. Ella, senza dubbio, non possedeva nè la coltura, nè l'ingegno della Colonna, ma aveva, in compenso, la grande qualità di riprodurre con mirabile precisione e rara evidenza ciò che sentiva. L'amore di Gaspara non è quello della Colonna, possente ma velato dal pudore delicato della donna onesta, da' sentimenti religiosi e dalle caste circolocuzioni più o meno ingegnose: è l'amore senza velo, senza sottintesi, senza la frase ipocrita, senza lo sforzo di nascondere qualche cosa all'occhio profano e senza la casta riserbatezza del Petrarca: lo ritrasse come lo sentiva, audacemente. La passione è rappresentata con colori di una crudezza insolita in que' tempi di affettate eleganze, con frase semplice, sino alla negligenza, con naturalezza, quasi sempre con efficacia portentosa. Abbondano le imitazioni petrarchesche, ma la vita che v'è dentro le fa passare inosservate; abbondano le arguzie e le sottigliezze, ma non importunano come nel canzoniere della Colonna: fanno sorridere, perchè sono innocenti fanciullaggini di una donna innamorata. Di rado si eleva come la Colonna; l' amore non la trasporta a voli vertiginosi come nel Petrarca: ha sempre gli occhi rivolti alla terra e sempre occupata della triste realtà che le riempie il cuore. La passione non vi è purificata come nel Petrarca, *che seppe* idealizzarla: è una riproduzione fedele ed esatta

del vero, senza il più leggiero tentativo di ammorbidirne le crudezze. Riprodusse ciò che sentiva, e con tale sincerità da generare nell'animo del lettore un senso di pietà profonda per quella donna infelice, che non trovava nel pudore un ritegno al suo vaneggiamento. E fu davvero molto infelice. Disingannata, pianse molto, e cercò come la Colonna un rifugio nella religione; ma il cuore era troppo pieno de' ricordi del passato da pensare ad una vita nuova: l'amore la consunse e la trascinò alla fossa nel fiore degli anni. In quel breve periodo di resipiscenza, anch'ella scrisse rime religiose, quasi volesse deviare la mente da' pensieri molesti e riacquistare la pace del cuore: vani sforzi: quelle rime fiacche attestano quanto fosse ancora potente in lei la lotta del senso e quanto poco consistente il sentimento religioso. L'amore, perduta ogni speranza, non si spense del tutto per un risveglio morale che rialzasse la donna caduta: indebolito, ma molto forte da tiranneggiarla e renderle impossibile ogni slancio che non consonasse alla sua fibra di donna mondana; sicchè le idee religiose, che in lei si svegliarono, sono piuttosto uno sforzo della volontà, che un nuovo movimento dello spirito agitato. Era troppo donna da appigliarsi naturalmente ad uno ascetismo, a cui si opponevano i suoi istinti sensuali; non era nata che per la passione, alla quale non sdegnò di sacrificare la sua bella giovinezza. Rimase sempre donna, anche nelle poche rime spirituali, e come tale si distingue dalla Colonna, la quale, lasciando d'esser donna, seppe crearsi un mondo nuovo, dove l'anima stanca trovò la pace che aveva tanto invocata. Però sono due donne che si completano a vicenda, rimanendo ognuna nella sua strana originalità.

Bernardo Tasso, il terzo petrarchista, che deve esser ricordato con onore, non confuso con gli altri rimatori contemporanei, nato nel 1493 e morto nel 1569, è una delle più belle e simpatiche figure del Rinascimento; e non v'è uomo che più di lui attragga per l'operosità dell'ingegno e per le vicende svariate d'una vita travagliosissima. Fu fecondo rimatore, uno de' pochi, che le occupazioni molteplici e il pensiero doloroso dell'esistenza non distrassero dalle muse, alle quali si diedero con l'abbandono di chi non vuole pensare a' fastidi della vita; il canzoniere voluminoso, che ci è rimasto, è più che sufficiente a dimostrare quanto fosse laborioso e quanto fossero impotenti in lui i colpi della fortuna, a cui sapeva adattarsi con filosofica rassegnazione. Le moltissime rime che compose furono pubblicate a varii e brevi intervalli. Alcune le pubblicò l'autore stesso in Venezia nel 1531, che gli procurarono il posto di Segretario presso Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno; un'altra edizione, con aggiunte, ne fece nel 1534 con dedica al Sanseverino e alla moglie Isabella Villamarino; un'altra nel 1537, una quarta nel 1555 in Venezia dal Giolito, sempre con aggiunte, e infine una quinta nel 1560. L'abate Pierantonio Serassi, autore della bella *Vita* di Torquato Tasso, ne fece nel 1749 un'edizione superiore a quella del 1560 per l'importante aggiunta di rime che si trovavano qua e là sparse ne' libri e nelle numerose Raccolte del secolo XVI. L'edizione però, benchè completa, non è riuscita una gran che: è scorretta e spropositata da fare compassione. Son due volumi di rime che meritano una ristampa degna del padre di Torquato; ma quando l'avremo questa ristampa, di cui manca, a nostra vergogna, la letteratura italiana?

Il più del canzoniere comprende le liriche amorose, indirizzate alle tante donne che amò nel corso della sua non breve vita; seguono le rime in morte della moglie e quelle indirizzate agli amici e agli illustri personaggi, con cui era in relazione. Le rime politiche nel vero senso della parola mancano del tutto. Nè deve far maraviglia; giacchè il suo barcamenarsi in tutta la vita tra Francia e Spagna pel pane quotidiano gl' impediva di riflettere su' mali della patria e di aggiungere un'altra corda alla sua lira. Non già che non amasse l'Italia sua; dabbene come egli era e cuore semplice ed aperto ad ogni più nobile sentimento non poteva non vedere lo stato miserando della patria. Esempio evidente n'è la bella canzone al papa, *Gran Padre, cui l'augusta e sacra chioma*, in cui piange sulla triste e misera condizione degl'Italiani di que' tempi disgraziati. Ma il problema doloroso dell' esistenza e la dimora assidua nelle Corti, dove i caratteri non troppo forti si accasciano, non permisero alla sua bell'anima di essere un sincero e coraggioso italiano.

Un solo campo, il povero cortigiano, ebbe libero: l'amore; e nella lirica amorosa svolse tutta l' attività della sua mente. Di natura accensibile e sensuale amò molte donne, le quali tutte furono cantate con lo stesso sentimento, perchè di tutte era sinceramente innamorato: una vera processione di donne, dalla bella Ginevra Malatesta sino alla Tullia d'Aragona, la seducente poetessa Veneziana. Fu un petrarchista, ma non pedestre imitatore; studiò il modello, ma rimase sempre lui coi suoi affetti, con la sua incostanza, con la sua veemenza amorosa. La forma petrarchesca non incaglia il sentimento, che rigoglioso si spande franco e senza contrasti,

e si vede, chi ben guarda, che è assimilata dal poeta, che esprime soltanto l' affetto che lo domina. La forma generale del verso, che è sua, è gentile, delicata e spesso elegante: il verso è molle e dolce. La dolcezza era un vanto del poeta, del quale si narra che un giorno dicesse che il figliuolo Torquato poteva vincerlo in dottrina, non già in dolcezza, di cui si riputava maestro insuperabile. Quel verso dolce e musicale era proprio fatto per esprimere le passioni di quella natura molle e cangiante, che non conosceva nè la costanza, nè la profondità dell'amore unico, e ritrae a capello quel succedere vertiginoso di donne nel cuore volubile del poeta. Una bella donna l'accendeva in un momento, scacciando come chiodo scaccia chiodo la memoria dell'altra donna che lo dominava, e la sua musa trovava nuovi accenti per esprimere la nuova passione, che lo rifaceva buono e gentile. Anche ne' suoi slanci platonici, in quegl'impeti di suprema idealizzazione della donna, facevano capolino i suoi istinti voluttuosi. Sentite questo sonetto:

Come fido animal, ch'al suo Signore
  Venuto è in odio, ora fugge, or riede;
  E, sebben fero grido o verga il fiede,
  Non vorria uscir dal dolce albergo fuore;
Poichè per fame si languisce e muore,
  Sforzato volge in altra parte 'l piede,
  E dove cibo trova, ivi si siede,
  Cangiando col novello il vecchio amore;
Cosi io, temendo di Madonna l'ire,
  Tristo fuggo e ritorno, ed importuno
  Chieggio alla sua pietade umile aita.
Ed ella è sorda; ond' io per non perire
  Vo in altra parte poverel digiuno,
  Proccacciando soccorso alla mia vita.

Le rime in vita e in morte della moglie Porzia sono quelle che si distinguono affatto dalle altre: è un altro affetto, che raggiunge senza esagerazione la profondità di una passione vera. Per la ribellione del Sanseverino, di cui era Segretario, spogliato de' suoi beni e costretto ad abbandonare la moglie, non riescì, quantunque disponesse di potenti protezioni, ad ottenere che Porzia, la madre del suo Torquato, venisse a raggiungerlo: i cognati, per non esser forzati a restituire la dote, si opposero inesorabilmente a quell'unione, e non si lasciarono smuovere nè da preghiere nè da intromissioni di autorevoli persone. Quella separazione brusca e repentina, quel rifiuto ostinato di non fargli abbracciare la sua Porzia, gli turbarono per sempre la pace del cuore, e sino agli ultimi istanti della vita ebbe per quell'infelice un accento di dolore disperato. In tutte le sue peregrinazioni, anche quando i disagi della vita lo angustiavano per l'avvenire del figlio, pensava all'amica lontana, che in Napoli si consumava di amore pel marito, col quale desiderava di vivere *ancorchè fosse stato nell' inferno.* Fu quello il vero amore di Bernardo, l'unico, che, alla morte di Porzia, gli lasciò per sempre inaridito il cuore.

De' poeti che nel cinquecento cantarono l'amore conjugale se ne contano pochissimi: la Colonna, il Tarsia, il Rota; ma nessuno seppe, come il Tasso, commuovere sino alle lagrime. In balìa di fratelli snaturati che le fecero da carcerieri perchè non si unisse al marito, la povera Porzia se ne muore consunta da terribili patimenti, ed egli subito sfoga il dolore in 49 sonetti, che sono l'elogio più eloquente del suo carattere nobilissimo; e a quel dolore profondo, commossi, si perdona tutto, anche quei tentennamenti politici che sono l'unica macchia della vita

del poeta. Soltanto la musa della Colonna, che piange il marito, può raggiungere appena la profondità di quel sentimento.

Luigi Tansillo, il quarto petrarchista, degno di menzione, nacque a Venosa nel 1510, e visse molti anni in Napoli nella Corte del vicerè don Pietro di Toledo, che l'ebbe carissimo. Amico di don Garzia, figlio del vicerè, lo seguì nelle varie spedizioni contro i Turchi, e, finchè visse il Toledo, non ebbe a mancare nè di agiatezza nè di onori; ma alla venuta del nuovo vicerè perdè l'ufficio in Corte, e, ammogliato e con figli, fu costretto ad entrare come impiegato nella dogana, dove perdè la cara e dolce libertà delle muse. Passò con altro impiego a Gaeta, da cui, caduto infermo, partì per Teano, patria della moglie, dove cessò di vivere il 1° dicembre del 1568. Come lirico il Tansillo non è comune, e il Tasso, secondo lo Stigliani [1], lo preferiva al Petrarca. La fama di lui, grande in quell'età, in cui il Caro, il Varchi, il Muzio, Giordano Bruno lo elevano al cielo, non è proporziata al merito, che realmente ha, sebbene il Fiorentino abbia cercato con la pubblicazione delle rime rivendicarne la memoria; ed è piuttosto ricordato come autore del *Vendemmiatore*, osceno lavoro giovanile, anzichè come autore di un canzoniere. Non parlando de' capitoli giocosi, dove ci pare al di sotto degli altri poeti burleschi, le molte liriche che abbiamo di lui dovrebbero finalmente farci ricredere di quella leggerezza che finora si ha avuta nel giudicarlo. Non furono esagerate le lagnanze del Fiorentino sulla trascuranza degl'Italiani del poeta Venosino, e però è desiderabile che l'opera amorosa che

1) V. *Poesie Liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo con prefazione e note di F. Fiorentino. Napoli, Morano, 1882*, pag. CX.

vi spese attorno per illustrarne le poesie, non vada miseramente perduta.

Varii sono gli argomenti della sua lirica, e in tutti risplende un sentimento vero. Amò ardentemente una donna, di cui riuscì al Fiorentino di svelarci il nome: Donna Maria d'Aragona, moglie del marchese del Vasto: amore cupo e segreto che il poeta seppe prudentemente nascondere. Fu molto guardingo, sebbene la passione fosse di quelle che fanno dimenticare la prudenza; senza svelare l'oggetto del suo amore, che avrebbe potuto costargli la vita (e non si scherzava con quell'uragano d'uomo del marchese del Vasto), riuscì a mantenersi in un riserbo dignitoso. Di carattere schietto, il Tansillo fece vibrare la corda del cuore, che aveva squisitamente gentile, senza l'artifizio retorico che intiepidisce il calore dell'affetto e senza le esagerazioni di uso ne' poeti del tempo. Nelle liriche, come ben dice il Fiorentino, non v'è descrizione vera della donna: la donna la sentiamo negli effetti che produce nel poeta che sente l'audacia della sua passione. E quanta forza e quanta nobiltà di sentimenti in questo giovane di 25 anni, bello e valoroso, che canta il suo amore senza che una parola sola ne faccia conoscere l'oggetto! Ora malinconico, ora lieto, ora caldo d'entusiasmo, è sempre al suo posto di amante riserbato: si vede che l'amore che gli rugge violento nel petto vorrebbe prorompere, e pronunziare quel nome amato che è la sua superbia. In quegli slanci pericolosi si paragona francamente ad Icaro:

La voce del mio cor per l'aria sento:
  Ovi mi porti temerario? china,
  Che raro è senza duol troppo ardimento.

Non temer, rispond' io, l' alta ruina,
Fendi sicur le nubi, e muor' contento,
Se 'l ciel si illustre morte ne destina [1].

Le altre liriche non raggiungono l'altezza delle amorose, ma tutte risentono l'armonia della sua anima affettuosa. Belli sono i sonetti, in cui piange la perdita del figlio, che adorava, belle anche le canzoni, delle quali alcune religiose, come quella famosa, di supplica al Papa Paolo IV, perchè togliesse dall'Indice i suoi versi giovanili [2]; bellissimi poi, sopratutto, i due poemetti, il *Podere* e la *Balia*, che compose nel seno della cara famigliuola. Poche sono le imitazioni petrarchesche, che qua e là si rinvengono, ma sono assimilate dal poeta, che nota quel che il cuore gli detta: anche ne' sonetti di argomento non amoroso si rivela originale, ripudiando il rancido frasario de' rimatori contemporanei, ed usando una forma tutta sua, semplice, sobria ed efficace e senza il belletto delle frasi lambiccate. Il Tansillo è un lirico che va dritto per la sua via, senza i fronzoli e l'inverniciatura della retorica e l' ampollosità della frase, che nasconde la miseria dell'idea, ma con la schiettezza di chi vuole manifestare i propri sentimenti senza falsarli. In poche parole: la lirica tansilliana non è una cruda imitazione, una pallida copia di un' opera d' arte, come si vede negli altri rimatori, ma l'espressione netta di un ingegno colto ed elevato, che osò, in un secolo d'imitazione, mostrarsi indipendente, rinunziando all'arsenale poetico convenzionale del Petrarca.

1) Op. cit. son. XXVI.
2) Op. cit. canz. XII, *Eletto in ciel, possente e sommo padre.*

CAPITOLO VII.

Galeazzo di Tarsia. — Esame del suo canzoniere. — Originalità, ed imitazioni.

Anche Galeazzo di Tarsia non deve essere confuso con la pleiade de' petrarchisti del secolo XVI, ed è giusto che gli si dia, dopo più di tre secoli di dimenticanza, il posto che gli si conviene tra Bernardo Tasso e il Tansillo, come poeta schiettamente originale ed uno de' più colti e vigorosi ingegni calabresi. Fin qui tutti quelli, che più o meno a lungo trattarono del petrarchismo, non ne tennero conto: il che fa supporre che, o ne ignorarono l'esistenza, o non ebbero tra le mani il canzoniere per discorrerne con cognizione di causa. Anche gli scrittori cosentini lo conobbero poco e lo nominarono per incidenza e alla sfuggita con tale freddezza da mostrare che ripetevano se non quel che aveano inteso dire per tradizione: soltanto lo Spiriti *ne* scrisse una doppia biografia e ne

commentò con amorosa pazienza il canzoniere; ma i suoi lavori rimasero sconosciuti del tutto agl'Italiani. Il solo Gravina, critico di quella forza che tutti sanno, avrebbe potuto, parlandone un po' diffusamente, farne conoscere il merito; non lo fece e se ne sbrigò con poche parole, che mostrano, però, di averlo letto e compreso, perchè sono un giudizio rigorosamente esatto del canzoniere [1]. Toltone i magri cenni del Basile, del Giannone, del Tiraboschi, del Crescimbeni e di altri pochi [2], nessuno si occupò del nostro poeta sino al Settembrini [3], il quale vi spese alcune parole, dandone un favorevole giudizio. Eppure il Settembrini non ebbe completa conoscenza del Tarsia! Basti dire che lo giudicò sul canzoniere delle vecchie edizioni guaste e spropositate, ignorando l'edizione importante che ne fece lo Spiriti. Soltanto da pochi anni in qua si è incominciato seriamente a studiarlo, come ne fanno fede il Rèumont, il Fiorentino, il Padovan, il Broccoli ed altri, che ne hanno parlato più o meno estesamente: son pochi, è vero; ma questi studi, che possiamo benissimo chiamare preliminari, ci mostrano che si é oggimai sulla buona strada, e che non sarà lontano il tempo, in cui una lettura serena e spassionata del canzoniere ci darà il giudizio esatto del poeta, che non sarà nè quello di alcuni che ne fanno un lirico sommo, quasi un secondo Petrarca, nè quello di altri che appena lo ritengono degno di essere ricordato tra gl'infiniti rimatori del cinquecento.

1) *Ragione Poetica,* lib. II, 32.

2) *Letteratura Italiana,* vol. I.

3) Il Foscolo lo tenne in gran conto. Scrisse di lui (Op. cit.): « Visse ritirato; scrisse poco, e per sè, e come uomo che non sa nè vuole imitare, e che insieme non affetta di battere nuove strade ». V. anche il CARDUCCI, *Conversazioni critiche.* Roma, A. Sommaruga *e C. 1884, pag. 313.*

Galeazzo di Tarsia, nella storia del petrarchismo, ha un' importanza che non può essere sconosciuta da chi si metta con serenità di mente a leggerne il canzoniere. Non è il petrarchista stereotipato del cinquecento, che rinunzia alla propria personalità per esprimere idee e sentimenti che non possiede e che forse non è capace di possedere giammai; non il freddo rimatore, che scrisse sol perchè gli altri facevano così, giacchè in quel secolo il poetare era piuttosto una moda che un bisogno; ma un giovine colto, modesto e di animo squisitamente gentile, che sente in un momento di esser poeta, perchè sente di amare fortemente.

Il Tarsia, nato da nobile ed illustre famiglia cosentina, non s'era dato agli studi per seguire la carriera delle lettere o per consumare la vita ne' dolci ozii delle muse nel suo castello di Belmonte, o in Napoli, dove poeti e letterati ricevevano applausi e protezioni; aveva studiato con amore, sotto la direzione del padre e di quegli eletti ingegni che allora fiorivano in Cosenza, aveva appreso profondamente le lingue classiche, più per un bisogno dell'animo aperto al più vivo sentimento del bello, che per appigliarsi ad un'occupazione, alla quale si opponevano le tradizioni di famiglia, che si era sempre distinta per le cariche cospicue e per i servigi resi, con pronta generosità, alla causa del re. Non già che non sentisse l'istinto della ribellione e che non avesse anche lui il suo sogno; ma la ragione di famiglia, inesorabile su questo punto, gli proibiva di seguire la propria inclinazione, che volentieri sottomise a' desideri de' genitori.

Allo scoppio della guerra contro gli Aragonesi interruppe gli studi; e, ritirato in Belmonte, prese parte con ansia alle peripezie di quella lotta fratricida, il cui esito

finale era ben lontano dal prevedere. Ma alla caduta del regno aragonese, non tenne celato nè il dolore che n' ebbe, nè lo sdegno che sentiva per la *fallace pietà* della Spagna vittoriosa. Fu il solo de' Tarsia che non volle battere le mani al vincitore; e allettato dallo spirito cavalleresco de' Francesi, e forse anche per liberarsi dalla nascente passione per la Colonna, se ne passò soldato in Francia, a malincuore de' parenti, che fremevano di sdegno per quel giovine ribelle. Ritornato, dopo molti anni, serio e pieno d' esperienza, si trovò di nuovo alla presenza della donna che non aveva dimenticata. Qual maraviglia se il fuoco, sopito ma non spento, si riaccese con veemenza? Fu allora che il suo ingegno poetico si svegliò rigoglioso; e sebbene molto in là con gli anni, ridivenne il giovanetto d'una volta, audace e caldo d' entusiasmo. Si sentì poeta, poichè sentì il bisogno di sfogare ciò che gli bolliva in petto e di cercare ne' versi un po' di tregua alle angosce di un amore senza speranza, come confessò apertamente nel primo sonetto del canzoniere. E da quel momento, non *con piè tardi e lenti*, come disse ingenuamente, si diede al culto delle muse, ma con ardore e costanza sino agli ultimi istanti della vita, felice di aver ritrovato se stesso in quel subitaneo risveglio del suo mondo interiore. Di natura timida e modesta, come sono tutti i calabresi, visse solitario, lontano dal chiasso, aborrente dal plauso del volgo. A che richiamare su di sè l'altrui attenzione, se i suoi sentimenti dovevano essere un segreto per tutti, eccetto per la donna amata? Stette in disparte di tutti, anche di que' famosi poeti che frequentavano la Colonna o nel castello d' Ischia o nella *splendida* residenza di S. Elmo. Pare che neppure co-

noscesse i canzonieri del Tansillo, del Costanzo e del Rota: almeno non se ne trova traccia nelle rime, che ci sono rimaste. Silenzio assoluto su' poeti napoletani, i quali alla loro volta ignorarono l'ingegno poetico di lui.

Oltre il Petrarca, due soli poeti, non napoletani, imitò: il Casa e Bernardo Tasso, che conobbe dopo il suo arrivo dalla Francia. G. B. Basile nella prefazione all'edizione del canzoniere del Tarsia, pubblicato nel 1617, rilevando la somiglianza di alcuni luoghi delle rime del Casa e del Tarsia, asserì con molta leggerezza che il Casa imitasse dal nostro. È curioso anche il modo con cui si esprime: « Giovanni della Casa anzi i suoi versi *(quelli del Tarsia);* che que' di Francesco Petrarca volle imitare ». Anche il Crescimbeni seguì il Basile; anzi, aggiunse che il Tarsia « gettò i fondamenti di quelle scuole, che poi aprirono con tanta lor gloria Giovanni della Casa e Angelo di Costanzo ». Giudizi questi, che furono seguiti pecorescamente da tutti quelli che parlarono del nostro Tarsia malgrado che il Seghezzi ne mostrasse l'insussistenza sin dal 1738. Bisogna però dichiarare a loro discolpa che, ritenendo il Reggente autore del Canzoniere, il giudizio poteva trovare una conferma nel fatto che le rime del Tarsia erano state composte prima di quelle del Casa.

Crediamo inutile affaticarci a ribattere questi giudizi. La vita solitaria che menò il Tarsia e le difficoltà di averne le poesie, che non uscivano dal crocchio di pochi amici, mostrano ad evidenza il poco fondamento di questa pretesa imitazione. La cosa va tutta al rovescio. La fama immensa che godeva il Casa dovette invogliare il Tarsia a studiarne con amore le rime; e, benchè, vivo l'autore, le rime del Casa non si pubblicassero [1], pure

1) Furono stampate *la prima volta* nel 1558 in Venezia presso il Bevilacqua.

circolavano nelle Raccolte, e per mezzo degli ammiratori, per tutta Italia; e così facilmente poterono giungere alle mani di Galeazzo, che se ne invaghì tanto da imitarle. D'altra parte basta leggere attentamente i due canzonieri per rilevare con sicurezza chi de' due fu l'imitatore.

L'imitazione, però, fu più di stile che di forma; chè, a dire il vero, poche furono le idee e le espressioni del Casa, che trasfuse ne' suoi versi. S'innamorò principalmente del Casa per quel suo periodo grave, lungo ed intralciato, che in quel tempo era ritenuto per una felice imitazione del latino, come se n'era innamorato il Tasso, che ne avea imitato il meccanismo. Fu un danno; perchè smise la spontaneità che ammiriamo nelle sue prime poesie, dove non c'è neppure ombra d'imitazione, a discapito della chiarezza e della semplicità. Di qui quegli intralciamenti de' periodi di alcuni sonetti, in cui il pensiero vi sta a disagio e come impacciato, quelle inversioni studiate che generano non poco tedio al lettore. Fa proprio pena il vederlo tavolta alle prese col pensiero, costringendolo a svolgersi faticosamente in periodi interminabili, elaborati, senza dubbio, con molta arte, ma stucchevoli abbastanza. Eppure quando si abbandonava alla propria ispirazione, senza la preoccupazione del modello, riusciva semplice, limpido e di una naturalezza inimitabile. Incredibile, ma vero: al Tarsia fu più esiziale il Casa, uno de' petrarchisti più freddi, che il Petrarca stesso, che fu l'autore prediletto della giovinezza.

L'altro poeta che imitò fu Bernardo Tasso; verso il quale fu di un'audacia che stupisce. Nessuno de' biografi. neppure lo Spiriti, così paziente indagatore delle fonti del *canzoniere,* avverti quest'imitazione. Non l'imitò, a volere

sere esatti, lo copiò; e saremmo imbarazzati, se vo-
ssimo spiegare ragionevolmente il fatto stranissimo.
imitazione però si restringe a due soli sonetti del
imo libro degli *Amori*, pubblicato nel 1534 [1]. Pare
e gli siano stati ignoti gli altri libri editi nel 1537.
Ecco il sonetto del Tasso (I. son. 5):

Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
  Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde,
  Fioriti lidi, chiare e lucid' onde,
  Tutti d'amore e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch' ognor fatti sereni
  Da quelle luci a null' altre seconde,
  Possedete colei, che mi nasconde
  Il cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte,
  Che con voi parte i suoi dolci pensieri
  Sì bella Donna, e l' alte oneste voglie!
Voi del tesor, che 'n lei natura accoglie,
  Ricchi e felici ve ne gite alteri;
  Ed io mendico pur chieggio la morte.

E il Tarsia (son. XXXI):

Chiare, fresche, correnti e lucid' onde,
  Verdi prati, alti poggi e boschi ameni,
  Che d' amor siete e di dolcezza pieni
  Per virtù di quel Sol, che a me si asconde,
Sien per voi l' aure ognor dolci e feconde,
  Rugiadose le notti, e i dì sereni,
  Nè bifolco o pastor greggia vi meni,
  Nè man fior ne colga o svella fronde,

Libro primo e secondo degli Amori di Bernardo Tasso. In Vinezia, per Gio. Antonio
abio, 1534. È una seconda edizione, con aggiunte, delle rime pubblicate dallo stesso
patore nel *1531.*

Se quella che ha di me la miglior parte,
Ch' or non è meco, i suoi alti pensieri
Sola spesso con voi divide e parte.
Ad ambo qual rimasi, allor che fieri
Venti troncaro al mio legno le sarte,
Dite, e quanto i miei dì sien tristi e neri.

È più palese l' imitazione del secondo sonetto del Tasso (I, son. 2):

Sacro arbuscel, che 'l glorioso nome
Serbi di lei, che nel mio canto onoro,
Degno non men, che sia 'l pregiato alloro,
D' esser corona alle ben dotte chiome;
Troppo agli omeri miei son gravi some
Tue vere lodi, e troppo alto lavoro
Della mia lima; ond' io mi discoloro,
Che vorrei pur lodarti, e non so come.
Ben prego il Sol, che se nebbia t' ammanta,
Scopra in te i raggi, e sì ti privilegi,
Ch' ogn' altro invidi il tuo stato gentile.
E poichè darti più famosi pregi
Non può questo mio incolto e basso stile,
Almen t' inchino come cosa santa.

E il Tarsia (son. XII):

Arbor Vittoriosa, il cui bel nome
Risponde a tal, onde le rime onoro,
Degna più che di Sorga il verde alloro
Di fregiar trïonfali e dotte chiome;
Veggio ben' io, che per sì gravi some
Mancan gli omeri a l' alto e gran lavoro,
E che dì e notte invan mi discoloro
Per farti viva in carte, e non so come.

Torpe e agghiaccia la man, manca lo stile,
E l'ingegno non ha virtù, nè forza
Da formar loda a te par, nè simile
Mı sì lo spinge Amor, sì lo rinforza,
Che dal soggetto un abito gentile
Prende, e parlar di te s' invoglia e sforza.

Altre imitazioni di autori contemporanei, tranne una da alcuni versi del Castigione, che riporteremo nelle annotazioni al canzoniere, non rinveniamo: nulla, nè dal Rota, nè dal Costanzo, nè dal Tansillo, nè dalla Colonna, di cui certamente conosceva le poesie.

Il Petrarca fu l'unico poeta italiano della giovinezza che gli educò l'ingegno e lo innamorò nella poesia. Ma non ebbe grande influenza su di lui da falsarne la natura, facendone uno de'tanti ciechi adoratori. Fortuna forse per Galeazzo che non conoscesse niuno de' petrarchisti, che malamente lo interpretavano e malamente lo copiavano, e che facesse da sè, senz'altra guida che il buon senso, che non gli fece giammai difetto, sicchè, senza restare abbagliato dal Cigno di Valchiusa, ebbe il gusto di conservare intatta la propria personalità. Fu il solo de' rimatori cosentini che studiò il Petrarca con serio intendimento, senza la cieca adorazione degli imitatori; e quando Cosimo Morelli scimmiottava il Petrarca, fingendo affetti e sentimenti che era ben lungi dal provare, non scrisse nulla, perchè nulla avea da scrivere. Scrisse soltanto quando un nuovo mondo di pensieri e d'immagini, che dovea all'amore, non gli fece sentire irresistibile il bisogno di ricorrere al canto, al dolce e misterioso confidente, in cui anche i caratteri più modesti e ritrosi depongono con balda fierezza ogni più geloso segreto.

È assai raro che le reminiscenze patrarchesche gli raffreddino il sentimento e che, come ne' petrarchisti, turbino la freschezza dell'immagine poetica. Quando è agitato dalla passione, non sente il bisogno del Petrarca, come di qualunque altro poeta, e va difilato per la sua via; e se mai la memoria, più forte della volontà, gli fa violenza, le frasi e le immagini petrarchesche si adattano senza sforzo e con naturalezza a' sentimenti, da cui è dominato, come la creta che dalle mani dell'artista prende forma ed aspetto d'immagine. Non gli nuoce quel piccolo frasario, fatto suo sangue, mercè i lunghi studi della giovinezza, e rimane proprio lui con tutti i pregi e i difetti, senza che l' artifizio venga ad arrestare gli slanci dell'affetto: ha uno stile, che è tutto; a differenza di tanti, del Bembo, per esempio, che non sappiamo rinvenire in quel suo canzoniere, che è il capolavoro dell' imitazione.

Tre sono le poesie che risentono intimamente l' influenza del Petrarca: il sonetto IV *Da l' Orto il Sole e da l' Occaso aperse*, la II canzone *A qual pietra somiglia*, e l'unica sestina che ci rimane. Il sonetto è, su per giù, una riproduzione del concetto del sonetto del Petrarca (I. 79) *In mezzo di due amanti onesta altera:* uno de' più scadenti del canzoniere petrarchesco, poichè si aggira su di un argomento di nessun valore poetico, sull'incontro cioè del Sole e di Laura, che esce vincitrice da quel paragone pericoloso. La canzone è anche un' imitazione di quella del Petrarca (I. 14) *Qual più diversa e nova*, la più retorica di quante ne abbia composte; ma il Tarsia seppe infondere nella sua un certo che di vita, che ce la rende meno insopportabile. La sestina, la sola che abbia composta, o che ci rimanga,

è fatta ad imitazione di quella celebre del Petrarca *Chi è fermato di menar sua vita.* É la più misera cosa che abbia scritto; nè poteva essere altrimenti. Freddura nel Petrarca, poco fortunato in questo genere di componimenti, rimane freddura ne'petrarchisti, che tutti, strano a dirsi, imitarono o copiarono, come se fossero d'accordo per una gara poetica.

La poesia di Galeazzo si distacca immensamente da quella degli altri rimatori del secolo XVI per alcune qualità che svelano a prima vista il nome del popolo a cui appartiene. Il popolo calabrese da poco tempo è uscito da quel cocciuto riserbo che lo fece passare come estraneo al movimento letterario d'Italia; ci son voluti de'secoli perchè smettesse quel contegno, che gli tolse l'attenzione degli altri Italiani, i quali ci tennero per mezzo selvaggi. Una modestia morbosa ci legò a nostri monti, e non ci permise di far risaltare quel po' di merito che avevamo la coscienza di possedere; e la nostra storia politica, che è la storia d'un popolo che oppressori di ogni razza non poterono nè spegnere nè prostrare, e che nel doloroso calvario attraverso i secoli mostrò animo pari alla grandezza della sua sventura, non varcò la frontiera della provincia, e perdè ogni memoria per la negligenza e lo sprezzo che i nostri antenati affettarono per la posterità. Chi sarebbe al caso di darci una storia fedele e completa di Cosenza, se tutto è distrutto, se le cronache sono andate perdute, e se nessun monumento abbiamo conservato che attesti il passato? L'Andreotti [1] tentò l'ardua impresa, e fece con un po' di fantasia quel che un altro, più rispettoso

(1 *Storia dei Cosentini.* Vol. 3.

al vero, non avrebbe neppur tentato. Quella felice espressione del buon Domenico Mauro che proferì sul lavoro di lui, di — *aver popolato il deserto* — non fu un biasimo, come, sulle prime, parrebbe; ma un' arguta riflessione sullo stato attuale della nostra Calabria, in cui lo storico serio e coscienzioso non trova, come in un deserto, altra guida che la buona volontà e molta fantasia inventiva. Chi potrebbe dire che quel deserto fosse *popolato* di essere viventi? Non certamente chi per rischiarare un'epoca ha trovato sbarrata la strada da enormi macigni, ed ha dovuto però retrocedere, spaventato dal pericolo di poter tradire la verità.

Lo stesso avvenne nella nostra storia letteraria, in cui bisogna andare a tentoni, senza trovare una strada diritta e non incagliata da ostacoli insuperabili. Tutto è oscuro, senza neanche un barlume che accenni ad una meta lontana: dovunque mancanza assoluta di documenti che mostrino ne' nostri antichi un lieve pensiero dell'avvenire. Lo vedemmo nel Tarsia, di cui non sappiamo nulla e di cui abbiamo dovuto ricostruire un simulacro di biografia con ipotesi, che domani potrebbero essere sostituite da altre più verosimili. Così degli altri (e nè abbiamo de' *nani:* non diciamo *giganti* per non confonderli con gli odierni), di cui è difficile non dico sapere le vicende della vita, ma avere le opere, di cui si va a caccia come ad anticaglie da museo.

Quale storico, e sia abile quanto si voglia, potrebbe darci una storia letteraria? Un notiziario, piuttosto; e lo Spiriti ce lo ammannì con pazienza benedettina, fortunato di esser potuto uscire da quel ginepraio con la benevolenza del pubblico, che si è contentato di quella *selva selvaggia* delle sue *Memorie degli Scrittori Cosentini*,

che gli stranieri ancora frugano per giudicare del nostro valore letterario. Lo Spiriti fece quanto potè, con coscienza e con amore; anzi dobbiamo essergli grati se fece quello che ad altri avrebbe fatto cascare le braccia per mancanza di coraggio; almeno potè rinfrescare la memoria di non pochi scrittori, di cui andarono perdute le bellissime opere per l'imperdonabile noncuranza dei nostri maggiori. Anche il Fiorentino nella prima parte del suo *Bernardino Telesio* si diede con amorosa cura a raccogliere le notizie su' nostri antichi, e specialmente sulla Accademia Cosentina, un tempo l' arca della sapienza della Calabria; ma non è riuscito ad altro che a dimostrare sempre più, con un esempio più autorevole, che l'ingegno val poco o nulla, quando la materia è *sorda*. A che poteva, di fatti, l' ingegno e la buona volontà, quando una tenebra fitta avvolge tutto il nostro passato politico e letterario? Il *deserto* è rimasto come prima, con tutta la buona pace dello Spiriti, dell' Andreotti, del Fiorentino, ed anche di Domenico Mauro, che lo credette *popolato*,

Non è dunque maraviglia se i nostri scrittori più o meno riflettono gli effetti della solitudine che si hanno creato, e se contengono quel non so che di duro e di acre, che riesce disgustoso a più di un palato. Di una semplicità patriarcale, privi della lindura molle e raffinata delle grandi città, dove l'ingegno s'ammorbidisce e lascia tutte le asprezze naturali, non curanti degli applausi e affezionati al loro paese, a cui, se costretti a partire, ritornano assetati di riposo, al primo disinganno; innamorano per quell'aspetto, per dir così, selvaggio, da cui traspira, come a traverso di un cristallo, l'animo buono ed affettuoso come quello d'una donna.

Si assomigliano quasi tutti, nelle linee generali: nella franchezza e nel linguaggio semplice, forte e sano, che va difilato alla meta senza che l'immaginazione li faccia deviare di un passo dal cammino prefisso. I poeti, sopratutto; anche lontani dalla patria, a contatto delle Corti, dove il più delle volte si corrompono i più forti caratteri, hanno conservato, come il Franchini, il più geniale de'nostri poeti latini, l'indole natìa, il linguaggio rude di chi vuole che la parola sia specchio fedele del pensiero. Non conoscono nè la frase finamente lavorata, nè le esuberanze della fantasia abbandonata a se stessa, nè i voli vertiginosi della creazione poetica: sono semplici, sobri, vigorosi; trascurano la forma, ma esprimono le loro idee con energia e robustezza, come chi, badando molto a quel che dice, non ha tempo di pensare alle parole. Poeti, che ci sono doppiamente cari e per l'arte, che per essi è la più esatta espressione della vita, e pel sentimento patrio, che hanno quasi sempre vivo e profondo.

Galeazzo di Tarsia, tra tutti i nostri poeti, è la più serena manifestazione del genio calabrese. Il canzoniere, non ostante le molte attenenze col Petrarca e con la dottrina poetica del tempo, rimane indipendente da tutti gli altri per alcune qualità che gli danno una strana bellezza. In lui non la dolcezza del verso di Bernardo Tasso, non la morbosa raffinatezza e gli scatti violenti della passione, non l'impeto lirico della Colonna o della Stampa, non la morbidezza e l' eleganza della forma; ma, in vece, un'onda di poesia sana e vigorosa, tutta muscoli e nervi, che vi svela di botto un uomo abituato ad esprimere con forza e con naturalezza ciò che sente.

Il Tarsia va solo tra tutti i petrarchisti del secolo *XVI per* la frase forte ed energica e per le immagini

tratte direttamente dalla natura con arte maravigliosa. De' pochi calabresi è l'unico che abbia conservato nel linguaggio quella salvatichezza così bonacciona,che è la caratteristica del nostro popolo. Non tarda molto a riprodurre l'idea poetica; la ritrae con pochi tocchi, senza darsi pensiero se il gusto de' lettori ne venga urtato. Il cicaleccio poetico non fa per lui, nè si ferma a lumeggiare o a colorire l'immagine; come l'ha concepita, te la presenta, e via.

Nè gli si può far colpa di alcune immagini un po' troppo sconvenienti o troppo strane; poichè sono così spontanee, così naturali, che dobbiamo ritenerle come efflorescenze di un ingegno rigoglioso, senza che la riflessione, che raffredda la concezione poetica, vi prenda alcuna parte. Il suo mondo poetico è ristretto, nè ha voli che lo allontanino dalla terra: in quel suo piccolo ambiente, con gli occhi fissi sugli oggetti circostanti e sull'oggetto del suo amore, espande tutta la forza di cui è capace, badando poco se oltre que' limiti ci sono orecchie che si sentono offese dalla ruvidezza di quel linguaggio poco riverente. Che importa a lui l' altrui gusto, se scrive per sè e non ha intenzione di strombazzare a' quattro venti il suo nome? Non tenta neanche di rammorbidire quel po' di durezza della sua indole; ma conserva sino alla fine la sua personalità di poeta sincero.

Citiamo qualche esempio.

Vuole egli dimostrare che il suo amore, disperato quanto si voglia, non perde forza e vigore e si alimenta di nuovi desiderî? vuole egli trovare un paragone a questo suo amore?

Te, lagrimosa pianta, sembra Amore,
Benchè altrove i miei mal sien gemme e scogli:

Tu sola e nuda verdi gemme sciogli,
Dal tuo grembo natìo divelta fuore;
Ch' è sì possente e di cotal vigore
Quella natura, che da prima accogli,
Che nuovo parto a generar t' invogli,
Allor che ogn' altra si corrompe e muore.

Vuol dire che come la cipolla, svelta dal terreno, mette nuovi germogli, così il suo amore, abbandonato dalla speranza, mette nuovi desiderî. Osservate nel secondo verso, bruttino anzichè no, con quanta forza accenna alle immagini delle altre rime tratte dalle *gemme* e dagli *scogli*. Considerate il tutto, e poi confessate che, se la impressione che ne ricevete è un po' spiacevole, il paragone però è originale e svolto con molto garbo, con naturalezza e senza stiracchiature.

Vuol mostrare l'ostinazione di amore di non mai abbandonarlo? Con lieve imitazione oraziana:

Ma, perch'io vada o dove folto e spesso
Stuolo si prema, o dove uom non s'annide,
Il mio fiero Tiranno ognor m' è appresso;
E, s'io cavalco, ei su gli arcion si asside,
Se l' onde solco, in su del legno stesso
Mel veggio a fianco, e che di me si ride.

Vuol mostrare di essere stato purificato da amore? Dall' immagine dantesca dell' anima umana trae con somma arte un gentile paragone:

Poichè il primo desir, che di voi m' ebbe,
Vestito alfin d'un amoroso lume,
Ripiglia qualità più bella e pnra,
Forse come animal, che a viver ebbe
Alcun tempo, col manto, altra natura,
Entrò già verme, ed or veste le piume.

Vuol mostrare che, desiderando la morte per liberarsi degli affanni della vita, era un correre da male a male?

> Com' è, che da rigor d' empio Tiranno,
> Strano a soffrir dannato aspro tormento,
> Ciò schiva che al martir vien che lo serbe;
> Sì, perch' io fugga nuove pene acerbe,
> Nuovi aggiungo cordogli a vecchio affanno,
> De l' estremo de' mal pago e contento.

Lo stile, però, ha qualche difetto, che guasta il più delle volte la freschezza del sentimento e dell'idea poetica: i periodi troppo lunghi e le inversioni. I periodi prolissi, foggiati, come dicemmo, su quelli del Casa, sono piuttosto uno sforzo dell'arte, anzichè una qualità del suo stile; giacchè piú d'una volta si mostrò piano e semplice in qualcuno de' sonetti, in cui l'immagine poetica viene ritratta con quell'organismo con cui fu concepita. È un difetto peggiore dell' altro delle inversioni, quasi tutte sforzate, le quali, a dire il vero, non sono numerose e che il più delle volte si giustificano per l'effetto vigoroso che producono; tanto più che si vede chiaramente che è un artifizio, e che il poeta si diverte a mettere in tortura se stesso per dare all' idea un non so che di grave e di maestoso.

Il nostro abate Salfi credette notare nella poesia del Tarsia un altro difetto: « Il met trop d' affectation à faire correspondre, dans le même ordre, plusieurs verbes à autant de noms. Cette méthode peut bien servir quelquefois à serrer le style, et à n'employer ancun verbe, ancune épithète qui ne caractérise le sujet; mais un us trop fréquent de cet artifice sent l'affectation des efforts puérils, et amène l'obscurité. Je ne

plus ce défaut que le sonnet que je viens de citer a été fort celébré par quelques Italiens, quoiqu' il ne soit qu'un exemple de l' abus qui commençait à se répandre [1] » Il sonetto, a cui allude, è quello che incomincia *Amore è una Virtù, che nè per onda;* ma ingiustamente da questo esempio il Salfi trae un biasimo allo stile del poeta, giacchè il caso è unico, nè lo troviamo ripetuto nelle altre poesie. Non dobbiamo giudicarlo se non come un capriccio e una fantasia del poeta, il quale, fortunatamente, si contentò di questo solo esperimento.

1) *Histoire Littéraire d' Italie, per P. L. Ginguené.* Paris, chez L. G. Michaud, Libraire-Éditeur, 1819, vol IX, pag. 267. Dobbiamo avvertire che il capitolo, dove si trova il giudizio sul Tarsia, non è del Ginguené, come credette il Canello ed altri, ma del nostro Salfi, il quale, come si sa, fece oltre la continuazione, di molte aggiunte a quella Storia letteraria.

CAPITOLO VIII.

Ancora del canzoniere — Strana ipotesi del Broccoli — Conchiusione.

Tutti coloro che trattarono di proposito degli amori del Tarsia, non ne conobbero che due: quello per Vittoria Colonna e quello per la moglie, Camilla, laddove un' attenta lettura del canzoniere ne avrebbe fatto conoscere un altro, nato subito dopo il primo, e che ebbe pochissima durata. E di fatti, sarebbe bastato il sonetto XXVI, che non lascia nessun dubbio sull'esistenza di quest'amore; poichè dice chiaramente che Galeazzo, ritirato in Belmonte e liberato dal primo amore, cadde ne' lacci di una *pellegrina giovinetta schiva:*

Stavami in questo scoglio alpestre e rio
  Co' miei pensieri accompagnati e soli,
  Nè chioma d' oro più, nè ardenti Soli
  Temea, quando lo stral primiero uscìo.

Così reso a me stesso, altrui ritolto,
  Come servo fedel che franco viva,
  Tutto lieto men gìa libero e sciolto.
Or due begli occhi e un volto umile e grave
  Di *pellegrina giovinetta schiva*
  M'han colto, quasi augello ove men pave.

Il Fiorentino notò questo sonetto; ma erroneamente sostenne questa incognita giovinetta essere la moglie Camilla.

Se è facile accertare l'esistenza di questo terzo amore, è però difficile riconoscere nel canzoniere tutte quelle poesie che si riferiscono a quest'amore; giacchè tutte hanno lineamenti comuni, che rendono non molto facile una sicura separazione.

Noi abbiamo tentato questa separazione con molta circospezione e con la più attenta lettura del canzoniere, e ci pare di essere riusciti a sceverare dalle altre le poche poesie che riguardano la *giovinetta schiva.* Di alcune però, per quanto diligentemente le abbiamo esaminate, siamo rimasti irresoluti, e nel dubbio abbiamo creduto allogarle tra quelle di vario argomento, tanto più che l'amore o i sentimenti particolari del poeta vi sono trattati in modo generale.

Abbiamo così ordinate tutte le poesie dell'edizione Spiriti:

A Vittoria Colonna

Son. I. Non perchè chiaro in questi parti e in quelle.
Son. II. Dura impresa a fornir quest'anni addietro.
Son. XV. Quell'ond'io vissi ne l'età fiorità.
Son. IV. Da l'Orto il Sole, e da l'Occaso aperse.
Son. V. D'aurea scelta saetta alta ferita.

Son. VII. Fiamma gentil, che in cielo, in mare, in terra.
Son. IX. A voi de' fondi suoi muscosi amari.
Son. X. Chiar' alma, che la mia sovente accogli.
Son. XIV. Bellezza è un raggio che dal primo Bene.
Son. XVI. Come in limpido vetro o in onda pura.
Son. XVII. Te, lagrimosa pianta, sembra Amore.
Son. XXII. Arbor Vittoriosa, il cui bel nome.
Son. XXIV. Chiaro, e di vero onor marmo lucente.
Son. XXVIII. Roma, le palme tue, che in marmi e in oro.
Son. XXIX. Ove a Dio più s' accosta l' intelletto.
Son. XXXIII. Chi di Natura vuol l' opra più bella.
Son. XXXV. Se restasse di voi sembianza intera.
Son. XXXVI. Si affatican invan, Donna reale.
Son. XLVII. Viva Selce, onde uscì la viva e pura [1].
Son. XVIII. Che cerchi più la Donna alma e reale.
Son. XX. Col sovente cader de' marmi frange.
Son. XLV. Poichè tutte in aprir del cor le porte.
Son. XL. È questo il vago e lucido Oriente.
Son. XXI. Vinto da grave mal, uom che non posi.
Son. III. Io benedico il dì che 'l cor m' apriste.
Canz. I. A qual pietra somiglia.
Canz. II. Lasso! perchè nel cor mentre ragiona.
Madrig. Palma leggiadra e viva.
Sestina. Come nocchier, che con sdrucito legno.

Alla giovinetta schiva

Son. VI. Tempestose, sonanti e torbid' onde.
Son. XI. Fugace Ben! poc' anzi er' io beato.
Son. XIII. Ove più ricovrare, Amor, poss' io.
Son. XXIII. Ove mi menan le fallaci scorte.
Son. XXV. Quest' immagin viva, che dal morto.

1) I sonetti sono 46, non già 47; perchè si è fatto sbaglio nell'enumerazione de' sonetti, tra i quali *fu contata la 1ª* canzone, come avvertì lo Spiriti nell' Avvi[illegible]

Son. XXVII. Giunta è mia doglia a tal, ch'omai di vita.
Son. XXXII. Chiare, fresche, correnti e lucid' onde.

Alla moglie Camilla

Son. XII. Vide vil Pastorel pietosa e leve.
Son. XLII. Camilla, che ne' lucidi e sereni.
Son. XLIII. Donna, che viva già portavi i giorni.
Son. XLIV. Donna, che di beltà vivo Oriente.

Sonetti di vario argomento

Son. VIII. Amor è una Virtù, che nè per onda.
Son. XXVI. Ben ci scorse ria stella, e ben sofferse.
Son. XXX. Chi fia, Signor, che dietro a fida scorta.
Son. XXXI. Queste fiorite e dilettose sponde.
Son. XXXIV. Nuovo dal lido occidental già sento.
Son. XXXVII. O felice, e di mille e mille amanti.
Son. XXXVIII. Già corsi l'Alpi gelide e canute.
Son. XXXIX. Alle palme, onde vai forte e sublime.
Son. XLI. Non così lieve piuma aere sereno.
Son. XLVI. Prospero, questa che t'onora e piange.

Spettano dunque al primo amore 25 sonetti, le due canzoni, il madrigale e la sestina; al secondo sette sonetti, ed al terzo quattro; gli altri dieci sono di vario argomento, di cui pochi sono i politici.

Le poesie più notevoli e più belle sono alcune per la Colonna, le quattro sulla moglie e le politiche; le altre risentono della gonfiezza del petrarchismo e non escono dalla mediocrità, quantunque qua e là risplendano di alcune vere bellezze, che le rendono sopportabili. Le peggiori sono quelle per la *giovinetta schiva*, quasi che l'animo del poeta avesse esaurito tutta la forza nell'esuberanza del primo amore; le più delicate, in vece, quelle in morte della moglie, nelle quali il povero vec-

chio, pieno d'acciacchi e di fastidi, colpito crudelmente nell'affetto più santo, rispecchiò tutta la tenerezza dell'anima sua, che conservava ancora, malgrado l'età avanzata, l'ebbrezza e il fuoco della vita giovanile.

Per dare un giudizio esatto del valore poetico del Tarsia non basta una semplice lettura del canzoniere, perchè quel po' di corteccia petrarchesca e quella forma un po' dura e contorta si opporrebbero, sulle prime, alla netta percezione dell'idea poetica. É necessario che la lettura sia ripetuta perchè il calore latente si comunichi al lettore e lo ponga in intima corrispondenza col poeta. Metodo trasandato finora da quelli che scrissero sul canzoniere, del quale, tranne qualche rara eccezione si sono pronunziati i più discordi ed opposti giudizi.

Della poesia del Tarsia enumerammo nel capitolo antecedente i molti e gravi difetti, i quali spesso sciupano il sentimento e fanno torto alla mente retta e sobria del poeta; ma, quando si rifletta che Galeazzo, spinto da un grave avvenimento della vita, si diede molto tardi alla poesia, questi difetti sono, in parte, scusabili. Se ricordiamo che abbandonò gli studi per seguire la carriera delle armi, dove le forze dello spirito si disperdono, e molte e svariate sono le distrazioni, non deve destar maraviglia se i suoi lavori poetici, composti in fretta, e per esprimere l'affetto del momento, non vadano esenti da difetti, in quel caso particolare inevitabili. Le reminiscenze petrarchesche, gli studi giovanili fatti in patria e poi abbandonati, gli furono di scarsissimo aiuto, anzi gli nocquero, perchè lo illusero e non gli fecero sentire il bisogno di raddrizzare la sua coltura, di buttar via l'arsenale delle vecchie ciarpe, di cui aveva infarcito la memoria, e di mettersi sulla buona strada. A che

riformare, rifare la coltura, se il miraggio della gloria non lo allettava, se viveva per amore e se non sentiva altro bisogno che di manifestare ciò che sentiva? Non cercò, non tentò altro; si contentò, perchè lo sodisfaceva, del suo modesto bagaglio letterario, di cui fece quell'uso che seppe migliore. A che dunque giudicarlo con la stregua degli altri petrarchisti, che tentavano una riforma o pretendevano di gareggiare con un modello inarrivabile? staccarlo bruscamente dall'ambiente in cui visse, e renderlo responsabile di que' difetti, che apparentemente lo accomunano con gli importuni e sguaiati gracchiatori di quel secolo?

L' amore per la Colonna fu veemente e sincero. Ne dicemmo qualcosa in uno de' capitoli precedenti, e mostrammo che Vittoria conobbe l' amore del poeta, che se ne compiacque con femminile vanità, ma avvistasi che l'amore minacciava di farsi serio e di metterle in pericolo la riputazione, se ne ritrasse accortamente, mettendo un argine alla passione irrompente col contegno freddo e severo della donna onesta, che vuol troncare ogni colpevole speranza. Fu un dramma tranquillo, che si svolse tra le pareti del Castello d' Ischia e del soggiorno di Pietralba, tra il poeta e Vittoria, senza scoppi, senza incidenti strepitosi, senze le conseguenze usuali di una passione in tempesta, e chiuso tra le parti in pieno accordo, senza rimorsi e con la mestizia soave di dovere abbandonare una corrispondenza purissima.

Il canzoniere di Galeazzo ci è pervenuto monco; perciò non abbiamo quel che avrebbe completato quel dramma. Quel che rimane accenna a ciò che manca, a ciò che *dovette* accadere tra Vittoria e il poeta; le lacune che

troncano in modo brusco quella strana corrispondenza sone enormi, ma qua e là ci sono degli sprazzi di luce che rischiarano la scena. Però il poco che ci è rimasto è sufficiente a darci un'idea della natura e delle principali vicende di quell'amore, che ebbe la durata di più di venti anni.

A differenza degli altri petrarchisti, che senza avere l'ingegno del Petrarca, tentarono imitarlo nella vaporosità dell'amore platonico, elemento terrestre della sua lirica, usando quella forma scheletrita, aerea, sentimentale, in cui l'amore sottilizzato non è nè cielo nè terra ed è un miscuglio strano di umano e di divino, Galeazzo non canta che l' amore vero. Non già che egli, come la Stampa, non sentisse l'ideale della passione e cantasse crudamente, come un moderno *verista*, gl'istinti voluttuosi; tutt' altro; un gran tentativo a sottilizzare e ad idealizzare c'è; più d'una volta cade, senza volerlo, nell' indeterminato e nell'aereo e predica senza convertire nessuno. Era troppo onnipotente in quel secolo la dottrina platonica sull'amore da essere respinto il canone accettato universalmente da' rimatori. Ma non s'impaluda, come gli altri, ne' vaniloquii d'una fantasia malata, cantando ciò che non sente, ciò che crede falso; lo moda lo trascina, per rispetto al pubblico che teme, o a se stesso che ha paura di quel sentimento, inchinandosi ad un fantasma; ma ha il buon senso di ravvedersi presto e di mettersi sul dritto cammino, diroccando con poche parole l' edifizio platonico, innalzato con tanta cura e con tanta industria. Di qui, in lui così spesso quella contradizione bizzarra, quell'alternare di sentimenti opposti, quella poca coerenza ne' desiderî: quello scendere tutt' a un tratto dal puro ideale sulla terra nel puro

sensualismo, manifestato con una durezza singolare. Vittoria per lui non è donna, a cui impunemente si possa manifestare il proprio sentimento: la vede incoronata di gloria e di splendori, e lontano da lei l'adora come cosa santa, e la fantasia gliela dipinge come un essere sovrumano, che si ammira e non si tocca. Vorrebbe parlar di lei adeguatamente secondo il concetto che n'ha in mente, ed esclama (son. XXII):

Veggio ben' io, che per sì gravi some
  Mancan gli omeri a l'alto e gran lavoro,
  E che dì e notte invan mi discoloro
  Per farti viva in carte, e non so come.

In altro luogo (son. XIII):

Chi può segnare un picciol raggio ardente
  De l'immenso splendor che t'orna fuore?
  O l'altro in parte, che ti alluma 'l core,
  Ombreggiar con la penna e con la mente?

Rimane vinto all'ardua impresa, e:

Ma poi che questo. o quel non giunge al vero,
  Scenda a parlar di te puro Intelletto,
  O almen basti il desìo senza lodarti.

Osserva che tutti lodano i meriti della sua donna, ma nessuno può cantarla degnamente (son. XVIII):

Il Ciel vi fece a suo diletto tale,
  Che non capete agl' intelletti nostri,
  E siete sola in questi bassi chiostri
  Divin subjetto a l'arte disuguale.

C'è de' momenti, in cui Vittoria si trasforma del tutto, e la vede da lontano in un nimbo di luce (son. VI):

> In se stessa raccolta, le divine
> Sue bellezze vagheggia, e non consente
> Che ardisca occhio mortal mirar tant' alto.

Ma presto il poeta mette il piede sulla terra, e la contempla con occhio diverso. Ne ricorda (son. XVI) *l'angelica favella*

> Che può d' abisso far dolci i martiri;

le trecce d' oro, che

> . . . . in gli alti giri
> Non è ch' unqua pareggi o sole o stella;

i bei fiori delle guance, della bocca *le perle ed i rubini*, e tutto ciò che seduce ed innamora la sua natura voluttuosa. Nulla gli sfugge: contempla a parte a parte, enumera tutti i particolari della bellezza della donna amata e se ne compiace, quasi trovi un godimento in quelle descrizioni. In quel momento di risveglio, l'amore diviene audace, lascia i suoi pudori, e parla un linguaggio insolito, in aperta opposizione con quanto il poeta altre volte ebbe a dire sulle sue aspirazioni platoniche. Il sonetto *Chi di natura vuol l'opra più bella*, un inno alla bellezza fisica di Vittoria, senza la contemplazione estatica dell'amante sodisfatto, è il più caratteristico a dimostrare di che natura fosse quel suo amore, che, come dice lo Spiriti, voleva *gabellare* per platonico. Dopo avere enumerato financo *i tersi avori del seno*, finisce con questa terzina:

> Ma qual può mente *i pregi alti e divini,*
> *Ch' occhio non vede*, misurar a pieno,
> Non che ritrarre altero stile in carte?

C'è un altro sonetto (XX), che è un dialogo vivacissimo tra la ragione e il cuore: molto notevole, perchè ci dà lo stato psicologico del poeta in uno di que' momenti di lotta. La ragione, in prima, chiede:

> Che cerchi più la Donna alma e reale,
> Cor mio, che speri omai che non sia vano?

Ed il cuore, crudamente:

> Io cerco ond' *involar cibo più sano*
> Possa da lei, cagion d'ogni mio male.

Altro che amore platonico!

Chi legge le poche poesie che ci rimangono su questo primo amore di Galeazzo, non può fare a meno di notare la mancanza di tutti quegli accidenti amorosi che sogliono accadere nel corso d'una forte passione non corrisposta. È vero che non possediamo tutti i componimenti che potè aver composto il poeta; ma questi pochi superstiti dimostrano più che sufficientemente tale mancanza. É un amore profondo, che si svolge dolce e tranquillo come un ruscello limpido e cristallino che scorre giù placidamente senza rumori e senza straripamenti. Da una parte il poeta che ama, dall'altra la donna, che fredda ed austera finge di non accorgersi di nulla, o almeno mostra col contegno che è vano andare più in là con la speranza. Il poeta freme, s'agita, si sdegna, fa mille propositi, ma non ne compie nessuno. Quella freddezza lo urta, lo esaspera, gli dà momentaneamente il coraggio di voler parlare e commuoverla con le sue lagrime; e con questo pensiero calma lo spirito abbattuto. Ma quando si trova dinanzi alla donna perde la bussola, impallidisce e non fa nulla. Questa lotta è la nota più dominante di tutto il canzoniere.

Lotta d'altra parte sempre uguale e alquanto monotona, poichè non manca la noia per l'eterno piagnisteo sulla durezza della donna amata. Quell'idea fissa del poeta è l'ombra nera del lettore, il quale la trova ammannita in mille modi, sotto diverse forme, e spesso in una volgarità di espressioni che offende il buon gusto. Sono lamenti interminabili alla *viva Selce*, a' *gelidi smalti e saldi marmi*, *al freddo sasso*, che mostrano, alludendo al cognome di Vittoria, un artifizio; e l'artifizio è una prova della debolezza del sentimento. Alle espressioni che usa ci pare che, come l'antico Pigmalione, preghi dinanzi ad una statua, che non commuovono nè preghiere nè lagrime. E di fatti, invidia Pigmalione, che ebbe animato da Venere il capolavoro delle proprie mani (son. XIX):

> O felice colui, che freddo sasso,
> Onde avesser poi fin gli aspri martiri,
> Ebbe tosto a mirar tenero e molle!

Dinanzi a quella donna austera ed inflessibile l'amore non vien meno, non si rassegna; ma l'ostacolo sempre più lo ravviva, senza fargli perdere la speranza. Ora è tenero e malinconico, e prega Amore che *spezzi* e *riscaldi* il *duro* e il *freddo* della sua donna; ora è rassegnato e si contenta del godimento spirituale della bellezza:

> Dunque a che tormi il sol degli occhi vostri,
> Se 'l veggio assai via men se in lui m'affiso,
> E lo scopro in me stesso a parte a parte?

Talvolta lo sconforto lo assale violentemente, l'ira gli sconvolge l'animo e giura di liberarsi di quell'amore senza speranza (son. XXII):

> Sdegno, di mia r
> *Guerrier, ir*

E i spirti accoglie e l'arme all'uopo appresta,
Perchè le ingiuste sciolga aspre ritorte.

Vano sforzo! appena vede Vittoria l'ira cade giù, ed egli si trova più innamorato che mai:

Ma qual ha fin l'aspro contrasto? appena
Mira in campo apparir il suo nemico,
Che pon giù l'arme, e riman presa e vinta.

Stato psicologico, frequente in coloro che amano, e descritto con finezza di osservazioni nella canzone *Lasso! perchè nel cor mentre ragiona.*

Molto più de' sonetti, sono importanti per noi le due canzoni, perchè ci rivelano molte cose sull'amore del poeta. Parlammo della canzone *A qual pietra somiglia;* la quale ci fece conoscere la natura di quell'amore, e sino a che punto arrivassero le relazioni del poeta con Vittoria. L'altra è compimento della prima, perchè ci descrive con mirabile evidenza lo stato dell'animo suo al cospetto di Vittoria, e ci spiega in che modo Vittoria conoscesse la natura di quell'amore, senza che il poeta avesse pronunziato una sola parola.

La canzone è elaborata con molta cura, e in alcuni punti è anche artifiziosa; ma in fondo il sentimento è vivo, e si vede che il poeta provava realmente ciò che esprimeva a suo modo. Incomincia con maravigliarsi del fenomeno che gli succede, quando col cuore, riboccante di affetto, si trova dinanzi alla donna amata, a cui vorrebbe dire ciò che sente e non può:

Lasso! perchè nel cor mentre ragiona
Cose diverse e tante,
Che memoria n'è stanca e ne vien meno,

Amor non lenta il freno
A la lingua, che timida e tremante
Si arresta allor ch' ei più mi sferza e sprona?
Perchè, quando dal seno
A forza il cor conquiso
Svelto sen corre al viso
Di morte a dispiegar l' ultima insegna,
Di far chiaro il suo mal pur non s' ingegna?

: ne prova un dispetto. Oh se potesse parlare. L'amore
ale che impietosirebbe una tigre, e col pianto deste-
be, se non affetto, pietà nella donna amata:

Oh se di ardir non mi rendesse ignudo
Chi l' alte fiamme e vive
Desta, e gel poi mi lascia in faccia a lei!
Forse che umil farei
Empia tigre parlando, o qual ne vive
Là nell' arida Libia angue più crudo;
E forse anche vedrei,
Mentre che da quest' occhi
Vien che più il duol trabocchi,
Il freddo marmo, che mi strugge e 'nfiamma,
Sentir, se non di amor, di pietà fiamma.

Ma pel contegno di Vittoria non trova parola per in-
ninciare. Ammutolisce ed impetra:

Ma virtù muove da l' alpestre pietra
Che se 'l dolor mi sforza
E di molti miei mali a dirle un prendo,
Freddo ghiaccio scorrendo
Per le fibre ogni ardor raffredda e smorza,
E dal primo voler l' alma si arretra;
Ond' io così tacendo

Rimango in vista, come
Del Gorgone alle chiome
Altri divenne, o lei che sasso cinse,
Quando l'arco del ciel suoi germi estinse.

Le parole preparate non escono dalle labbra, ma ritornano in lui ad inasprire la ferita. Colpa d' amore, che non gli dà il coraggio di parlare:

E le voci, a cui 'l cor sotto l'incarco
Del grave duol l'uscita
Cercava aprir, per sè far noto altrui,
Riedon più amare in lui
L'ascosa a rinfrescar l'alta ferita,
O restan dė le fauci al primo varco;
Ond' io non so di cui
Dolermi in quell' errore
Deggia, se non di Amore,
Che a tal m'ha giunto, e poi d'ardir mi spoglia,
Perchè sia senza par l'aspra mia doglia.

E qui il poeta ricorre alla mitologia, e si trova, con due paragoni calzanti ed ingegnosi, più tormentato di Tizio, condannato nel Tartaro ad aver roso il fegato da due avoltoi, e di Sisifo, condannato a dover rotolare sulla cima della montagna il grosso macigno, che non riesce a posare giammai:

Per conforto talor l'alma rimembra
Questo e quell'altro esempio
Degli alti Abissi, e rinvenir non vale
Che pareggi 'l suo male
Fra mille di laggiù più fiero scempio:
Non chi a vorace rostro offre le membra,
Non chi discende e sale

Tutto affannato e lasso
Dietro al volubil sasso,
Vien che del suo martir taccia e non gride,
O di chieder mercè tema e diffide.

Finisce con invocare la morte. L'invocazione è un po' retorica; ma non v'è dubbio che il sentimento che racchiude è vero ed espresso con sincerità:

Canzon, qui meco ad aspettar rimanti
Quella che non è lunge;
Ed a lei, tosto che giunge,
Di', che a sì caldi prieghi ingrata e sorda
Sciolse tardi lo stral da l'empia corda.

Povero poeta! La timidezza, di cui si lamentava con ingenuità infantile, fu fortuna per lui, perchè l'amore, che solamente gli occhi svelavano, si mantenne casto e sereno, e potè apparire pietoso al nobile cuore di Vittoria, che, senz'essere colpevole, non n'ebbe nè sdegno nè disprezzo. Surto con veemenza, minaccioso sul principio, divenne per la timidezza più forte della passione, profumo dell'anima, sospiro affannoso del cuore; spento a poco a poco, lentissimamente, senza lasciare altra traccia che una rimembranza mesta, che gli fu di conforto ne' lunghi e tristi anni della vecchiaia.

Allontanato dalla Colonna, rintanato nel vecchio castello di Belmonte, si credette al sicuro della passione infelice, e sperò una vita più tranquilla. Ma s'ingannò: Vittoria era troppo viva nel suo cuore da dimenticarla così presto; dovettero passare parecchi anni p[illegible]sse intieramente guarito. Allora, tutto pieno d[illegible]-morie *benedisse all'amore* (son. XXV), pe[illegible]

reso buono e gentile. Era l'unico pensiero, che lo consolasse dell'inanità del primo amore.

Il secondo, quello per la *giovinetta schiva*, incominciò molto tardi, quando il poeta era in età avanzata, e ce lo fanno supporre le parole *vecchio* ed *infermo*, con cui si chiama, del sonetto XXVII. Questa nuova passione durò poco tempo; forte nel principio, perchè la *giovinetta*, come pare, non molto *schiva*, sapeva a perfezione l' arte di sconvolgere la testa di un uomo, che i dolori, più che gli anni, aveano prostrato; ma terminò volgarmente con l' abbandono, senza lasciar nessun solco nell'animo del poeta. Le poche poesie su questo amore sono, tranne qualcuna, di poco valore, e svelano la fiacchezza senile di Galeazzo. I fiori più belli del canzoniere sono i quattro sonetti in morte della moglie, i pochi superstiti tra i molti, che il poeta senza dubbio avrà dovuto comporre nel periodo non breve della vedovanza I versi, come gli altri del canzoniere, non sono tutti perfetti: qua e là c'è qualche menda, qualche stonatura che spiace; ma la semplicità della forma, armonicamente accoppiata al sentimento vero, che vi alita dentro, è così casalinga che non vi fa punto badare ai difetti. Non trovate l'accento disperato del dolore, ma, in vece, quello d'un povero vecchio, che nella solitudine del suo *colle oscuro ed ermo* (si osservi il poetico di quell'*oscuro*), si lamenta malinconicamente della perdita dell'angelo consolatore de'suoi ultimi giorni. Il dolore è mite, rassegnato, triste, che scende sino al cuore, senza perder nulla di vigore da qualche espressione ricercata che, ad insaputa del poeta, prende posto con le altre che sgorgano dal fondo dell' animo; non è il dolore per la freddezza di Vittoria, nè quello per l'ab-

bandono della *giovinetta schiva*, che pure amò perdutamente; è così malinconico che svela un amore così intenso e profondo, che per un' età, come quella di Galeazzo, ci riempie di maraviglia. Di una vecchiezza sana e forte, conserva l'ebbrezza e gl'impeti della gioventù; pare che non l' abbiano tocco nè gli anni, nè le dure vicende della vita. L' amore per Camilla ha tutta la freschezza del primo, senza che l'età abbia smorzato in parte l' ardore sensuale, di cui troviamo impregnate le prime poesie; e se non sapessimo con certezza l' età, stenteremmo a riconoscerle per quelle di un vecchio di più di sessant' anni. Ma tant' è: incanutirono i capelli, ma non incanutì il cuore, che seppe mantenere sempre giovine sino agli ultimi momenti della vita.

Ne' quattro sonetti, con una dolcezza che va sino al cuore, piange la morte della sua Camilla; ma il dolore è quasi un rimpianto delle gioie perdute, delle ore passate accanto alla moglie diletta: un ritorno al passato, di cui la fantasia gli pinge la voluttà rimasta inappagata. Il sensualismo gli turba la mente, e non puoi fare a meno di sorridere a quello strano miscuglio di idee fra loro opposte, a cui si abbandona con semplicità fanciullesca. Il cielo è confuso con la terra, il sacro col profano, lo spirituale e l'etereo col lascivo. Il desiderio è un solo, manifestato con una ingenuità sorprendente: l'amplesso della moglie. Il sonetto XXXIII è il più notevole su questo punto. Dopo aver ricordato la fortuna di varii personaggi mitologici che godettero sulla terra l' amore di qualche divinità, se ne augura anche lui una simile:

Io voi quando vedrò, pregio del Cielo,
 Ignuda folgarar su l'erba fresca,
 O sotto molle e prezïoso velo?

Questo desiderio si trova anche, sotto forma differente, negli altri tre sonetti; in uno de' quali Galeazzo aspira alla morte per avere la felicità di *riposarsi assiso nel grembo* della sua Camilla. Espressione, che fece scandolezzare il buon marchese Spiriti, il quale, per giustificarla, scrisse questa chiosa sbalorditoia: « che non avesse voluto significar altro, che trovar pace e quiete, perpetua con lei in Cielo, *grembo e ricetto de' beati* ». Oh i commentatori !

Se le poesie amorose mostrano la soave delicatezza dell'animo di Galeazzo, le politiche e quella, scritta dopo il ritorno dalla Francia, ne mostrano la nobiltà del carattere e l'amor patrio ardentissimo. Riportammo in uno de' precedenti capitoli i due sonetti che scrisse in occasione della doppia cccupazione francese del reame di Napoli a danno degli Aragonesi; ma ce n'è un altro (son. XXXIX) composto dopo la conquista della Spagna: sonetto prezioso perchè ci scolpisce a tratti incancellabili la maschia figura del poeta. Il sonetto è indirizzato al marchese di Pescara; con cui si lamenta delle *onte* e degli *affanni*, che il reame ebbe a soffrire per i Francesi invasori, e del re Ferdinando, il quale *con dolci di pietà fallace inganni* si era impossessato in breve tempo di un regno che era venuto a difendere. La frase è energica, vibrata, sentita, come dettata dal dolore, e diviene incisiva quando ricorda Ludovico Sforza, causa della rovina d'Italia, e il castigo che il Cielo gl'inflisse: pensiero che gli addolcisce in parte l'amarezza per le miserie della patria:

> Ma vendetta è di noi, sì al Ciel n' increbbe,
> Che su la trista scena il nostro scempio
> Con luci a risguardar liete non ebbe.

Sonetto mirabile, quando si consideri che i suoi parenti si erano prostrati al re Cattolico, che si era affrettato a ricompensarli generosamente e a confermar loro i beni che godevano per la liberalità de' sovrani decaduti.

Come suggello, trascriviamo il sonetto che compose dopo il ritorno dalla Francia, e che mostra un altro lato del carattere del poeta. I versi non tutti sono belli secondo l'arte, ma il sentimento che esprimono può facilmente far perdonare molte cose. Ricordiamo che il Foscolo ammirò e commentò il sonetto, da cui trasse non poche espressioni [1].

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe a le tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'äer pien di vita e di salute.
Quante m' ha dato Amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute.
O felice colui che in breve e colto
Terren fra voi possiede e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!);
Or vo piangendo che di lor son privo.

Versi, in cui non sappiamo se sia più da ammirare l'accento malinconico del disinganno, o l'amore vivo ed elevato della patria.

Prima di terminare, crediamo necessario, per completare il nostro giudizio sul canzoniere, dire qualche cosa d'un'ipotesi del Broccoli, della quale, come di poca importanza, avremmo taciuto, se non avessimo trovato

1) V. le Annotazioni. Anche il Marino, che lavorò d'intarsio nel suo *Adone* con tutte le gemme de' *poeti del secolo XVI e XVII*, portò di peso nel poema due versi di questo sonetto.

qualcuno che l'ha accettata ad occhi chiusi, come di un'evidenza matematica. Il Broccoli è stato il primo che ha parlato di proposito, con serietà e un po' diffusamente del nostro poeta; sicchè, a buon dritto, si hà acquistato un po' d'autorità presso coloro che sin qui seppero poco o nulla del Tarsia: è dovere dunque che non si passi sotto silenzio e si discuta quel che può venire facilmente accolto da coloro che amano piuttosto, per indolenza, credere ciecamente all'altrui parola, che, con un po' di fatica, riuscire a persuadersi da sè di quanto altri con non poca leggerezza hanno asserito.

Il Broccoli, bisogna rendergli la dovuta giustizia, merita molta lode per avere col Fiorentino dissipato il mistero che avvolgeva la famiglia Tarsia, pubblicando qualche documento d'importanza; ma ci avvelenò il beneficio con la pretenziosa burbanza di credersi lo scopritore d'un nuovo mondo, e con servirsi de' documenti senza discernimento all'innalzamento di veri castelli in aria, che un piccolo soffio basta ad atterrare; poichè gli mancava un requisito essenziale, senza di cui la critica storica è uno scalmanarsi a vuoto: l'amore disinteressato del vero. Gli saremmo stati molto riconoscenti, se non avesse avuto prepotente la tentazione di arzigogolare su cose ovvie e chiare come sole smagliante, e di far mostra di sottigliezza d'ingegno su fatti che non richievano altro che di essere semplicemente esposti.

L'ipotesi più colossale, su cui almanaccò tanto, è quella sul canzoniere: esporla è come confutarla. Il Broccoli, considerando che i biografi sono unanimi nel ritenere il Reggente poeta ed amante di Vittoria Colonna, e che il canzoniere si oppone recisamente a questa credenza, *poichè* contiene delle poesie che si riferiscono a fatti di

molto posteriori alla morte del Reggente, invece di allontanarsi, come dovea, da' biografi, per la ragione che i documenti, che citava, parlavano troppo chiaro, nossignore, volle conciliare ogni cosa, e salvare, come si dice, capra e cavoli: secondo lui aveano ragione e biografi e documenti. Vi maravigliate? Eppure il Broccoli non si maravigliò niente affatto, ma con una franchezza degna di miglior causa si accinse *totis viribus* a dimostrarla. Il canzoniere era fattura di due poeti, del Reggente e del nipote, tutti e due innamorati della Colonna; e, sottoponendolo alla dissezione, tentò novello Lachmann, con molta abilità, non lo neghiamo, di puntellare la sua ipotesi, che a sostenere non valgono tutti i puntelli del mondo: questo sonetto lo scrisse Galeazzo *seniore* (distinzione del Broccoli), quest'altro Galeazzo *juniore:* metodo, come si vede, molto comodo per tagliuzzare i canzonieri che non si lasciano capire.

Confutare seriamente tale ipotesi sarebbe tempo perso. Le ipotesi tendono a spiegare ciò che è oscuro, e sono un potente strumento della scienza per rischiarare fatti inesplicabili; ma nel fatto nostro, nessun buio: tutto è aperto e visibile, sinanche a' ciechi. Mettendo da parte l'idea strana che il canzoniere sia opera di due poeti, giacchè mostra che chi l'ha sostenuta non l'ha neppure letto, non che capito, il solo fatto comunissimo che un uomo possa vivere più di settant'anni spiega a maraviglia e senza bisogno di ipotesi quella difficoltà che fece perdere la bussola al nostro Broccoli.

Fortunatamente il Broccoli stesso, come Saturno divorava i propri figli, divorò la propria ipotesi, senza rimpianti e con una serenità, che non gl'invidiamo di sicuro. E scrisse che « una diversa ipotesi potrebbe

pure sostenersi vittoriosamente ». Quest' *ipotesi* sapete qual' è? È quella che avrebbe dovuto esporre da principio: la verità nuda e cruda di un solo Galeazzo poeta. Ma sentiamo il Broccoli: « La tesi è questa che, messi in evidenza i due Galeazzi secondo l'albero genealogico innanzi riprodotto, voglia attribuirsi al secondo di essi anche il sonetto tante volte ricordato: *Già corsi l'Alpi gelide e canute*. Basterà ritenere che questo sonetto sia stato scritto, non già ad occasione della discesa di Carlo VIII, e quando il primo Galeazzo era reduce dall'ambasceria alla Corte di Francia, ma bensì dal Galeazzo juniore alla venuta del Lautrecco, e supporre che anch' egli, quantunque in giovane età, avesse passato le Alpi in servizio dell' Imperatore. Infatti, se invece di assegnare all'ultimo barone di Belmonte una vita media di sessant'anni, si accetti ch'egli abbia potuto sorpassare, anche di poco, i tredici lustri, sarebbe eliminato ogni contrasto di data, e ben potrà, senza che se ne offenda la cronologia, aver cantato per gli sponsali di Vittoria Colonna, toccando il nostro poeta il venticinquesimo o ventesimo sesto anno di età, ed avrà potuto, altresì, abbrunare la sua lira per la morte della marchesana di Pescara (*ricordiamoci della* giovanetta schiva *e di* Camilla: *altro che* « abbrunare la lira per la marchesana !). Seguendo questo nuovo concetto, dei due Galeazzi un solo, il più giovane, risulterebbe poeta; l'insigne Reggente della Vicaria e valoroso difensore di Belmonte perderebbe l'alloro delle muse e non avrebbe avuto la gloria di cantare dell'*alma Vittoria* ». Quanti spropositi in poche parole! Meno male se avesse incominciato come ha ha finito; almeno non avremmo il sospetto che come un burlone avesse voluto menare per naso i lettori credenzoni.

E qui, chè n'è omai tempo, facciamo sosta.

Usciti fuor del pelago alla riva, ci riputiamo fortunati, se il nostro studio modesto sarà riuscito ad imprimere nell'animo de' benevoli lettori, che ci hanno seguito sin qui, la gentile e nobile figura di Galeazzo come uomo e come poeta. Il nostro più che un atto di ammirazione è stato un atto di giustizia, perchè finora ne' varii scritti sul petrarchismo, si è trascurato il nostro poeta, che non si è neppure nominato, come se non fosse giammai esistito, e quei, che lo ricordarono, diedero prova d'ignorarne il valore. Per essi era un soldato calabrese, che si era innamorato perdutamente della bella marchesa di Pescara, su cui aveva composto un canzoniere: quasi un rimatore leggendario. Il Settembrini fu il primo, tra i moderni, che ne apprezzò il merito e ne parlò con amore, quantunque, come abbiamo veduto, non ci abbia detto quel che, ragionevolmente, ci aspettavamo di lui. Fu il primo passo; al quale tenne dietro un illustre storico tedesco, il Reumont, che di Galeazzo scrisse queste nobili parole: « Galeazzo di Tarsia era nato in Calabria, a Cosenza, e discendeva da nobile famiglia. Aveva abbandonata la solitudine del suo castello di Belmonte, per dimorare nella capitale del mezzogiorno, anzi per combattere al servizio francese. Pare per altro ch' egli abbia passato gli anni successivi in patria, e qui s' è tenuto così nascosto che soltanto nel secolo seguente si potè veramente apprezzare il suo merito. Vittoria divenne la sua musa, ed il vivo affetto, il quale s'inalza fino alla passione, dà alle sue poesie un accento di verità ed un valore, che le fanno discernere con vantaggio dal maggior numero delle rime di quel tempo, prette imitazioni di quelle del Petrarca. A parecchi de' suoi

contemporanei non mancarono sentimenti patriottici, sebbene si trovassero in campi diversi, e combattessero per causa straniera, non italiana. Ma Galeazzo diede a questo sentimento precisa espressione [1] ». Giudizio rigorosamente esatto, che compendia in poche parole quanto noi abbiamo detto sul canzoniere.

Al Settembrini e al Réumont deve anche aggiungersi il Fornaciari, il quale in un suo ultimo lavoro [2] parlò con lode di Galeazzo; ma, come gli altri, ignorò le ricerche del Fiorentino e del Broccoli, e perciò non ripetè che gli errori e le inesattezze degli antichi biografi.

È poca cosa, lo vediamo; ma giova sperare che Galeazzo omai a poco a poco prenderà il posto, che gli si deve e che finora gli fu negato, tra i migliori petrarchisti del secolo XVI, e che sarà conosciuto con altro titolo che con quello di amante della celebre Vittoria Colonna. Amante, sì, ma non come furono tanti che ostentarono l'amore per la bella marchesa o per vanagloria o per scimmiottare il Petrarca: un amante che svegliò il poeta; il poeta più degno che Vittoria abbia avuto tra tanti che cercavano pervenire alla posterità sotto la salvaguardia di quel nome glorioso.

Fondete in questa figura di poeta amante quella, più splendida, di un carattere puro, integro e vigoroso, ed avrete Galeazzo di Tarsia; non quello della leggenda o de' vecchi biografi, ma quello che fu realmente: il primo e il più originale de' poeti calabresi.

F. BARTELLI.

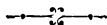
1) Op. cit. pag. 36.

2) *La Letteratura Italiana ne' primi quattro secoli. Quadro storico di R. Fornaciari.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1885, pag. 379-80.

IL CANZONIERE

DI

GALEAZZO DI TARSIA

A VITTORIA COLONNA

SONETTO I.

Non perchè chiaro in queste parti e in quelle
Passi 'l mio nome alle future genti,
Rivolsi il corso con piè tardi e lenti
A' vostri sacri poggi, alme sorelle.
Sperai, adorno sì di verdi e belle
Frondi, piacere a due begli occhi ardenti,
E pingendo il suo viso e i miei tormenti
Sfogare 'l mal che vien da ferme stelle.
Ma che pro? veggio omai che nulla valme:
Sord' aspe chiamo, e 'l duol, fatt' immortale,
Non sostien che d'amor altri m'affidi.
Vergini, e tu che a lor, Febo, mi guidi,
Di laude no, ma di mia vita calme:
Ecco lo stile se a pietà non vale.

SONETTO II.

Dura impresa a fornir quest' anni addietro
Ebbe Amore, a voler soggetto farmi;
Indi mi assalse con sì lucid' armi,
Che furo i miei diamanti alfin di vetro.
Or sì dolce prigion da lui m' impetro,
Che non cerco altro schermo a ricovrarmi:
Oro, perle, rubin, candidi marmi
Son l'uscio e 'l tetto, ond'io mai non mi spetro.
Era la libertà sentier di morte,
Questa prigion cammin d' eterna vita:
L' una vil voglia, e l' altra onor governa.
Rete di cresp' or fin testa ed ordita
Mi colse, e man d' avorio ardita e forte
Ebbe ed avrà di me *Vittoria* eterna.

SONETTO III.

Quell', ond' io vissi ne l' età fiorita
Lieto piangendo, ardor possente e greve,
Fu già per divenir gelida neve:
Tanto la virtù prima era smarrita.
Or, per nuova del Ciel grazia 'nfinita,
S' è pur riacceso in corto spazio e breve;
Onde non men che pria veloce e leve
Son d' entrar vago all' amorosa vita;
Chè tutto il pro, che da quel gel mi piove,
Non vale 'l mal de' fuochi santi e rari,
Che spesso Amor da due begli occhi muove.
Dunque non fia chi gli alti lumi e chiari
M' involi, o cerchi di sviarmi altrove;
Poichè sono i miei mali e dolci e cari.

SONETTO IV.

Da l' Orto il Sole, e da l' Occaso aperse
La mia Donna le luci al nuovo giorno:
Questa d'amor, quegli di raggi adorno,
Ambi con chiome d' or lucide e terse.
Egli la terra, ella il mio core asperse
Di vivo lume; e folgorando intorno,
Egli fece alle stelle oltraggio e scorno,
Ella lui d' alta invidia ricoverse.
Qual fu a vederlo! come suol chi pave
Di Giove irato il periglioso lampo,
Nè difesa può far, nè fuggir via.
Disse, ed io sol l' intesi, umile e grave:
Vostro il carro, e del Ciel l' altero campo,
E vostra, o Donna, la *Vittoria* sia.

SONETTO V.

D' aurea scelta saetta alta ferita
M' aperse, e poi saldar mi volle il core;
Ch' è talor dolce e mansueto, Amore,
Talor tigr' empia in fredda alpe nodrita.
E per quel calle, onde la prima er' ita,
Ne sciolse una di squallido colore,
Che ha di sanar l'interno mal vigore,
E rende l'alma a più tranquilla vita.
Questa de l' altra la dorata cocca
Spinse, e fu da colei respinta indietro.
Pietà del Ciel mi fora morir dianzi;
Chè d'indi in qua più largo il duol trabocca
Per gli occhi e 'l sangue, e va la febbre innanzi.
Amor, bella mercè da te m' impetro!

SONETTO VI.

Fiamma gentil, che in cielo, in mare, in terra,
E negli Abissi eternamente giri,
Ov' è l' imperio tuo, che, ovunque spiri,
Le tue faville termine non serra?
Quella di pietà ignuda, ch' aspra guerra
Fece gran tempo agli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;
Non degna pur mirar, non che s' inchine
Al sacro Tempio ed al tuo foco ardente,
Di freddo armata adamantino smalto.
In se stessa raccolta, le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Ch' ardisca occhio mortal mirar tant' alto.

SONETTO VII.

A voi de' fondi suoi muscosi amari
Apra Teti i più ricchi e bei tesori,
E l'Indo e 'l Tago i lor riposti onori,
E Tiro i pregi suoi più colti e rari;
E de' lor seni preziosi e cari
V' arda Arabia e Sabea tutti gli odori:
Ognun vi canti, intagli e vi colori,
E v' alzi Roma mille e mille altari.
Un vostro cenno il Sol raffreni e tempre,
E di neve e di gel la state impliche,
E 'l verno di be' fior copra ogni riva.
E le Parche vi sien cotanto amiche,
Che, come stella in cielo, in terra sempre
La vostra alma beltade eterna viva.

SONETTO VIII.

Chiar' alma, che la mia sovente accogli
Ov' è più corsa, e del morir m'affidi,
Ma più sovente la minacci e sfidi,
E con nuovo rigor da te mi sciogli:
Se non in tutto la m' involi e togli
Per gran dolcezza, nè per duol m' ancidi,
Forse vivrà de' più famosi gridi
Meco il bel nome tuo con questi scogli.
Che da quel dì, che da' tuoi lumi corse
Un bel raggio divin pe' miei nel core,
In sè romita a vero onor si torse.
Ma l' estremo dolor chi fia che tempre?
Che, s' è ver ciò che parla il mio Signore,
De' due l' uno convien che mi distempre.

SONETTO IX.

Bellezza è un raggio, che dal primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte:
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò che piace altrui pinge e contiene.
Nè sensi, e poi negl' intelletti viene,
E mostra in un forme divise e sparte;
Pasce e non sazia, e cria di parte in parte
Di sè desire, e di letizia spene.
Falde fiorite, ond' Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chioma di Sole e l' altre cose belle
Son di lei picciol' ombra; ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

SONETTO X.

Come in limpido vetro, o in onda pura,
Se 'l destro occhio del ciel risplende in lui,
Mirar si può quel che ne' raggi sui
Debil vista mirar non s' assicura;
Così la mia, ch' altro veder non cura,
Perde, Donna real, mirando in vui,
Che siete un nuovo Sole oggi fra nui;
Ch'occhio non sano a gran splendor non dura.
Ma se mi volgo al cor, che d'ogni parte
Riceve il folgorar del vago viso,
Non splende raggio in lui, ch'ei non mi mostri.
Dunque a che tormi il Sol degli occhi vostri,
Se 'l veggio assai via men se in lui m' affiso,
E lo scopro in me stesso a parte a parte?

SONETTO XI.

Te, lagrimosa pianta, sembra Amore,
Benchè altrove i miei mal sien gemme e scogli:
Tu sola e nuda verdi germi sciogli,
Dal tuo grembo natìo divelta fuore;
Ch' è sì possente e di cotal vigore
Quella natura, che da prima accogli,
Che nuovo parto a generar t' invogli,
Allor che ogn' altra si corrompe e muore.
Ei da la speme, onde si nutre e nasce,
Tolto lunga stagion, virtù non perde,
Ma spiega mille ognor freschi desiri.
Lasso! nè fredda pietra, od erba verde,
Onda, rena, pratello, orto non pasce,
Che a tristo esempio del mio mal non giri.

SONETTO XII.

Arbor Vittoriosa, il cui bel nome
Risponde a tal, onde le rime onoro,
Degna più che di Sorga il verde alloro
Di fregiar trionfali e dotte chiome;
Veggio ben' io, che per sì gravi some
Mancan gli omeri a l'alto e gran lavoro,
E che dì e notte invan mi discoloro
Per farti viva in carte, e non so come.
Torpe e agghiaccia la man, manca lo stile,
E l'ingegno non ha virtù nè forza
Da formar loda a te par, nè simìle;
Ma sì lo spinge Amor, sì lo rinforza,
Che dal soggetto un abito gentile
Prende, e parlar di te s'invoglia e sforza.

SONETTO XIII.

Chiaro e di vero onor marmo lucente,
Che l'alta immago del divino Amore
Serbi, qual gemma lucido colore
Nel più felice sen de l'Oriente;
Chi può segnare un picciol raggio ardente
De l'immenso splendor che t'orna fuore?
O l'altro in parte, che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna e con la mente?
Doveva stile il Ciel darne, o pensiero
Conforme a sì sublime e raro oggetto,
O non fuor del mortale uso intagliarti.
Ma poichè questo. o quel non giunge al vero,
Scenda a parlar di te puro Intelletto,
O almen basti 'l desio senza lodarti.

SONETTO XIV.

Roma, le palme tue, che in marmi e in oro
Roder non può del tempo invida lima,
Fôran quasi di nulla o poco stima,
Poste a lato a costei, ch' io sola adoro.
Quelle fenno a l'Europa, a l'Asia, al Moro
Ombra da' sacri sette colli in prima;
Questa d' un bel diamante alza la cima
Ricca, del Ciel nel più beato coro.
Ella è pur tua, e non poteva altronde
Uscir, che da quel sasso almo e famoso,
Che diede al fianco tuo alta Colonna.
Or sorgi al primo onore, anzi che roso
Sia dagli anni 'l bel tronco e l'auree fronde;
E tu del mondo, ella di te sia Donna

SONETTO XV.

Ove a Dio più s' accosta l' intelletto
Vi sacro, o Donna, un tempio ricco e saldo:
Mura son di desio possente é caldo,
Fondate in speme, e d' onestate è 'l tetto.
Le porte, di pensiero ardito e baldo,
Sepolcri sono indegnità e sospetto,
Gli altari e le colonne, un vago e schietto
Diamante, onde lucete al freddo e al caldo.
Queste rime son poi voti ed incensi,
E la penna e lo stile, ond' io vi onoro,
Non men che a voi per debito conviensi.
Lasso! ma che mi val poi se v' adoro?
Sospiri, pianto, strane pene e nuove
Da la vostra beltade altro non piove.

SONETTO XVI.

Chi di Natura vuol l'opra più bella
Veder fra tante, in lei lo sguardo giri,
Ch' ha il mio cor seco, l'alme luci ammiri,
Ond' Amor le sue scocca auree quadrella;
La dolce ascolti angelica favella,
Che può d'Abisso far dolci i martìri;
Vegga le trecce d'or, che 'n gli alti giri
Non è ch' unqua pareggi o sole o stella;
De le guance i bei fiori, e del bel seno
Contempli i tersi avori a parte a parte,
De la bocca le perle ed i rubini.
Ma qual può mente i pregi alti e divini,
Ch' occhio non vede, misurar a pieno,
Non che ritrarre altero stile in carte?

SONETTO XVII.

Se restasse di voi sembianza intera
Ne le carte, ne' marmi e ne' colori,
Tal fôra a minor parte degli onori,
Che va di mille e mille palme altera.
L'altra, che pinge e cria, bellezza vera,
Oro, stelle, onda, ciel, perle, erbe e fiori,
Vien rado fuor, che ne' natii splendori
Indarno l'arte d' agguagliarla spera.
Un allentar di spirto, un cenno appena
Non cape già ne' marmi, e ne lo stile
Non è di Apelle, ma d' Omero incarco;
Ma se vien nel real petto gentile
Amore, e v' apre 'l cor con larga vena,
Chi può dir come invola o tende l'arco?

SONETTO XVIII.

S' affatican invan, Donna reale,
Mill' alme penne e mille puri inchiostri
A ritrarre 'l men bel degli occhi vostri;
Chè mal somiglia il Sol cosa mortale.
Il Ciel vi fece a suo diletto tale,
Che non capete agl' intelletti nostri,
E siete sola in questi bassi chiostri
Divin subjetto a l'arte disuguale.
Ma pur cortese e pia gradir dovete
Che 'l nome vostro le lor carte onori;
Chè a più santa umiltà più si conviene.
Sì diran poi, che ricca di splendori
Andrete, nuova sposa, al sommo Bene,
Ne' vostri parti che dipinta siete.

SONETTO XIX.

Viva Selce, ond' uscì la viva e pura
Fiamma, ch' avrà vigor cenere farmi,
E che d'asprezza incontra me più t'armi,
Quant' Amor più mi accende e rassicura;
Quando fia che pietade o mia ventura
De l'usato rigor sì ti disarmi,
Che i tuoi gelidi smalti e saldi marmi
Vestan nuova e più bella altra natura?
O felice colui, che freddo sasso,
Ond' avesser poi fin gli aspri martìri,
Ebbe tosto a mirar tenero e molle!
Io, perchè intorno a più bel marmo, ahi lasso!
Adopri ingegno, stil, pianti o sospiri,
Pur di mollirlo in parte il Ciel mi tolle.

SONETTO XX.

Che cerchi più la Donna alma e reale,
Cor mio, che speri omai che non sia vano?
Io cerco ond' involar cibo più sano
Possa da lei, cagion d'ogni mio male.
Ell' è tutta venen dolce mortale,
Fera leggiadra in bel sembiante umano.
Dunque deggio morir bramando invano?
A levarti d'affanno altro non vale.
Pietà! tu m'hai pur detto: taci ed ama;
Ch' Amor se stesso e non i merti libra.
Sì; ma chieder innanzi a te non lice.
Che poss' io far, se a forza altri mi chiama?
Celarti dentro la più occulta fibra.
E vivrò poi? Vivrai forse e felice.

SONETTO XXI.

Col sovente cader de' marmi frange
Lieve stilla il rigor o molto, o poco,
E di natura ogni durezza al foco
Vien che si stempre, e qualitate cange.
Lasso! ma il grave duol, che 'l cor trist' ange
Sì, che 'l pianto è di lui sol cibo e gioco,
E la fiamma, ov' ognor mi struggo e coco
Da che 'l sol nasce e torna fuor dal Gange;
Nulla, nè pur in parte, de l'alpestra
Selce, ond' armato è il petto di costei,
Scemò l' asprezza, anzi la fèr più salda.
Deh tu, Signor, che vinci uomini e Dei,
Tu con l'arco e la face in quel ti addestra,
E 'l duro e freddo suo spezza e riscalda.

SONETTO XXII.

Poichè tutte 'n aprir del cor le porte
Ad Amor l' alma sì veloce e presta,
Peso di servitù dura e molesta
Dal Tiranno crudel vien che sopporte;
Sdegno, di mia ragion feroce e forte
Guerrier, in suo soccorso alfin si desta,
E i spirti accoglie e l'arme all' uopo appresta,
Perchè le ingiuste sciolga aspre ritorte.
Ma qual ha fin l' aspro contrasto? appena
Mira in campo apparir il suo nemico,
Che pon giù l' arme, e riman presa e vinta.
Lasso! quanto me' fora al giogo antico
Star salda, che rubella esser respinta
A nuovo strazio ed a maggior catena.

SONETTO XXIII.

È questo il vago e lucido Oriente.
Onde non partì mai raggio di Sole,
Mentre 'l chiaro fatal vivo mio Sole
Qui si mostrò pien di virtute ardente?
È questo il luogo, oimè, ricco e possente
Tanto gradito pria dal sommo Sole?
Fur qui tante bellezze al mondo sole,
Onde poggiavi al Ciel, Ermo dolente?
O Ermo, veramente orrido e cieco,
Come non se' tu già di vita casso,
Poichè 'l ben, ch'era in te, non è più teco?
Che parlo? a cui ragiono afflitto e lasso?
S'egli, per non veder tanto mal seco,
Gran tempo è già che si converse in sasso.

SONETTO XXIV.

Vinto da grave mal, uom che non posi
In sua antica magion debile e infermo,
Cerca sott'altro ciel riparo e schermo,
Ove d'arte sperar altro non osi;
Tal io, gli ostri, le gemme ed i famosi
Alberghi, ov' a ferir braccio ha più fermo
Amor, fuggendo, in loco alpestre ed ermo
Ricercai le mie paci e i miei riposi.
Ma, perch'io vada o dove folto e spesso
Stuolo si prema, o dove uom non s'annide,
Il mio fiero Tiranno ognor m'è appresso;
E, s'io cavalco, ei su gli arcion si asside,
Se l' onde solco, in su del legno stesso
Mel veggio a fianco, e che di me si ride.

SONETTO XXV.

Io benedico il dì che 'l cor m' apriste,
Man bianche e molli, e te veloce e presta
A legarmelo poi, cresp' aurea testa,
Occhi, e più voi, che di bel foco empiste
Quest' occhi miei; ond' a far poi veniste
Che del pianto la torbida tempesta
I vaghi fiori e 'l bel verde di questa
Falda di monte rese umidi e triste:
Poi che 'l primo desir, che di voi m' ebbe,
Vestito alfin d'un amoroso lume,
Ripiglia qualità più bella e pura,
Forse come animal, ch' a viver ebbe
Alcun tempo, col manto, altra natura,
Entrò già verme, ed or veste le piume.

CANZONE I.

A qual pietra somiglia
La mia bella *Colonna?* Amor, ch' è duce
Del pensier, mi consiglia
Una, ch' avaro peregrino adduce
Da la vermiglia riva;
La qual, se avvien ch' a fervid'onda pura
S' appressi, tosto ogni fervor risolve.
Così questa mia viva
Pietra leggiadra e dura
Raffredda e spegne, se vêr me si volve,
Ogni virtù visiva,
Ogni vigor che l' intelletto avviva.
A' colli Lidii in seno
Si cria un sasso, che da lor si chiama,
Di tal virtude pieno,
Che le false sembianze odia e disama,
Ed a' mortali avari
I difetti de l'or toccando scopre.
Similemente questo freddo marmo,
Con sensi accorti e chiari,
Ciò che 'l petto ricopre
Scorge più addentro, quanto fuor più m'armo
Di casti fregi e rari,
Perchè ben desïar quest' alma impari.
Là, ove irriga e stagna
Ponto, Tracio pastor un sasso coglie,
Cui, s' acqua lava e bagna,
Vivace chioma di faville accoglie,
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto.
Così dal pianto, che m' è cibo e gioco,

Muove, con nuovo errore,
Questo tenero e schietto
Sasso d' Amore un bel tacito foco;
Sì che mi cuoce 'l core
Con l' onda, che dovria spegner l' ardore.
Altro fra gl' Indi splende
Di maggior pregio, cui, pur ch' occhio miri,
La vera immagin rende,
Che serba su ne' cristallini giri,
Con eterne facelle,
Memoria d' un fallace e falso Toro.
Simil valor de la mia Donna accolto
Le altere luci e belle
Hanno, e i crespi crin d' oro;
Chè, s' io fermo la vista in quel bel volto,
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d' Amor più vaghe stelle.
Ov' è più ricca e grave
D' or la terra, una selce si ritrova,
Cui, pur che ferro aggrave,
Sfavilla e manda fuor facella nova,
Che per natìo costume
Può far d' arido legno cener breve,
E là, onde scioglie, ogni sua forza perde.
Con tal convien nel lume
Questa di bianca neve
Selce d'onor, che in mia stagion più verde
M' incenda e mi consume,
Nè paventi d' Amor foco, nè allume.
Nasce tenero stelo
Fra l' onde, e serba l' umiltà natìa,
Mentre non vede 'l cielo;
Ma divelto da' sassi, ove si cria,
S' indura a l' aere, e veste

Di molle verga un duro sasso e vivo.
Così quest' aurea Palma spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Di cui ragiono e scrivo,
Mentre 'l rio fato la m' invola e vieta;
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.
Se alta pietà non rompe,
Canzon, de la mia Donna il bel diaspro,
Bramo cangiarmi in scoglio;
Chè discorde da lei viver non voglio.

CANZONE II.

Lasso! perchè nel cor mentre ragiona
Cose diverse e tante,
Che memoria n' è stanca e ne vien meno,
Amor non lenta il freno
A la lingua, che timida e tremante
S'arresta allor ch' ei più mi sferza e sprona?
Perchè, quando dal seno
A forza il cor conquiso
Svelto sen corre al viso
Di morte a dispiegar l' ultima insegna,
Di far chiaro il suo mal pur non s' ingegna?
Oh se d' ardir non mi rendesse ignudo
Chi l' alte fiamme e vive
Desta, e gel poi mi lascia in faccia a lei!
Forse ch' umil farei
Empia tigre parlando, o qual ne vive
Là ne l' arida Libia angue più crudo;
E forse anche vedrei,
Mentre che da quest' occhi

Vien che più il duol trabocchi,
Il freddo marmo, che mi strugge e 'nfiamma,
Sentir, se non d' amor, di pietà fiamma.
Ma virtù muove da l'alpestre pietra,
Che se 'l dolor mi sforza
E di molti mie' mali a dirle un prendo,
Freddo ghiaccio, scorrendo
Per le fibre, ogn' ardor raffredda e smorza,
E dal primo voler l'alma s' arretra;
Ond' io così tacendo
Rimango in vista; come
Del Gorgone a le chiome
Altri divenne, o lei che sasso cinse,
Quando l'arco del ciel suoi germi estinse.
E le voci, a cui 'l cor sotto l'incarco
Del grave duol l'uscita
Cercava aprir, per sè far noto altrui,
Riedon più amare in lui
L'ascosa a rinfrescar alta ferita,
O restan de le fauci al primo varco;
Ond' io non so di cui
Dolermi in quell' errore
Deggia, se non d' Amore,
Che a tal m'ha giunto, e poi d'ardir mi spoglia,
Perchè sia senza par l'aspra mia doglia.
Per conforto talor l'alma rimembra
Questo e quell'altro esempio
Degli alti Abissi, e rinvenir non vale
Che pareggi 'l suo male
Fra mille di laggiù più fiero scempio:
Non chi a vorace rostro offre le membra,
Non chi discende e sale
Tutto affannato e lasso
Dietro al volubil sasso,

Vien che del suo martìr taccia e non gride,
O di chieder mercè tema e diffide.
Canzon, qui meco ad aspettar rimanti
Quella che non è lunge;
Ed a lei, tosto che giunge,
Di', ch' a sì caldi preghi ingrata e sorda
Sciolse tardi lo stral da l' empia corda.

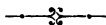
MADRIGALE.

Palma leggiadra e viva,
Fondata in chiaro e lucido diamante,
Che tocchi 'l ciel con l' auree cime sante;
Se cotanto se' schiva
De la vista d' indegno e basso amante,
E celartene brami,
Da me non torcer lo splendor de' rami;
Chè nel celeste verde
Occhio frale e terren tosto si perde;
Ma se altronde riluce,
Quasi 'n limpido corpo eterna luce,
Nel cor ti veggio, ove per sè rinverde.

SESTINA.

Come nocchier, che con sdrucito legno,
Quand' austro ed aquilon venuti a guerra
Non lasciano apparir sole nè stella,
Solca pien di timor l' onde del mare,
E va con basse antenne ed umil vela,
Incerto del suo fin cercando il porto;
Tal io, d' Amor al desïato porto
Drizzai sovente il combattuto legno,
Levando gli occhi a la mia stanca vela;
Ma a gli alti miei desir forte fe' guerra,

E mi spinse dal lido in più gran mare
Senza veder la fortunata stella.
Che, s' io giugnessi a riveder la stella,
Che sol potea guidarmi al caro porto,
A scherno preso avrei l' ire del mare,
E forse alfin quest' agitato legno
Drizzato avrei con la squarciata vela
Ov' altri non potea fargli più guerra.
Ma pria lupo ad agnel non farà guerra,
Prima 'l Sol splenderà men d' una stella,
Che spiri un giorno a la dubbiosa vela
Aura men cruda, e da guidarmi 'n porto;
Ch' aspra fortuna ognor provò il mio legno
Da che fu spinto da la riva in mare.
Sono scogli i desir, la vita è mare,
Ove si soffre una continua guerra,
E la nostra speranza è un fragil legno,
A cui si cela ogni benigna stella,
Che menar possa al sospirato porto
Senza la guida di ragion la vela.
Or se già manca a me governo e vela
In questo de la vita istabil mare,
Comincio in tutto a disperar del porto,
E a più soffrir del mio destin la guerra;
Ed alfin per voler di ferma stella
De l' onde rimarrà preda il mio legno.
Signor, tua stella omai può la mia vela,
Dopo sì lunga guerra, e fuor del mare
Condurre, e 'l legno frale a miglior porto.

ALLA GIOVINETTA SCHIVA

SONETTO XXVI.

Ove più ricovrare, Amor, poss' io.
  Da' tuoi, spesso che ordir lacci mi suoli ?
  Qual più riposta parte, ov'io m' involi,
  Omai fia non mortale al viver mio ?
Stavami in questo scoglio alpestre e rio
  Co' miei pensieri accompagnati e soli,
  Nè chioma d' oro più, nè ardenti Soli
  Temea, quando lo stral primiero uscìo.
Così reso a me stesso, altrui ritolto,
  Come servo fedel che franco viva,
  Tutto lieto men gìa libero e sciolto.
Or due begli occhi, e un volto umile e grave
  Di pellegrina giovinetta schiva
  M'han *colto*, quasi augello ove men pave.

SONETTO XXVII.

Ove mi menan le fallaci scorte
Di lui, che i servi suoi d'aloe e fel pasce,
Forz' è ch' io vada, e che a man destra lasce
Duce, che mi scorgeva a miglior sorte.
Anzi, fatt' anche l'alma omai consorte
Del mio nemico, a pena un pensier nasce
Di volger dietro, che l' uccide in fasce,
E siegue a trarmi per vie lunghe e torte.
Ben resister da prima al Signor mio
Dovea, quand'ei fanciullo e men gagliardo
Era, ed io non, qual son, vecchio ed infermo.
Or non più no, che al suo poter vegg' io
Lento il soccorso di ragione e tardo,
E saldo incontra a lui non trovo schermo.

SONETTO XXVIII.

Quest' immagine viva, che dal morto
Mio cor traluce sì, che ogn' altra adombra,
Da me stesso talor tanto mi sgombra,
Ch' io dico: il tuo star meco è breve e corto.
Talor ragiona (e questo è che m'ha morto):
Non sai che lei, di ch' io son raggio ed ombra,
Di te pari sembianza preme e ingombra:
Lo star teco, altrimenti fôra a torto.
Ambi vivi in altrui, morti in voi stessi,
Ella di te, e tu di lei sembianza
Rendete, come suol limpido specchio.
No, rispond' io, che gli amorosi messi
Conosco e la fallace mia speranza:
Non entra in gabbia augel canuto e vecchio.

SONETTO XXIX.

Fugace ben! poc' anzi er' io beato,
Questo monte fiorito: or ch' io son privo
Di lei, che in pregio un tempo, or hammi a schivo,
È nudo e secco, io tristo e sconsolato.
Pur aspetta ei dal ciel più lieto stato,
Io dal Sol de' begli occhi ardente e vivo;
Chè tutto il ben, per cui felice vivo,
Sen fugge e riede col bel viso amato.
Ritorna certo il Sol, ma l'altro lume
Non già; ch'Amor, che lui, com'ombra corpo,
Segue, corso e pensier cangia e colore.
Cruda, tu fuggi, ed io m'agghiaccio e torpo:
Almen quest' occhi avesser ale e piume,
Che ti seguisser come segue il core.

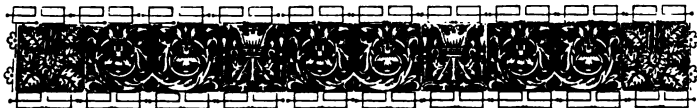
SONETTO XXX.

Tempestose, sonanti e torbid'onde,
Tranquille un tempo già, placide e chete,
Voi foste al viver mio simili, e siete
Simili a le mie pene ampie e profonde.
Spalmati legni, alme vezzose, e liete
Ninfe ed ogn'altra gioia a voi s'asconde;
A me ciò che facea care e gioconde
Queste luci, e quest' ore egre inquïete.
Lasso! e' verrà ben tempo che ritorni
Altra stagion che rallegrar vi suole;
Onde diversa fia la nostra sorte.
A me serene notti, o chiari giorni,
O che s'appressi, o s'allontani il Sole,
Non fia che 'l mio Tiranno unqua m'apporte.

SONETTO XXXI.

Chiare, fresche, correnti e lucid' onde,
Verdi prati, alti poggi e boschi ameni,
Che d' amor siete e di dolcezza pieni
Per virtù di quel Sol, che a me s' asconde;
Sien per voi l' aure ognor dolci e feconde,
Rugiadose le notti e i dì sereni,
Nè bifolco o pastor greggia vi meni,
Nè man fior ne colga o svella fronde,
Se quella, che ha di me la miglior parte
Ch' or non è meco, i suoi alti pensieri
Sola spesso con voi divide e parte.
Ad ambo qual rimasi, allor che fieri
Venti troncaro al mio legno le sarte,
Dite, e quanto i mie' dì sien tristi e neri.

SONETTO XXXII.

Giunta è mia doglia a tal, ch' omai di vita
Per da sue dure sciormi aspre ritorte
Greve 'l peso mi sembra, e ognor di morte
Dolgomi, chc più tarda a darmi aita;
Anzi, del Ciel se mai grazia 'nfinita
Vuol che speme m'avvive e riconforte,
lo le chiudo del cor tutte le porte,
Perchè corra al suo fin l'alma spedita.
Com' ei, che da rigor d' empio Tiranno
Strano a soffrir dannato aspro tormento,
Ciò schiva ch' al martìr vien che lo serbe;
Sì, perch' io fugga nuove pene acerbe,
Nuovi aggiungo cordogli a vecchio affanno,
De l' estremo de' mal pago e contento.

ALLA MOGLIE CAMILLA

SONETTO XXXIII.

Vide vil pastorel pietosa e leve
Scender a' prieghi suoi chi Delo onora;
Un selvaggio garzon la biond' Aurora,
Questa cinta di fior, quella di neve;
Altri, cui il Xanto, ma più il Tebro deve,
La Dea, che 'l terzo giro orna e colora;
Altri, perchè di gran desio non mora,
Un freddo marmo intenerirsi 'n breve.
Io voi quando vedrò, pregio del Cielo,
Ignuda folgorar su l'erba fresca,
O sotto molle e prezioso velo?
Ahi di misero amante van desiri!
Donna, s' esser non può, non vi rincresca
Che *da quest'* ermo colle io vi sospiri.

SONETTO XXXIV.

Camilla, che ne' lucidi e sereni
Campi del cielo nuova stella nasci,
E me mal vivo, te membrando, lasci
Ove più le mie notti rassereni;
A me, quando che sia, pietosa vieni,
Ma di sommo splendor t'involvi e fasci
Sì, ch'a pena ti scorgo, e poi rilasci
Il cor di foco e gli occhi d'umor pieni.
Era, s'ambi feriva, assai men fella
Morte, io felice in questa nostra avvezza
Etade a non serbar cosa più bella.
Ma tu il Signor, s'ella mi sdegna e sprezza,
Prega, o santa, ch'omai se di bellezza
Ti colsi fior, ch'io ti vagheggi stella.

SONETTO XXXV.

Donna, che viva già portavi i giorni
Chiari negli occhi, ed or le notti apporti,
Non sono spenti i tuoi splendori o smorti,
Ma nel grembo del Ciel fatti più adorni.
Tu Lucifero in questi almi soggiorni
Rotavi lieta: or che spariti e torti
Sembrano i lumi tuoi, da' freddi e morti
Espero stella a folgorar ritorni.
Ma io m'acqueto meno ove più luci;
Chè l'alma, usa appagarsi in tutt'i sensi,
Non s'arresta nel ben del veder solo.
Almeno un di quei cerchi alti ed immensi
Foss'io vivo, o dopo l'ultimo volo,
Che ti portassi al cor per mille luci.

SONETTO XXXVI.

Donna, che di beltà vivo Oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontra il mondo saldo e fermo
Scoglio, che forza d'aquilon non sente;
Dopo il ratto inchinarti in Occidente
Risguarda in questo colle oscuro ed ermo,
Ove piangendo vo, stanco ed infermo,
I capei biondi e l'alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m'increbbe,
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso
Come 'l dolor vie più con gli anni crebbe.
Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
Altr' Aurora, altro Sole omai sarebbe,
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

SONETTI DI VARIO ARGOMENTO

SONETTO XXXVII.

Chi fia, Signor, che dietro a fida scorta
  Tua gloria sfolgorar più bella e altera
  Mirar non debba? e nostra patria, ov' era
  De' mali al fondo, a' primi onor risorta?
E tal, ch' or ne minaccia e ne sconforta,
  Veder de' lieti suoi giorni la sera?
  S' a così degno fin la virtù vera
  Degl' italici cor non è ancor morta.
Segui, chè a nobil meta omai sicura
  Strada, se non incespi, il corso adduce,
  E di fortuna il crin fermando afferra;
Ch' ella, dianzi sol volta a farci guerra,
  Femmina e cosa mobil per natura,
  Vedrem di tuo valor compagna e duce.

SONETTI DI VARIO ARGOMENTO

SONETTO XXXVII.

Chi fia, Signor, che dietro a fida scorta
Tua gloria sfolgorar più bella e altera
Mirar non debba? e nostra patria, ov' era
De' mali al fondo, a' primi onor risorta?
E tal, ch' or ne minaccia e ne sconforta,
Veder de' lieti suoi giorni la sera?
S' a così degno fin la virtù vera
Degl' italici cor non è ancor morta.
Segui, chè a nobil meta omai sicura
Strada, se non incespi, il corso adduce,
E di fortuna il crin fermando afferra;
Ch' ella, dianzi sol volta a farci guerra,
Femmina e cosa mobil per natura,
Vedrem di tuo valor compagna e duce.

SONETTO XXXVIII.

Nuovo dal lido occidental già sento
D' aure più liete a la sdrucita nave
Spirar conforto, e dopo amara e grave
Fortuna il ciel men fosco, il mar più lento.
Ma che pro, se lassù smarrito e spento
È 'l lume, e scorta al suo cammin non ave?
E, senz' arme e governo, or spera, or pave
Lievi fiati di questo e di quel vento?
Alta pietà, che dianzi fuor da scogli
Lei campasti sicura a fidi porti,
Da nuovi rischi pur la invola e togli.
E sì vedrai, ch' altro che trombe o squille,
Chiaro il bel nome tuo da' freddi e morti
Risonerà dopo mill' anni e mille.

SONETTO XXXIX.

Ben ci scorse ria stella, e ben sofferse,
Davalo, il terren nostro onte ed affanni,
Quando il Franco pe 'l varco, a nostri danni,
Che 'l gran Moro additò, strada s' aperse.
Ma la man, che a suo pro si riconverse,
Con dolci di pietà fallace inganni
(Ahi come, o speme, il veder corto appanni!)
Mortale in vasel d' or tosco gli offerse.
Crudel Procuste e di fierezza esempio,
Quante Italia rovine a te non debbe,
Che di Giano da prima apristi 'l tempio!
Ma vendetta è di noi, sì al Ciel n' increbbe,
Che su la trista scena il nostro scempio
Con luci a risguardar liete non ebbe.

SONETTO XL.

A le palme, onde vai forte e sublime.
A lato a que' che più l' Italia ornaro,
Trionfo omai non si dovea men chiaro,
Nè frondi al crin di men pregiate cime.
A' tuoi gran mertí, pur che 'l ver si stime,
Non vanno que' di nostra etade a paro,
Nè arbor mai così famoso e raro
Cinse tempia di Duce antiche o prime.
De le fatiche tue gli almi riposi
Ti godi lieto omai, e pon giù l' armi
Nel bel corso di questa alma *Vittoria*.
Poi, se pietà o ragion vorrà che t' armi,
Non fia Duce ch' a te contender osi
Da non sperar giammai sì bella gloria.

SONETTO XLI.

Già corsi l' Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe a le tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
E l' äer pien di vita e di salute.
Quante m' ha dato Amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
O felice colui che in breve e colto
Terren fra voi possiede e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!);
Or vo piangendo che di lor son privo.

SONETTO XLII.

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest'ombre e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov'eran l'aure a' miei sospir seconde;
Ora che 'l mio bel Sol da noi s'asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive,
E le Ninfe, d' Amor rubelle e schive,
Lasciate han l' erbe, i fior, le selve e l' onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi e 'l riso,
L' usate rime, le sampogne e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in Cielo assiso,
Porgi le orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viso.

SONETTO XLIII.

O felice e di mille e mille amanti
Diporto e di real donne diletto,
Albergo memorabile, ed eletto
A diversi piacer quest' anni avanti;
Or di paura, d' ira e di sospetto,
D' odio, di crudeltà solo ti vanti,
Ed abisso di tenebre e di pianti
Sei fatto, al popol vile anche in dispetto.
Così altra fortuna, altra sembianza
T' ha dato il tempo, ed io nel tempo addietro
Fui pur simile a te, se ben risguardi.
Or di man m' è caduta ogni speranza,
E conosco, quantunque indarno e tardi,
Ch'ogni nostro diletto è un fragil vetro.

SONETTO XLIV.

Prospero, questa che t'onora e piange
Fama, fa de' tuoi merti intera fede:
Quel ch'eri vivo, morto ancor si vede
Nè volti impresso di chi duolsi ed ange.
Mira Basento e 'l suo fratel, che frange
A piè la riva, ove 'l tuo albergo siede,
Che non più d'oro, ma d'inchiostro ha il piede,
Com', te chiamando, qualitate cange.
L'un cangia qualità, l'altro l'estreme
Voci ti sacra, ed io su questo saldo
Marmo le incido a tuo perpetuo onore.
O spirto di virtude ornato e caldo,
Nacque teco beltà, senno e valore,
Ed or son qui teco sepolti insieme.

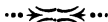
SONETTO XLV.

Non così lieve piuma aere sereno,
Spalmato legno queta onda marina,
Rapido fiume che giù d'alpe 'nchina,
O piè veloce nudo aperto seno
Solca, come 'l pensier, che senza freno
Nel verde fondo del suo error dechina,
Nè per aspro sentier, nè per rovina,
Od interposto monte unqua vien meno.
Ma se va dietro al Ver, ch'a destra sorge,
Quasi augel senza piuma, o pigro verme,
Serra il cammino un sasso, un sterpo solo.
Tu dunque, alto Rettor, più salde e ferme
Penne mi presta al Vero; all'altre il volo
Tronca, ed apri la via ch'a te mi scorge.

SONETTO XLVI.

Amor è una Virtù, che nè per onda
  Pesce guizza, nè crudo angue è in sentiero,
  Nè fende l' aria augel rapace e fiero,
  Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda,
Nè vento questa o quella agita e sfronda,
  Nè stende corso umor, nè s' erge al Vero
  Angel puro lassù, quaggiù pensiero,
  Nè fuoco o stella spiega chioma bionda,
Che non scaldi, addolcisca, prenda a volo,
  Rinverda, nutra, a mezzo corso affrene,
  Guidi, volga, risvegli, allume, indore.
Per sè si muove, ed un oggetto ha solo:
  Bellezza e natural desio di bene;
  Nasce in noi di ragion, vive d' errore.

FINE.

Annotazioni al canzoniere

Son. I. Questo sonetto nell'edizione del Basile e dello Spiriti sta in principio, come se fosse stato composto dal poeta per introduzione al canzoniere. Chi riflette vedrà che il sonetto deve essere annoverato tra quelli che scrisse per la Colonna; e che fu scritto, probabilmente, dopo la morte del marchese di Pescara, avvenuta nel 1525. Noi non abbiamo creduto di fare una novità, e l'abbiamo lasciato al posto antico.

3. *Rivolsi il corso* ecc. Non è ben chiaro l'intendimento del poeta: vuol forse dire che con riluttanza si diede alla poesia, o piuttosto, come disse lo Spiriti, « per divisare la malagevolezza del cammino per salire in Parnaso »?

4. *Sacri poggi.* I due gioghi del monte Parnaso, sacro alle Muse.

7. *E pingendo* ecc. Lo Spiriti non sa a chi riferire quel *suo*, e propone la correzione: *un bel viso.* Non ce n'è di bisogno: il *suo*, per una specie di *constructio ad synesin,* si riferisce alla donna da' *due begli occhi ardenti.*

8. *Sfogar 'l mal* ecc. Anche la Colonna (son. I):

> Scrivo sol per sfogar l'interna doglia,
> Di che si pasce 'l cor, ch'altro non vole.

11. *Che d' amor* ecc. Il cod. *Cavalcanti* porta: *che d' onore altri m' affidi,* che lo Spiriti difende. Noi abbiamo ritenuto la vecchia lezione. Il poeta vuol dire che il suo dolore, continuo e senza tregua, gli toglieva ogni speranza di essere corrisposto in amore.

14. *Ecco lo stile* ecc. Intendi: valgano i versi a sfogare il mio tormento, se non valgono a destare pietà.

Son. II. S'ignora la data precisa di questo sonetto; ma certamente fu composto prima la partenza del poeta per la Francia, dopo pochi anni del suo innamoramento. Il ›tto non è un gran che: poca vita e molta rettorica.

1-4. *Dura impresa* ecc. Amore ebbe a lottar molto per farlo suo; ma infine seppe trionfare, spezzando come *vetro* i *diamanti* del poeta, cioè l' animo restio agli allettamenti amorosi.

6. *Altro schermo.* L'ed. Basile ha: *più schermo.*

7. *Oro* ecc. Descrive la sua prigione, cioè la bellezza della Colonna. Anche il Petrarca (II, c. 4ª):

> Muri son d'alabastro e tetto d'oro,
> D'avorio uscio, e finestre di zaffiro,
> Onde 'l primo sospiro
> Mi giunge al cor, e giugnerà l' estremo.

8. *Mi spetro*, mi distacco, mi separo. Il Petrarca (I, 60):

> E con quanta fatica oggi mi spetro
> Dall' error, ov' io stesso m' era involto!

11. *Onor governa.* L'ed. Basile ha: *Amor governa*; ma erroneamente. Lo Spiriti giustamente osserva: « dice il Tarsia, che la libertà era sentier di morte, la prigione d'amore cammino d' eterna vita: ne adduce per ragione che il sentiero di libertà era governato da *vil voglia*, la prigion d'amore governata da *Onore*. Or non sarebbe stata una stranezza ed un freddo paralogismo il dire la prigion d' amore è governata da amore, senza rilevarsene verun adeguato concetto? ».

12. *Rete di cresp' or.* Le chiome bionde della sua donna. Imitato dal Casa (son. XI):

> E tu, cresp' oro fin, là dove sole
> Spesso al laccio cader colto il cor mio;
> E voi, candide man, che 'l colpo rio
> Mi deste, cui sanar l' alma non vole.

14. *Ebbe* ecc. Scherzo sul nome della Colonna, molto frequente ne' poeti del secolo XVI.

Son. III. Fu scritto dopo il ritorno del poeta dalla Francia, quando, riveduta la Colonna, gli si riaccese l'amore che era riuscito a sopire con la lontananza di molti anni. Il sonetto ha un non so che di baldanza giovanile che piace, sebbene qua e là faccia capolino la solita rettorica.

4. *Virtù prima.* Lo Spiriti l' intende per « la cagione, che l' aveva dapprima acceso »; ma, secondo noi, deve intendersi nel suo valore originario latino di *forza* o *potenza*. Il poeta vuol dire che l'amore nel tempo dell' assenza si era di molto affievolito.

Son. IV. Il sonetto è imitato dal noto del Petrarca (I, 79): *In mezzo di duo amanti onesta altera.* Però il concetto del sonetto petrarchesco, imitato da quasi tutti i rimatori del cinquecento, è preso da alcuni versi di Q. Catulo, come avvertì lo Spiriti.

5. *asperse.* L'ed. Basile ha: *aperse*, erroneamente.

8. *Ella lui* ecc. Cattiva imitazione dell'ultimo verso del citato sonetto del Petrarca:

> A lui la faccia lagrimosa e trista
> Un nuvoletto intorno ricoverse.

9. *Come suol* ecc. Il Petrarca (I, 183):

> Onde, come colui che 'l colpo teme
> Di Giove irato, si ritragge indietro.

11. *Nè difesa.* Il Petrarca (I, 183):

> L' alto Signor dinanzi a cui non vale
> Nasconder nè fuggir nè far difesa.

14. *E vostra* ecc. Altro scherzo del poeta sul nome della sua donna.

Son. V. Il concetto del sonetto non è nuovo, perchè fu trattato nel secolo XIV da parecchi petrarchisti; ma dal nostro poeta fu svolto in maniera ingegnosa e con una forma vibrata tutta sua. Amore con lo strale d' oro gli aveva ferito il cuore: ebbe pietà di lui e gli volle guarire il cuore con quello di piombo, che ha la virtù di destare sdegno e corruccio contro l'amata. Il rimedio fu peggiore del danno, perchè lo strale di piombo, andato a colpire la *dorata cocca* del primo strale, rimbalzò indietro; onde la ferita divenne più dolorosa.

2. *Saldar.* Il cod. *Cavalcanti* portava: *sanar;* ma lo Spiriti, ragionevolmente, ritenne la vecchia lezione.

6. *Ne sciolse* ecc. L'idea de'due strali è antica. In Ovidio (*Metam.* lib. I, v. 468 e segg.) Amore si vendica di Febo, scoccando a questo lo strale d'oro, a Dafni quello di piombo. Anche il Petrarca, imitato dagli altri (I, c. 15ª):

> S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
> Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei.

Squallido. L' ed. Basile ha: *pallido.* È anche buona lezione, checchè ne dica lo Spiriti, il quale ritenne che il color *pallido* è « più proprio dell' oro che del piombo ». *E per quel calle,* per gli occhi.

12. *Il duol trabocca.* Qui *duolo* è adoperato sinonimicamente per *lagrime.* Dante (V. N.):

> Mostrando amaro duol per gli occhi fore.

Petrarca (I, c. 3ª):

> Corro spesso e rientro
> Colà donde più largo il duol trabocchi.

Son. VI. Il Marino, che saccheggiò il nostro poeta, imitò il principio di questo sonetto. Nelle stanze *I sospiri d' Ergasto:*

> In ciel regna, in abisso, in mare, in terra:
> L' alte sue forze termine non serra.

Nell' *Adone* (c. III, st. 112):

> Santo Nume, dicea, cui Cinto e Delo
> Porge voti, offre incensi, altari infiora,
> Vostra grande in abisso, in terra e in cielo
> Virtù, chi non conosce e non adora?

10. *Sacro Tempio,* la natura, tempio d' Amore.

Son. VII. Questo sonetto, composto probabilmente dopo la partenza definitiva della Colonna da Napoli, fu riportato nella Raccolta di Scipione de' Monti (*Rime in lode della Ill.ma et Ecc.ma S. D. Giovanna Castriota Carrafa,* Duchessa di Nocera, e Marchesa

di Civita Santo Angelo, scritte in varii tempi da diversi huomini illustri, et raccolti da Don Scipione de Monti. Vico Equense, Giuseppe Cacchio 1585); e per applicarlo alla Castriota il Quattromani, che invigilava alla stampa, mutò la parola *Roma* dell' ottavo verso in *Italia.* Anche le due terzine furono rimpastate in questo modo:

A un vostro cenno il Sol s' affrene e tempre
E porti il ghiaccio state, il verno spiche,
Autunno rose, Aprile uve mature.
Et le Parche vi sian cotanto amiche,
Che come stella in ciel, in terra sempre
La vostra alma beltade eterno dure.

Il Tarsia in questo sonetto, uno de' più brutti che abbia scritto, ebbe presente l'ode del Castiglione ad Elisabetta Gonzaga (*Carmina quinque illustrium poetarum.* Venetiis, Hieronymus Silius et socii, 1558); e lo Spiriti, che citò i versi imitati, fa capire che l'imitatore fosse il Castiglione. Eccoli:

Huic date, quicquid habent gemmarum littora rubra
Oceani, et quicquid dives arena vehit.
Quosque habet alma Thetis, quos et Galatea lapillos,
Nerine in loculis candida nympha suis.
Quicquid odoratae messis Panchaia tellus
Protulit, huic felix munera portet Arabs.
Huic uni Seres Tyrio satianda colore
Arboribus pectant vellera cara suis.

Anche il Tasso in uno de' suoi sonetti imitò l'ode del Castiglione:

O degna, a cui mandi l' Arabia odori,
E l' India gemme; e dalle ricche sponde
Conche di perle gravide e feconde
Il mar vermiglio, e porpori colori.
Degna, a cui nutra più leggiadri fiori
Ibla, e Parnaso più odorate fronde,
Ed apra più bei fonti e più chiar' onde,
Ove un tuo bel vestigio in lui s' onori.

1. *A voi* ecc. Virgilio (Georg. I, 30 e segg):

. . . . tibi serviat ultima Thyle
Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.

3. *E l'Indo* ecc. Gli antichi credevano che l'Indo, il fiume sacro dell'India, e il Tago, fiume della Spagna, avessero le arene d'oro, forse perchè le hanno di color giallastro. *I loro riposti onori.* L'ed. Basile ha: *i più riposti onori.*

4. *E Tiro* ecc. Tiro, capitale della Fenicia ed una delle più fiorenti città del mondo antico, fondata 2760 a G. C. La scoperta della porpora e la sua postura in riva al mare la resero ricca, e divenne l'emporio di tutto il commercio della Fenicia. Fu sottomessa, dopo lunga resistenza, dal re assiro Sennacherib nel 1700; dopo cadde sotto l'impero Persiano, e infine sotto Alessandro, che la ridusse in un mucchio di rovine. Fu reidificata, ma non risorse più all'antica grandezza.

5. *E de' lor seni* ecc. L'ed. Spiriti ha: di lor seni

6. *V' arda Arabia* ecc. L' Arabia e la Sabea, paesi un tempo celebri per l'incenso e la mirra.

Son. VIII. Il sonetto fu scritto dal poeta nel pieno rigoglio dell' amore, quando si trovava vicino alla donna amata nel solitario Castello d' Ischia o nella villa di Petralba in Napoli. Probabilmente, dal 1522 in poi.

2. *Ove*, quando. *Corsa*. Lo Spiriti: « quando è quasi per morire ». Il Petrarca: (I, 101):

> Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
> Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Mi affidi. Lo Spiriti: « mi difendi da morte ».

7. *Forse vivrà* ecc. Il cod. *Cavalcanti* ha:

> A par vivrà ne' più famosi lidi
> Meco 'l bel nome tuo che questi scogli;

lezione che l'annotatore scartò per « un non so che di troppo comune e basso ».

8. *Con questi scogli*. Lo Spiriti: « In vece di dire eternamente o lungamente, passa con bellissima immagine a servirsi per simbolo di lunga durata de' scogli, a veduta de' quali scrivea ». A noi pare che qui il poeta voglia dire che la durezza della sua donna (ciò che esprime energicamente con le parole *con questi scogli*) vivrà eternamente ne' suoi versi.

9. *Che da quel di* ecc. L' ed. Basile ha: *che d' indi in qua*.

14. *De' due* ecc. L' ed. Basile porta:

> Di due, uno convien che omai mi stempre.

Il Petrarca (I, ballata 3ª):

> Qual foco non avrian già spento e morto
> L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
> Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
> Vuol che tra due contrari mi distempre.

Son. IX. Il Marino imitò questo sonetto nel canto XVI, st. 1ª dell' *Adone*:

> Bellezza è luce, che dal sommo Sole
> Discende a rischiarar carcer terreno,
> E in varii raggi compartir si suole,
> E dove più lampeggia e dove meno.
> Quanto hanno di leggiadro atti o parole,
> Tutto è mercè del suo splendor sereno,
> Che conformi a quel bel ch' entro si copre,
> Fa le sembianze esteriori e l' opre.

Son. X. Il concetto di questo sonetto non è, su per giù, se non quello del Madrigale *Palma leggiadra e viva*.

1. *Come in limpido vetro*. Intendi: come occhio umano non può fissare il sole se non attraverso il vetro o l'acqua, così io, non potendo fissare voi, che *siete un nuovo sole*, vi miro riflessa nel mio cuore. Dunque è vano che vi nascondiate, perchè vi *scopro a parte a parte* in me stesso.

2. *Il destro occhio del ciel*, il sole.

10. *Vago*. L'ed. Basile: *vostro*.

11. *In lui*. L'ed. Basile: *in voi*.

Son. XI. Il sonetto nell' insieme è mediocre; ma le due quartine sono stranamente belle per un audace paragone, che il poeta svolge con grande facilità e con molto garbo: il paragone di amore alla cipolla. L' idea del sonetto è questa: come la cipolla divelta dal terreno, getta, conservata, nuovi germogli, così il suo amore, privo della speranza, da cui riceveva vita ed alimento, non perde sua virtù, ma desta ad ogni istante nel cuore molti e nuovi desideri. E come la cipolla, ogni oggetto naturale (pietra, erba, onda, rena, pratello, orto) può servire di paragone al suo amore.

2. *Benchè* ecc. Brutto verso ed importuno. Vuol dire che altre volte paragonò i suoi mali a *gemme e scogli* (Vedi la canzone *A qual pietra somiglia*), ed ora li paragona alla *lagrimosa pianta.*

9. *Nasce.* L'ed. Basile: *pasce.* Il Seghezzi corresse *nasce:* correzione, che trovò conferma nel cod. *Cavalcanti.*

11. *Ognor.* L'ed. Basile: *poi.*

Son. XII. Imitazione letterale di un sonetto di Bernardo Tasso a Ginevra Malatesta (*Rime di Bernardo Tasso.* Bergamo, Pietro Lancellotti, 1749, lib. I, son. 2.):

Sacro arbuscel, che 'l glorioso nome
Serbi di lei, che nel mio canto onoro,
Degno non men, che sia il pregiato alloro,
D' esser corona a le ben dotte chiome;
Troppo agli omeri miei son gravi some
Tue vere lodi, e troppo alto lavoro
De la mia lima; ond' io mi discoloro,
Chè vorrei pur lodarti, e non so come.
Ben prego il Sol, che se nebbia t' ammanta,
Scopra in te i raggi, e sì ti privilegi,
Ch' ogn' altro invidi il tuo stato gentile.
E poichè darti più famosi pregi
Non può questo mio incolto e basso stile,
Almen t' inchino come cosa santa.

1. *Arbor Vittoriosa.* Palma, simbolo di Vittoria. Petrarca (I, 205):

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti.

3. *Degna più che di Sorga* ecc. Degna la palma, più dell'alloro di Sorga, di cingere le tempia di capitani e di poeti (*trionfali e dotte chiome*). Altra espressione del noto verso petrarchesco:

O sola insegna al gemino valore.

9. *Manca lo stile.* È molto singolare l' osservazione dello Spiriti: « Quella voce *manca*, così vicina alla voce *mano*, cagiona dubbiezza e confusione; perchè, almeno presso ai Forastieri, potrebbe essere appresa per la mano sinistra (!): ed oltre a ciò avendo il Tarsia poco prima detto *mancan gli omeri* non è verisimile (!!), che avesse voluto ripetere tal voce, ond'io leggerei *langue lo stile* ».

10. *E l' ingegno* ecc. Imitato dal Casa (son. I):

Non poria lingua od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, nè simile.

13. *Che dal soggetto* ecc. Petrarca (I, canz. 6ª):

> E chi di voi ragiona,
> Tien dal soggetto un abito gentile,
> Che con l'ale amorose
> Levando, il parte d' ogni pensier vile.

Son. XIII.

14. *O almen* ecc. Petrarca (I, 64):

> Poi che vostro vedere in me risplende,
> Come raggio di Sol traluce in vetro,
> Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Son. XIV. Checchè ne dica lo Spiriti, che chiama il sonetto « grande, sensato, sublime » ci sembra al di sotto del mediocre: il solito bisticcio sulla *palma* e le solite esagerazioni.

4. *A costei,* alla *palma,* simbolo di Vittoria.

7. *Questa d' un bel diamante* ecc. Il Tarsia nel Madrigale:

> Palma leggiadra e viva,
> Fondata in chiaro e lucido diamante,
> Che tocchi 'l ciel con l'auree cime sante.

12. *Che da quel sasso* ecc. Dalla famiglia Colonna, gloria e sostegno di Roma.

Son. XV. Sonetto un po' sforzato nelle immagini. Il poeta innalza a Vittoria un tempio allegorico, alla cui costruzione applica tutti i suoi affetti.

1. *Ove a Dio* ecc. La mente.

6. *Sepolcri* ecc. Lo Spiriti annota: « Due cose qui non ci sodisfano intieramente. L'una, che tra le parti di un allegorico tempio faccia menzione di sepolcri, come se ragionasse delle nostre Chiese, giacchè ne' tempi degli antichi non si usavano, ed erano fuori le mura delle Città, e per lo più nelle campagne, o nelle strade pubbliche. L' altra, che non fa il Tarsia perfettamente comprendere cosa voglia dire con quel *sepolcri sono indegnitá e sospetto,* e l' unico concetto, che possiamo ricavarne, par che sia, che nell' animo suo erano sepolti tutti i sospetti di cosa men degna della sua adorata Donna; ma bisogna adoperare gli argani per tirarci un tal sentimento ». Non sappiamo che cosa voglia dire lo Spiriti con quell' osservazione su' sepolcri delle Chiese; se il poeta parla di tali sepolcri vuol dire che ce n' era l' uso al suo tempo; anzi molto tempo prima s' era incominciato a praticare questo costume. Quanto all' altra osservazione diciamo che la bene interpretato il verso *Sepolcri sono indegnitá e sospetto,* senza punto *adoperare gli argani:* sono i soliti concetti esagerati de' poeti amorosi d' ogni tempo.

8. *Onde lucete al freddo e al caldo.* Bruttissima imbottitura per il verso e per la rima!

10. *E la penna.* L' ed. Spiriti: *le rime.*

Son. XVII.

2. *E ne' colori.* L' ed. Basile: *o nei colori.*

3. *Tal,* l' arte.

5. *L' altra,* la natura.

8. *Indarno. L' ed. Basile: invano.*

14. *O tende l' arco*? L'ed. Basile: *e tende l' arco?* Quest' ultimo verso ricorda quel del Petrarca (Tr. III, 177):

Come ruba per forza e come invola.

Son. XVIII. Questo sonetto, indirizzato alla Colonna, è uno de' due che furono pubblicati nella *Raccolta* in lode della Castriota. E per accomodarlo a lodare la duchessa fu cambiato l' ultimo verso così:

Nel vostro parto, ove dipinta sete,

alludendo all' unico figliuolo della Castriota, Ferrante Carrafa.

2. *Puri* ha la Raccolta e il codice *Cavalcanti*. L' edizione Basile porta: *chiari*.

4. *Il sol* ecc. La citata Raccolta: *al Sole opra mortale*.

5. *Il Ciel vi fece*. La Raccolta: *vi ha fatto*.

12. *Si diran poi, che* ecc. L' ed. Spiriti, con falsa interpunzione: *Si diran: poichè* ecc.

13. *Sommo*. Così in tutte le edizioni precedenti a quella dello Spiriti, che porta: *vostro*. Preferiamo la vecchia lezione, tanto più che è anche nella *Raccolta*.

14. *Ove dipinta siete*. L' ed. Basile e la Raccolta: *ove dipinta sete:* più consona a grammatica, ma meno spontanea. *I parti*, quelli dell' ingegno della Colonna: le rime.

Son. XIX.

1. *Viva Selce*. Allusione un po' stiracchiata al cognome di Vittoria.

2. *Fiamma* ecc. Il Casa (son. XXI):

Che da' begli occhi ond' escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi.

9. *O felice* ecc. Pigmalione, che ebbe da Venere il dono di avere animata la sua Galatea.

Son. XX. É un dialogo vivacissimo tra il cuore e la ragione. Dev' essere stato composto, con molta probabilità, ne' primi anni dell' innamoramento.

Son. XXI.

1. *Col sovente* ecc. Il Petrarca (I, 206):

Vivo sol di speranza, rimembrando
  Che poco umor già per continua prova
  Consumar vidi marmi e pietre salde.

5. *Che 'l cor trist' ange*. ecc. Il Petrarca (I, 206):

  Non edra, abete, pin faggio o ginebro
  Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange.

Son. XXII. Il sonetto pare ispirato ad un altro di Bernardo Tasso (lib. II, 159):

Ben può 'l tiranno mio fero desire
  Per pigliarsi di me libero impero
  Stringer il cor a giogo aspro e severo,
  E colmarmi di doglia e di martire;

Ma la ragion a giusti sdegni, a l' ire
Pon l'armi in mano, e rompe ogni pensiero
Di ch' ei si pasce; ond' io, lasso, pur spero
Che l' alma in tanti affanni un dì respire.

5. *Sdegno* ecc. Torquato Tasso imitò in parecchi luoghi questo sonetto. Nella *Gerus. Lib.* c. XVI, st. 34

Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce.

E nel canzoniere:

Amor col raggio di beltà s'accende,
Che si sparge in colori, e 'n voce spiega;
E s' or promette bella donna, or nega,
Vigor da speme e da timor ei prende.
Siede nel cor quasi in sua reggia, e splende
Negli occhi, e là ci spinge ove ci piega
Natura: e s'uomo a lui fa voti, e 'l prega
Come suo Dio, soverchio onor gli rende.
Tu se pur cerchi al viver tuo sostegno,
Prendilo da ragion, che contro Amore,
Quasi contra nemico armata viene.
Ella corregga ogni tuo vano errore,
E s' armi seco un suo guerriero sdegno,
Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.
. . . .
Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Tu me sott' arme rintuzzate e frali,
Conduci in campo, ov'è d' orati strali
Armato Amore e di celeste face.

Son. XXIII. Lo Spiriti nota: « Scrisse il Tarsia questo sonetto per una villa chiamata Pietralba, che era situata nella Collina che signoreggia Napoli, e dicesi il Monte di S. Ermo, ove poi fu costrutto il Castello, che oggidì ne ritiene il nome. Questa villa si possedea in quel tempo dal Marchese di Pescara, e verisimilmente ivi si facevano liete adunanze di dame e di cavalieri ». Il Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*. Napoli, 1810. Tomo IV, pag. 453 e segg) sostenne che fosse scritto per la moglie Camilla, senza però allegare, in conferma, alcuna prova. Il Broccoli (*Napoli Letteraria*. an. I. num. 19; 22 giugno 1884), fu del suo parere, e credette di mostrarlo con le seguenti parole: « L' ermo veramente *orrido* e *cieco* non è Pietralba, o il Castello d' Ischia, dove i [illegible] avevano alcuna ragione di dimorare, è molto più probabilmente il Castello di Belmonte, vedovato della sua castellana. Or valga il vero se il poeta scrive da Belmonte i versi: *Fur qui tant bellezze al mondo sole — Qui si mostrò pien di virtute ardente,* non possono non riferirsi alla perduta moglie, e su questo concetto il *chiaro fatal mio vivo sole* del primo quaternario diventa il *sommo sole* del secondo; il vivo ed amato bene e *chiaro* sole, il suo bene rapitogli dalla morte, vola allo *empireo e si trasforma in sommo sole* ». E come se ciò non bastasse, aggiunge: « E qui

giova ricorrere alla benedetta cronologia *(povera cronologia!)*, che non si presta a stiracchiature, come le interpretazioni poetiche e filologiche. Vittoria Colonna fu mai al Castello di Belmonte? Dove conobbe il Tarsia? » E giù uno sproloquio sulla Colonna per dimostrare ciò che nessuno avea negato. Come si vede, l'anfanare del Broccoli non si riduce che ad una cattiva interpretazione di que' due poveri avverbi *(qui... qui)*, i quali gli hanno dato ad intendere che il poeta per potere dire *qui* bisognava che dimorasse nel luogo, di cui parlava. Or, se Galeazzo non dimorò in Pietralba o in Ischia, il sonetto non può riferirsi se non al luogo dove dimorava, al Castello di Belmonte; ma la Colonna non fu a Belmonte, dunque... a chi l' abitava, a Camilla, Il ragionamento fila; ma c'è un *ma* semplicissimo che guasta tutto: l'avverbio *qui* non potrebbe essere inteso in altro senso e riferirlo al momento, in cui il poeta si trovava o immaginava di essere a Pietralba, privata della Colonna? Rimandiamo il Broccoli, ove mai non fosse persuaso, al sonetto del Petrarca — *É questo 'l nido in che la mia fenice* —; più che bastante a rimetterlo in carreggiata.

Il sonetto dunque, come ben disse lo Spiriti, si riferisce alla villa di Pietralba, e per le seguenti ragioni: 1° per la parola *Ermo* con l'iniziale maiuscola nel Cod. *Cavalcanti;* 2° per la parola *sole*, dal poeta data soltanto al a Colonna; 3° per il verso — *Qui fur tante bellezze al mondo sole* — che non avrebbe senso, ove si ammetta che il poeta abbia parlato del Castello di Belmonte. E di fatti, quali furono le donne che tennero compagnia alla moglie Camilla, e che abbandonarono l' *ermo* quando la castellana morì? Il Broccoli stesso cita un passo, che può servire di commento al verso, e che trascriviamo: « Ad Isca, se ritirò la casa de lo Marchese de lo Vasto, la bellissima sua moglie Donna Maria d'Aragone, la dotta Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, la Duchessa di Tagliacozzi, la Duchessa di Amalfi, la Principessa di Salerno, Lucretia Scaglione, bellissima et galantissima, et altre dame; quali tutte stavano sotto il governo et cura della Duchessa di Francavilla, Donna Costanza di Avalos, zia de lo Marchese del Vasto, donna di gran valore et bontà » *(Historie dnlle cose di Napoli sotto l'imperio de Carlo V dal 1526 al 1537 di Gregorio Rosso.* Napoli, Gio. Dom. Montanaro, 1635). È vero che si parla del Castello d'Ischia; ma quando la marchesa di Pescara dimorava a Napoli alla deliziosa villa di Pietralba, le stesse persone, naturalmente, le tenevano compagnia.

3. *Fatal.* Petrarca (I, 92):

> Così sempre io corro al fatal mio sole
> Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza.

4. *Virtute ardente.* Petrarca (I, 96):

> O d'ardente virtute ornata e calda
> Alma gentil.

Da Virgilio: *ardens virtus.*

5-6. *É questo* ecc. Lo Spiriti, a ragione: « Questi due versi mi sembrano una riempitura, e quasi appiastricciati, senza che aggiungano nè bellezza, nè forza al concetto ». *Sommo Sole*, Dio, secondo il Petrarca e tutti i petrarchisti; non già, come sognò il Brocoli, la donna trasformata in cielo in *sommo Sole.*

8. *Ermo dolente.* L'ed. Basile: *ermo, e dolente.*

11. *Poichè* ecc. Petrarca (11, canz. 1ª):

> Ahi orbo mondo ingrato!
> Gran cagion hai di dover pianger meco;
> Chè quel ben ch'era in te, perdut' hai seco.

Son. XXIV. Sonetto composto da Galeazzo dopo il suo ritiro in Belmonte, in uno di quegl'istanti dolorosi, in cui pensava alla donna lontana.

1-4. Quartina imitata dal Casa (son. XIV):

> Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
> Com' egro suol, che 'n sua magion non sana;
> Ma già, perch'io mi parta, erma e lontana
> Riva cercando, Amor da me non parte.

Lo Spiriti sospettò che il Casa avesse imitato il Tarsia; ma erroneamente.

5. *Tal io* ecc. Dal Casa (son. XXVI):

> Mentre fra valli padulose ed ime
> Ritengon me larve turbate e mostri,
> Che tra le gemme, lasso, e l'auro e gli ostri
> Copron venen che 'l cor mi roda e lime.

7. *Amor fuggendo* ecc. Dal Casa (Canz. 1ª):

> Or che la chioma ho varia e 'l fianco infermo,
> Cercando vo selvaggio loco ed ermo,
> Ov' io ricovri fuor de la tua mano.

8. *Ricercai le mie paci* ecc. Anche nel sonetto *Già corsi* ecc:

> Ebbi i riposi e le mie paci a schivo.

9. *Ma, perch' io* ecc. Dal Casa (cit. canz.):

> Deh qual sarà per me secura parte?
> Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
> Chiuso fia che m' asconda,
> E da quell' armi ch'io pavento e tremo,
> De la mia vita affidi almen l' estremo?

Tutti e due da Properzio (Eleg. XXX):

> Quo fugis, ah demens! nulla est fuga, tu licet usque
> Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.

12. *E, s' io cavalco* ecc. Stupenda terzina, ispirata da' noti versi di Orazio (Od. III, 1):

> Sed timor et minae
> Scandunt eodem, dominus, neque
> Decedit aerata triremi et
> Post equitem sedet atra cura.

Son. XXV. Questo sonetto dovette essere composto dal poeta molto tempo dopo il suo ritiro nel Castello di Belmonte, quando dell' amore per la Colonna non gli era rimasto che una soave e mesta rimembranza.

1. *Io benedico* ecc. Da Bernardo Tasso (lib. I, 31):

Diemmi in sorte il benigno mio Pianeta,
  Acciò che 'l cuor, ch' era chiuso d' intorno
  Da pensier bassi, a più dolce soggiorno
  Ergessi, e a più eccelsa e degna meta.
Sia benedetto il dì, che gli occhi apersi
  In quella chiara luce, e benedetta
  Quanto amaro per lei giammai soffersi;
Benedette le lagrime, che 'l petto
  Fan spesso molle, e gli amorosi versi,
  Che di sempre onorarla hanno diletto.

7. *Il bel verde*. L' ed. Spiriti: *verd' erbe.*
11. *Forse* ecc. Comparazione ispirata da quella celebre di Dante (Purg. X, 124):

Non v' accorgete voi, che siam vermi
  Nati a formar l'angelica farfalla,
  Che vola alla giustizia senza schermi?

Il poeta vuol dire che amore lo purificò, facendogli cambiare natura, come succede al filugello, che da verme *(col manto)* si trasmuta in farfalla.

Canz. I. La canzone è un' imitazione di quella del Petrarca (I, canz. XIV) *Qual più diversa e nova*, che fu imitata da' molti rimatori del secolo XVI. Il Petrarca assomiglia se stesso innamorato a *qual più diversa e nova Cosa fu mai in qualche stranio clima*, facendo sfoggio di erudizione e sottilizzando molto co' paragoni. Un esercizio rettorico, e nulla più. Nè altrimenti il Tarsia, il quale prende da Plinio la materia de' suoi paragoni; e per meglio conformarsi al cognome della sua donna si serve, per le comparazioni, di alcune pietre di qualità straordinarie, che applica con le solite stiracchiature.

Questa canzone e la seguente furono composte prima del 1525, quando l' animo del poeta vagava tra la speranza e lo sconforto.

Str. I. Paragone tratto dalla pietra *efestite*, che, secondo gli antichi, messa nell' acqua bollente, subito la raffredda; per conchiudere che lo sguardo della sua donna ha la virtù di spegnere in lui il fuoco degli occhi e dell'intelletto. Plinio: *Hephaestites quoque speculi naturam habet in reddendis imaginibus, quanquam rutilans. Experimentum est, si ferventem aquam addita statim refrigeret: aut si in sole addita aridum materiam accendat. Nascitur in Coryco.* (Caii Plinii Secundi Historiae Naturalis, ex recensione I. Harduini. Augustae Taurinorum, ex typis Josephi Pomba, 1833. Lib. XXXVII, cap. LX).

Str. II. Paragone tratto dalla pietra Lidia, soprannominata *pietra di paragone*, che si usa a sperimentare la bontà dell' oro; per conchiudere che la sua donna ha la virtù di scoprire in lui gl' interni sentimenti, che molto poco si accordavano con la pretesa intenzione di amore platonico. Plinio: *Auri argentique mentionem comitatur lapis, quem coticulam appellant, quondam non solitus inveniri, nisi in flumine Tmolo, ut auctor est Theophrastus: nunc vero passim: quem alii Heraclium, alii Lydium vocant.* (Op. cit. Lib. XXXIII, cap. XLIII).

7-12. *Similemente* ecc. Lo Spiriti nella vita di Galeazzo *(Memorie degli Scrittori cosentini)*, in nota, riporta questi versi per dimostrare che l' affetto del Tarsia per Vittoria

Colonna non era platonico, come non era quello per Laura del Petrarca, di cui cita i celebri versi della Sestina *A qualunque animale alberga in terra:*

Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba.

L'abate Francesco Salfi (*Histoire Littéraire d'Italie per P. L. Ginguené.* Paris, chez L. G. Michaud, 1819, vol. IX, pag. 267, in nota. Avvertiamo che non è il Ginguené l'autore del capitolo che tratta del Tarsia, ma l'abate Salfi, il quale, oltre la continuazione, aggiunse molti capitoli all'opera francese), in un momento di distrazione, prese questi versi come appartenenti alla canzone del Tarsia, senza badare che lo Spiriti nominava il Petrarca; e come tali li trascrisse in quel po' di biografia di Galeazzo. Secondo il mal vezzo degl'Italiani di copiare ad occhi chiusi, questo errore fu copiato grossolanamente dal Canello, il quale, dopo aver riportato que' versi del Petrarca come fattura del Tarsia, aggiunse: « Ma questi non sono nella canzone « A qual pietra somiglia » almeno nel testo dal P. I. XII, 1592, e delle altre edizioni da noi riscontrate. Nè siamo riusciti a trovarli nelle altre liriche di Galeazzo ». (*Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVI di U. A. Canello.* Milano, Casa Editrice Dott. F. Vallardi, 1880, pag. 205, in nota). Anche dal Marmignati nel suo studio su « Le lettere e le Muse nel secolo XVI ». V. *Rivista Europea*, vol. XII, fasc. IV.
È giustizia però che si dia al Salfi ciò che finora fu ciecamente attribuito al povero Ginguené, il quale sicuramente non ha bisogno di questo strafalcione per confermare col suo esempio la peccabilità dell'umana natura.

Str. III. Paragone tratto dalla pietra Tracia, che, secondo gli antichi, si accendeva nell'acqua e si estingueva nell'olio. Così Vittoria si serviva del pianto che moveva, per infiammare sempre più di amore. Plinio: *Calx aqua accenditur, et Thracius lapis: idemque oleo restinguitur* (Op. cit. lib. XXXIII, cap. XXX).

Str. IV. Paragone tratto dalla pietra *sandaréso* o *sandaresco*, che, secondo Plinio, mostra nell'interno alcune gocciole o stellette d'oro, in numero e in disposizione delle stelle Iadi, che risplendono sul capo della costellazione del Toro; per conchiudere che quante volte si metteva a guardare la sua donna

Mille pure fiammelle,
Mille scorgea d'amor più vaghe stelle.

Plinio: *Cognata est huic sandaresus, quam aliqui Garamantiten vocant: nascitur in India, loco eiusdem nominis. Gignitur et in Arabia ad meridiem versa. Commendatio summa, quod velut in translucido ignis obtentus, celantesque se transfulgent aureae guttae semper in corpore, numquam in cute. Accedit religio narrata, a siderum cognitione, ab inspectoribus, quoniam fere stellarum Hyadum et numero, et dispositione stellantur, ob id Chaldaeis in caerimoniis habitae* (Op. cit. lib. XXXVII, cap. XXVIII).
12. *Vaghe.* L'ed. Basile: *chiare.*

Str. V. Paragona la sua donna, che lo accendeva e consumava di amore, alla *selce*, alla pietra *focaia*, che *può far d'arido legno cener breve.*

1. *Ov' è più ricca* ecc. Lo Spiriti osserva: « Non ci sovviene esempio e autorità del perchè dica il Tarsia, che tal pietra si ritrovi ove la terra è *più ricca e grave d'oro* ». Almeno Plinio, da cui ricavò la sua erudizione, non ne parla: *Pyritarum etiamnum aliqui genus unum faciunt, plurimum habens ignis, quos vivos appellamus, et ponderosissimi sunt. Hii exploratoribus castorum maxime necessarii, qui clavo vel altero lapide percussi scintillas edunt: quae exceptae sulphure ant fungis aridis, vel foliis, icto celerius ignem trahunt* (Op. cit. lib. XXXVI, cap. XXX).

Str. VI. Paragona infine Vittoria, che alla presenza di lui diveniva contegnosa e grave, al *corallo*, che, secondo gli antichi, era un frutice che s'induriva, appena uscito dall'acqua, all'aria aperta. Plinio: *Forma est ei fruticis, colos viridis. Baccae eius candidae sub aqua ac molles: exemptae confestim durantur et rubescunt, quasi corna sativa specie atque magnitudine* (Op. cit. lib. XXXII, cap. XI).

4. *Da' sassi*. L'ed. Basile: *da' scogli*.

10. *il rio fato*. L'ed. Basile: *rio fato*.

3. del *Commiato — bramo*. L'ed. Basile: *temo*.

Canz. II.

Str. I, 3. *Che memoria* ecc. Ricorda il noto verso di Dante:

Nel libro della mente che vien meno.

10. *Di morte* ecc. Intendi per *l'ultima insegna di morte* il pallore, checchè ne dica lo Spiriti. Anche il Petrarca, parlando della morte (I, 23):

e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto.

Str. III, 3. *E di molti* ecc. Dal Petrarca (Canz. *Vergine bella*):

E di mille miei mali un non sapea.

9. *Del Gorgone*. La testa di Medusa, il cui sguardo impietriva gli uomini.

10. *O lei che sasso cinse* ecc. Niobe, figlia di Tantalo, sposa di Amfione, re di Tebe, altera della sua prole numerosa, osò insultare Latona, che avea due soli figli. Perciò i figli di lei furono uccisi dall'arco di Apollo e di Diana, che vollero vendicare la madre. Niobe, presa d' acerbo dolore, divenne un sasso, che sta sospeso sulle rupi del Sipilo; e benchè pietra sente ancora il dolore per la morte de' suoi cari.

Str. V, 6. *Non chi* ecc. Tizio, gigante, figlio della Terra, per avere attentato all'onore di Latona, fu condannato nel Tartaro a stare disteso sul terreno, mentre due avoltoi continuamente gli rodono il fegato.

7. *Non chi discende* ecc. Sisifo, figlio di Eolo, fondatore e re di Corinto, per la sua malvagità è tormentato duramente nell' Inferno. Rotola un sasso verso la sommità del monte, e il sasso, appena posato, ricade di nuovo sul piano, ed egli è costretto a rifare l'inutile fatica.

Madrigale. Il concetto è lo stesso che quello del sonetto *Come in limpido vetro, o in onda pura*.

SESTINA È imitata da quella del Petrarca *Chi è fermato di menar sua vita*, che copiarono quasi tutti i rimatori del Rinascimento.

SON. XXVI. È il primo sonetto sul secondo amore del poeta, ritirato in Belmonte e guarito interamente del primo. Chi fosse poi questa *pellegrina giovinetta schiva* non sappiamo; probabilmente qualche contadina bella e civettuola, che ebbe il capriccio di divertirsi a spese del poeta, molto in là con gli anni, e di cui Galeazzo si liberò col matrimonio di Camilla.

1. *Ricovrare,* qui vale *confugere*. Il Casa (Canz. 1ª):

> Cercando vo selvaggio loco ed ermo,
> Ov' io ricovri fuor della tua mano.

3. *Qual più riposta parte.* L'ed. Basile: *qual più selvaggia parte.*

6. *Accompagnati e soli.* L'ed. Basile ha: *scompagnati e soli;* e checchè ne dica lo Spiriti, che crede buona la lezione, perchè « l'adoperar due voci d'uno stesso significato talora è artifizio » preferiamo quella del Cod. *Cavalcanti*, che ha riscontro in un verso del Petrarca (I, 167):

> Liete e pensose, accompagnate e sole.

10. *Come.* L'ed. Basile: *quasi.*

11. *Tutto lieto* ecc. Da F. M.ª Molza:

> Mentr' io men già d'amor libero e sciolto,
> Senza sospetto, e co' pensier mie' insieme.

13. *Schiva,* ritrosa. Petrarca (II, canz. 7ª):

> Giovene schivo e vergognoso in atto.

14. *M'han colto* ecc. Petrarca (I, canz. 16ª):

> E come augello in ramo,
> Ove men teme, ivi più tosto è colto.

SON. XXVII.

1. *Le fallaci scorte,* i pensieri amorosi. Petrarca (I, 118):

> Più volte già dal bel sembiante umano
> Ho preso ardir con le mie fide scorte
> D'assalir con parole oneste accorte
> La mia nemica.

2. *Di lui,* Amore.

4. *Duce* ecc. La ragione.

SON. XXVIII. Lo Spiriti, secondo il solito, fa uno sproloquio, spiegando, a modo suo l'intendimento di questo sonetto, che è semplicissimo. L'immagine della donna che l'occupava, lo lusingava con assicurarlo che anche la sua donna conservava l'immagine di lui, e che *tutti e due* come limpido specchio si riflettevano l'anima innamorata. Il poeta

risponde di non voler credere a tali lusinghe, che la lunga esperienza della vita gli mostrava fallaci. Il Poeta ha ricavato il concetto dal seguente sonetto del Petrarca (I, 63):

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
  L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
  E la vertù che l'anima comparte,
  Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
  Nasce talor; che la scacciata parte,
  Da se stessa fuggendo, arriva in parte
  Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
  Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
  Da nessun lato è più là dove stava.
E di qui questo in quel dì mi ricordava,
  Ch' i' vidi duo amanti trasformare
  E far qual io mi soglio in vista fare;

cioè quando un amante riceve per gli occhi nel cuore l'immagine della donna amata, il corpo rimane *immobil pondo,* e l'anima trasmigra nel corpo della donna. Talora avviene che l'anima della donna, scacciata da quella dell'amante, entra nel corpo di questo; e però i volti de' due amanti, privi di anima propria, mutano subito di colore.

Da ciò esce chiarissimo il verso 9 del sonetto del Tarsia:

Ambi vivi in altrui, morti in voi stessi.

7. *Pari.* L'ed. Basile: *vera.*

12. *No, rispond'io.* Lo Spiriti annota: « L'edizione Cominiana ha creduto fare una bella correzione con dire *Non rispondo io,* in vece di *No, rispond' io,* ed ha guasto tutta la bellezza, e 'l contorno di questa terzina e del concetto: il di cui sentimento non è che il Poeta non rispondesse; ma che rispondesse alle lusinghe della sua passione con dire *No, non entra in gabbia augel canuto e vecchio.* Ove quel primo *No* si riflette all'altro che siegue in principio dell'ultimo verso, e dà risalto al bellissimo e leggiadro pensiero ». Con buona pace del marchese Spiriti, anche la correzione del Seghezzi può passare, quando si rifletta un po' sul concetto dell'ultima terzina: alle dolci lusinghe d'Amore il poeta *non* risponde, come convinto, *vecchio e canuto,* della fallacia delle sue speranze. La correzione del Seghezzi fu anche conservata nella *Raccolta* del Gobbi (*Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti Rimatori d'ogni secolo. Quarta edizione con nuova aggiunta.* In Venezia, Lorenzo Baseggio, 1739, vol. I, pag. 328).

Son. XXIX. Pare dal sonetto che ci sia stato un abbandono da parte della *giovinetta schiva,* che si divertiva a straziare il poeta, il quale non sapeva, nè voleva rassegnarsi.

11. *Corso e pensier* ecc. Lo Spiriti: « Così leggo ne' stampati, così nel testo Ms. ma quel che l'Autore intenda, io confesso ingenuamente di non capirlo, e per venerazione non ardisco di dire che non si arriva a pescarne verun concetto ». Ci pare che il poeta voglia dire che Amore gli si mostrava mutabile ed incostante.

12. *ed io m'agghiaccio e torpo.* Petrarca (II, 60):

Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.

Son. XXX.

5. *Spalmati*, unti e agevolati a correre sulle onde. Petrarca (II, 44):

> Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
> Nè per tranquillo mar legni spalmati.

10. *Altra stagion*, la primavera.

Son. XXXI. Sonetto imitato dal seguente di Bernardo Tasso (lib. I, 5):

> Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
> Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde,
> Fioriti lidi, chiare e lucid' onde,
> Tutti d'amore e di dolcezza pieni;
> Beati voi, ch' ognor fatti sereni
> Da quelle luci a null'altre seconde,
> Possedete colei, che mi nasconde
> Il cielo avaro de' maggior miei beni.
> Quanto v'invidio così lieta sorte,
> Che con voi parte i suoi dolci pensieri
> Sì bella Donna, e l'alte oneste voglie!
> Voi del tesor, che 'n lei natura accog ie,
> Ricchi e felici ve ne gite alteri;
> Ed io mendico pur chieggio la morte.

Il Tasso l'imitò dal Petrarca (I, 171):

> Solo al mondo paese almo felice,
> Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
> Voi possedete ed io piango 'l mio bene;

che s'ispirò su V. Catone:

> Invideo vobis, agri; mea gaudia habetis;
> Et vobis nunc est, mea quae fuit ante, voluptas.

1. *Chiare* ecc. Ricorda il noto verso petrarchesco:

> Chiare, fresche e dolci acque.

10. *Ch'or non è meco.* Allusione alla dottrina amorosa del Petrarca, in cui l'anima dell'amante trasmigra nel corpo della donna amata.

12. *Ad ambi* ecc. Alla donna e all'anima, *ch'or non è meco.*

Son. XXXII. Questo sonetto fu scritto nel periodo di abbandono della *giovinetta schiva.*

5. *Anzi, del Ciel* ecc. Lo Spiriti osserva: « Il concetto de' due primi versi del secondo quadernario sembra strano dall'argomento. Poichè se per lui era utile l'uscir presto di vita, sicchè sgombrava dal cuore ogni conforto della speranza, che gli poteva allontanar la morte, come va poi, che chiama *grazia del Cielo* li conforti della stessa speranza? Quando per lui, secondo la sua proposizione ed argomento, erano più tosto disfavore ». Sbaglia, secondo il solito. Il poeta non vuol dire che per lui era *grazia infinita del Cielo*

la speranza, che egli respingeva, ma che chiudeva *tutte le porte del core* alla speranza, che il Cielo, per *grazia infinita,* gli dava per avvivarlo e confortarlo.

9. *Com' e'* ecc. Intendi: come il misero condannato a qualche fiero tormento, schiva, per forte desiderio di morte che lo levi al tormento, tutto ciò che gli possa conservare la vita, così lui, per sfuggire alle dolorose pene d'amore, desiderava la morte liberatrice.

13. *Nuovi* ecc. Intendi: che desiderando la morte aggiungeva a *vecchio affanno,* che era la pena d'amore, *nuovo cordoglio,* che era la morte, l' estremo de' mali.

Son. XXXIII. Questo sonetto e i tre seguenti furono scritti per la moglie. Si chiamava Camilla la fedele compagna de' suoi ultimi anni; ne ignoriamo il cognome. Erroneamente i biografi la fanno della famiglia Carrafa, sorella del conte di Mondragone. Vedi F. Fiorentino nel *Giornale Napoletano della Domenica,* an. I, num. 21 (21 maggio 1882). Tutti e quattro i sonetti spirano una dolce malinconia e ritraggono a maraviglia l'animo squisitamente gentile del poeta.

1. *Vide vil pastorel* ecc. Selene o la Luna, confusa più tardi con Diana *(chi Delo onora),* innamorata di Endimione, pastore o cacciatore della Caria, veniva ogni notte in una grotta sul monte Latmo a posarsi accanto a lui addormentato.

3. *Un selvaggio.* L'ed. Basile ha: *pudico;* e sta anche bene, checchè opponga lo Spiriti. Eos, dea dell'Aurora, figlia d'Iperione e di Tia, rapì dal vertice dell'Imetto in Attica Cefalo *(il selvaggio garzon),* marito di Procri. Ov. Metam. VII, 702 e segg:

> Vertice de summo semper florentis Hymetti
> Lutea mane videt pulsis Aurora tenebris,
> Invitumque rapit. Liceat mihi vera referre
> Pace deae. Quod sit roseo spectabilis ore,
> Quod teneat lucis, teneat confinia noctis,
> Nectareis quod alatur aquis — ego Procrin amabam:
> Pectore Procris erat, Procris mihi semper in ore.

5. *Altri* ecc. Anchise troiano, amato da Venere.

7. *Altri* ecc. Pigmalione scolpì una statua così bella e viva che se ne invaghì perdutamente. Venere, tòcca dalle sue pene, gliela animò, e Pigmalione la condusse in moglie (V. *Ov. Metam.* X, 243 e segg.).

Il Tarsia ebbe presente i noti versi del Petrarca (I, 50):

> Pigmalion, quanto lodar ti dei
> Dell'immagine tua, se mille volte
> N' avesti quel ch' io sol una vorrei!

13. *non vi rincresca* ecc. Ricorda quella terzina del Petrarca (I, 112):

> Assai contenti lasci i miei desiri,
> Pur che ben desiando io mi consume,
> Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

14. *ermo colle,* il Castello di Belmonte.

Son. XXXIV.

2. *nasci.* L'ed. Basile ha: *pasci.* Il Segrezzi corresse *nasci,* che trovò conferma nel Cod. *Cavalcanti.*

5. *Quando che sia*, talvolta.

14. *Ti colsi fior*. Espressione ardita, che lo Spiriti, con grande ingenuità « interpreta in buon sentimento, come se avesse voluto dire: *se ti fui sposo* ».

Son. XXXV. Dal Petrarca (II, 14):

> Alma felice, che sovente torni
> A consolar le mie notti dolenti
> Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
> Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
> Quanto gradisco ch' e miei tristi giorni
> A rallegrar di tua vista consenti!
> Così incomincio a ritrovar presenti
> Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

5. *Lucifero*, la stella Venere, chiamata *Lucifero* al mattino, *Espero* alla sera.

7. *Da' freddi e morti*. Locuzione un po' strana per *dopo morte*. È ripetuta nel sonetto XXXVIII.

12. *Almeno* ecc. Imitato dall' epigramma attribuito a Platone in lode di un giovinetto bellissimo di nome Asterio, e che ci fu conservato da Laerzio:

> Mentre tu guardi il cielo, oh potess' io
> In quel cielo cangiarmi, Asterio mio!
> Onde dall' alto vagheggiar con mille
> Occhi il sereno delle tue pupille.

Son. XXXVI.

5. *Dopo il ratto* ecc. Da questo verso si ricava che la moglie Camilla gli morì nel fiore dell'etá, dopo pochi anni di matrimonio.

14. *E riposarmi* ecc. Lo Spiriti cerca scusare la poco conveniente espressione con queste curiose parole: « Non ha voluto (*il poeta*) significar altro, che trovar pace e quiete perpetua con lei nel Cielo, grembo e ricetto de' beati (!) ».

Son. XXXVII. É indirizzato, se non c' inganniamo, al re Aragonese Ferdinando II, difeso dalle armi di Consalvo di Cordova; e, probabilmente, fu scritto dopo qualche segnalata vittoria riportata contro i Francesi padroni del reame, alla partenza precipitosa di Carlo VIII da Napoli nel 20 maggio del 1495.

6. *S' a così* ecc. Dal Petrarca (Canz. *Italia mia*):

> Che l' antico valore
> Negl' italici cor non è ancor morto.

8. *Veder* ecc. Lo Spiriti pedantescamente avrebbe voluto che il poeta avesse detto:

> Veder del lieto suo giorno la sera,

perchè « nel dirsi, che il nemico avea goduto molti lieti giorni, ne viene per conseguenza che anche molte *sere* (!) avesse dovuto vedere, onde il concetto del Tarsia rimane falso ».

E, secondo il solito, temendo di essersi mostrato *irriverente*, soggiunge: « In sua difesa possiamo dire, che con l'aggiunto di *lieti* avesse voluto significare giorni continuati e lunghi, senza veder mai notte; e che d'allora in poi avrebbe ben tosto veduto la *sera*, o sia il fine delle sue allegrezze ». Quel buon marchese, come si vede, era di una cautela straordinaria: quasi sempre alla critica facea succedere la giustificazione, spaventato forse delle sue stesse osservazioni, che gli sembravano un sacrilegio. Per altro, uomo di coscienza; perchè sapeva riparare a tempo i buchi fatti sul poeta dal suo compasso geometrico.

13. *Femmina* ecc. Dal Petrarca (I, 131):

> Femmina è cosa mobil per natura,

che è il virgiliano: *Varium et mutabile semper foemina.*

Son. XXXVIII. Probabilmente allude a quel periodo burrascoso di storia napoletana, quando il reame nel 1496 era minacciato nuovamente dalle armi del re di Francia, Luigi XII. Re Federico chiede aiuto e protezione alla Spagna, e si affida nelle mani di Consalvo di Cordova, che altra volta aveva liberato il regno da' Francesi. Non è indirizzato dunque, come crede lo Spiriti, al cosentino Bernardino Bernaudo « che ottenne a favore de' suoi Sovrani soccorsi dal Re Cattolico, e liberò la prima volta il Regno dal dominio Francese »; ma a Consalvo, ultima speranza degli Aragonesi.

1. *Nuovo* ecc. Potrebbe intendersi, dice lo Spiriti, della parte donde spirano i venti propizi, come l'usò il Petrarca; ma ci piace più l'altra interpretazione, che dà lo stesso annotatore, che « per lido occidentale intende la Spagna ».

L'espressione fu rapita al Petrarca (I, 27):

> Del lito occidental si muove un fiato
> Che fa securo il navigar senz' arte,
> E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

9. *Alta pietà*, Consalvo di Cordova. Vedi *Gonsalvia Cantalicii Episcopi Adriensis atque Pinnensis*, poema che fu tradotto elegantemente dal nostro Sertorio Quattromani. Napoli, typis Joannis Gravier, 1769.

Il sonetto pare che sia ispirato dalla celebre ode di Orazio (lib. I, 14) *O navis, referent in mare te novi.*

Son. XXXIX. Lo Spiriti dice di *felice condotta* questo sonetto, indirizzato a Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, ma « non si assicura a crederlo del Tarsia », perchè « nel secondo quadernario si punge acerbamente Ferdinando il Cattolico, quando il Tarsia gli era debitore di moltissimi benefizii ». Ma son fisime dello Spiriti. Il sonetto è degno di Galeazzo, il quale lo scrisse dopo la caduta degli Aragonesi, da' quali la sua famiglia era stata grandemente beneficata. E mentre i suoi s' inchinavano e giuravano fedeltà al re di Spagna, che avea tradito i sacri vincoli della parentela e dell'amicizia, impadronendosi di un reame, che era venuto a difendere, egli solo ebbe il coraggio di schierarsi col vinto e di esecrare pubblicamente quel mostruoso tradimento.

Il sonetto, probabilmente, fu scritto nel 1501, quando l'ultimo re Aragonese, Federico, visto disperata la sua causa, dopo il tradimento della Spagna, si diede in potere della Francia, dove andò a morire, pensionato, col titolo di Duca d'Anjou.

1. *Ben* ecc. Dal Casa (son. XL):

> Ben mi scorgea quel dì crudele stella.

2. *Davalo,* Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara. Lo Spiriti nell'*Avviso a chi legge,* premesso all'edizione delle rime del poeta, dice: « Il testo a penna (il cod. *Cavalcanti*) legge *Davero*, e ci è sembrato evidente errore del copiatore, perchè nè ci sovveniva cognome alcuno di simil foggia, nè poteva prendersi per avverbio, in sentimento di *Veramente:* conciosachè avrebbe dovuto dire *Daddovvero*, e nè tampoco era voce questa da usarsi in verso. Onde abbiamo creduto che dovesse leggersi *Davalo,* secondochè additava il filo del soggetto di quel componimento ».

4. *Che 'l gran Moro additò.* Anzichè alludere a Lodovico Sforza, detto il Moro, che aprì le porte d'Italia a' Francesi, noi crediamo che alluda ad Annibale, che fu il primo che varcò le Alpi per venire in Italia. Anche il Tansillo (*Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo con prefazione e note di F. Fiorentino.* Napoli, Domenico Morano, 1882, son. II):

> Se 'l Moro, che domò l'Alpe, e 'l romano
> Imperio afflisse, e l'avea quasi estinto,
> Tra le delizie, onde fu preso e vinto,
> Giulia, su 'l nostro almo terren campano ecc.

5. *Ma la man* ecc. Ferdinando il Cattolico, che *con dolci di pietà fallace inganni* riuscì a scacciare dal regno gli Aragonesi, che due volte ne avevano invocato l'aiuto.

9. *Crudel Procuste.* Apostrofe al Duca di Milano, Lodovico il Moro, che era stato causa della rovina degli Aragonesi, contro i quali aveva scatenato i Francesi. Ma perchè *Procuste ?* Damaste o Procruste o Procuste, famoso ladrone greco, ucciso da Teseo, stirava a morte sopra un letto i viandanti, che cadevano nelle sue mani. Lo Spiriti spiega quindi argutamente: « L'applicazione, che ne fa il poeta, è nella persona di Lodovico Sforza: poichè costui voleva che i Principi Italiani affatto non uscissero dalla circonferenza dei Stati loro ». Sempre in ragione di quel benedetto *equilibrio,* escogitato da quella volpe fine di Lorenzo il Magnifico.

12. *Ma vendetta è di noi* ecc. Fummo vendicati, dice il poeta, di Lodovico il Moro, il quale non potè gioire a lungo dello *scempio* che fece dell'Italia. E di fatti, lo Sforza, fatto prigioniero da' Francesi il 10 aprile del 1500, andò a morire miseramente in Francia nella torre di Loches in Turena.

Son. XL. Il sonetto è indirizzato al marito di Vittoria Colonna; e, forse, fu composto dopo la celebre battaglia di Pavia, nel 1525, dove il Pescara si coperse di gloria. Lo Spiriti si confonde compassionevolmente, perchè mentre dice che la poesia fu scritta in occasione della battaglia di Pavia, soggiunge: « forse il sonetto fu fatto in occasione delle loro nozze ». E si sa che le nozze del Pescara e della Colonna erano state celebrate molto tempo prima della battaglia di Pavia: a' 27 dicembre del 1509.

9. *De le fatiche tue* ecc. Lo Spiriti avverte che questa terzina ha « molta conformità con un sonetto di Bernardo Tasso, pure scritto all'istesso marchese di Pescara ». Il sonetto, che riporta in parte, è il seguente (lib. II, 95):

> Poscia che sol col nome vostro avete
> Difese d'Istro le famose sponde,
> Signor, e d'altro che di laurea fronde
> Il trionfante crin cinto tenete;

L'armi vittoriose già ponete,
Mentre con Citerea Marte s'asconde;
E lungo le lucenti e liquid'onde
D' Ippocrene, securo a voi vivete.
L' alto Parnaso del vostro ritorno
Più dell'usato lieto a noi si mostra,
E di viole v' orna ambi i suoi colli.
E già cogli occhi d' allegrezza molli
Cantan le Muse la vittoria vostra,
E v'invitano a dolce e bel soggiorno.

Il sonetto non è indirizzato al marchese di Pescara, ma al marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, valoroso guerriero, un tantino poeta e marito di Donna Maria d'Aragona. Quel po' di somiglianza che possa essere ne' concetti de' due sonetti è puramente casuale; giacchè il Tarsia non poteva imitare il sonetto del Tasso per la semplice ragione, che il fatto d'arme, a cui allude il Tasso, avvenne dopo il 1525, epoca della gloriosa battaglia di Pavia; se pure non si voglia ritenere che il sonetto di Galeazzo non sia composto per il Pescara.

7. *Nè arbor,* la palma, simbolo di Vittoria.

12. *Poi, se pietà o ragion.* L'ed. Basile: *poi se pietà e ragion.*

13. *Non fia Duce* ecc. L'ed. Basile:

Non fia Duce che teco ardisca ed osi;
Ma non sperar giammai sì bella gloria.

14. *Da non sperar* ecc. Trasposizione un po' forzata: *gloria sì bella da non sperar giammai.*

Son. XLI. Questo sonetto dovè essere stato composto appena ritornato dalla Francia, ancora sotto l' impressione potente che si prova nel rivedere la patria, dopo lunghi anni di assenza. È un sonetto affettuoso, in cui si sente il più puro amor di patria e la dolce malinconia dell'uomo affranto da' disinganni e dalle gravi e fastidiose cure della vita.

Il sonetto fu giudicato bellissimo dal Foscolo, il quale, non contento di averne preso, con senso squisito d'artista, versi ed immagini, lo riportò con alcune osservazioni nello scritto *Vestigii del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC.* Però non trovandosi allora alle mani l'edizione Basile, in cui lo lesse, lo trascrisse a memoria, ma con qualche infedeltà, come faceva co' versi suoi e degli altri, senza avvedersene. Ci piace riportare le curiose varianti.

Tarsia.	Quante m'ha dato Amor, lasso! ferute.
Foscolo.	Quante mi deste al cor.
Tarsia.	Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate.
Foscolo.	Culti poggi, antri verdi ed ombre grate.
Tarsia.	Terren fra voi possiede e gode un rivo, Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Foscolo.	Terren fra voi possiede, un antro, un rivo, Sua cara donna, e di fortuna un volto!
Tarsia.	Ebbi i riposi e le mie paci a schivo, O giovanil . . . . .
Foscolo.	Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo; Ah giovanil . . . . .

2. *Mal fida siepe* ecc. Il Petrarca (canz. *Italia mia*):

> Ben provvide natura al nostro stato
> Quando dell' Alpi schermo
> Pose fra noi e la tedesca sabbia.

Il Trevisan (*Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo — con discorso critico e commento del Prof. Francesco Trevisan*. Verona, C. Kayser Succ. H. F. Münster, 1881. *Discorso critico*, pag. 91) ritiene ispirate a quest'espressione del Tarsia le parole de' *Sepolcri* del Foscolo — *le mal vietate Alpi* — che, a ragione, biasima. Non sappiamo poi perchè chiama *poco felice* il traslato Tarsiano — *mal fida siepe* — quando non è che una traduzione poetica dello *schermo* petrarchesco. *Mal fida siepe* intendiamo per « riparo infido » alle straniere invasioni.

Il Foscolo così annota: « La voce *siepe* è un traslato invece di riparo, o artificiale, che circonda una fortezza, o naturale, che difende un paese, come le Alpi fronteggiano vanamente (pur troppo!) l'Italia. Se non che l'Italia è meretrice, la quale per compiacere alle sue libidini ed all'altrui, rinnega i beneficii della natura e l'amore dei suoi figliuoli ».

3. *Or sento* ecc. Dal Petrarca (II, 52):

> Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
> Veggo apparir.

4. *E l'aër* ecc. Verso portato di peso dal Foscolo nelle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* (Fir. 25 sett.): « La Toscana è tutta quanta una città continuata e un giardino, il suo popolo naturalmente gentile, il cielo sereno e l'aria piena di vita e di salute ». L'espressione piacque tanto al Foscolo, che, con lieve modificazione, la troviamo usata ne' *Sepolcri* (v. 165 e segg.):

> Te beata, gridai, per le felici
> Aure pregne di vita.

nelle *Grazie* (*Le poesie di Ugo Foscolo — nuova edizione — con riscontri su tutte le stampe — Discorso e note — di Giovanni Mestica*. Firenze, G. Barbera, editore, 1884; I, 63 e segg.):

> rosea salute
> Spirano l'aure, dal felice arancio
> Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.

E in un frammento delle stesse:

> Odorata spirar l'aura dai crini
> Molli ancor per la fresca onda del Xanto,
> Sentiano i venti, perchè venne Apollo.

5. *Ferute*. Il Foscolo: « *Ferute* per *ferite* non si direbbe oggi, se non da chi non si vergognasse di servire alla rima ».

7. *Chiuse valli* ecc. Dal Petrarca (1, 35):

> Valli chiuse, alti colli e piagge apriche.

9. *O felice* ecc. L'ed. Basile:

> O felice colui che un breve e colto
> Terren fra voi possiede, e gode un rivo ecc.

11. *Un pomo* ecc. Lo Spiriti cita i versi del Marini nell' *Adone* (c. I, st. 146) imitati dal Tarsia:

Un' erba, un pomo, e di fortuna un volto
Quanto più di quiete in sè nasconde.

Il Foscolo: « *Un volto*, cioè un solo sorriso di fortuna, è frase che a me par nuova e felice ».

14. *Or vo piangendo* ecc. Ricorda il verso petrarchesco (II, 52):

Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Abbiamo un sonetto di Gaspare Gozzi. che pare ispirato su questo famoso del Tarsia, specialmente nella prima quartina:

O bëati color cui non oscura
Cruda partenza, di lor vita un giorno;
Ma sotto un tetto, o molto o poco adorno,
Insieme stanno e fra le stesse mura!

Son. XLII. Lo Spiriti ritenne questo sonetto scritto per la morte del marchese di Pescara; ma non diede altra prova della sua interpretazione che il verso

Ora che 'l mio bel Sol da noi s'asconde.

considerando che « Vittoria Colonna in tutto il suo coltissimo Canzoniere chiama sempre il suo estinto Consorte col nome di *Sole*, e sotto un tal simbolo quasi sempre ragiona ». Prova molto fallace, quando si consideri che la parola petrarchesca *Sole*, con cui s'indicò la persona amata, fu usata da tutti i rimatori del secolo XV e XVI.

Ma è veramente scritto per la Colonna, che piange il marito, morto nel fiore degli anni? Tutti coloro che, non escluso il Broccoli (*Giornale Napoletano della Domenica*, an. I, n. 21), seguirono l'interpretazione dello Spiriti non rifletterono se in quell' *Amarilli* si nascondesse tutt'altra persona che la Colonna; e se avessero cercato pazientemente, avrebbero subito ritrovato il vero. Quale donna del secolo XVI venne chiamata con quel nome virgiliano? Il canzoniere di Veronica Gàmbara ci dà il nome reale dell'*Amarilli* del Tarsia: Donna Maria d' Aragona, moglie del marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, nato circa il 1502 da Innico e da Giovanna d'Aquino, e morto nel fiore dell'età a Vigevano nel 1546.

Ecco il sonetto della Gàmbara (*Rime di tre gentildonne del secolo XVI, con prefazione di Olindo Guerrini.* Milano, Edoardo Sonzogno, 1882, son. XI):

Là dove or d'erbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto e le compagne infiora,
Amarilli gentil, che v' ama e adora,
Tal spesso dice al mormorar dell' onde:
Deh! perchè, lassa, a gli occhi miei s' asconde
L'altero sguardo che oggi il mondo onora?
E perchè il fier desio che m' innamora
Cresce coi fiori e con le nove fronde?
E il mio Davalo forse, intento sempre
Come l'arme e co l'ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura.

Così piena d'amore e di paura
La bella donna in disusate tempre
Si strugge del star vostro a lei lontano.

Il sonetto, come è chiaro, è indirizzato al marchese del Vasto, e l'*Amarilli gentil* è sua moglie. Oltre questo sonetto, nello stesso canzoniere ve n'è un altro sulla stessa *Amarilli,* al quale rispose con le stesse rime il marchese del Vasto. Dunque il sonetto di Galeazzo fu composto nel 1546 per Donna Maria d'Aragona in occasione della morte del marito, e non per la Colonna, come si è ritenuto finora.

4. *Sospir.* L'ed. Basile: *desir.* Da Bernardo Tasso (lib. I, 62):

Tu che coll'aure a' tuoi desir seconde
Solcat'hai questo mar carco d'onore.

9. *Ponete dunque* ecc. Terzina ispirata da quella del Petrarca (I, 191):

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

14. *Se ti fur care* ecc. Verso portato di peso dal Foscolo ne' *Sepolcri,* v. 245. Il primo a farlo avvertire è stato il Carrer (*Prose e Poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo, ordinate da Luigi Carrer, e corredate della Vita dell'autore.* Venezia, coi tipi del Gondoliere, MDCCCXLII, pag. LX), il quale però, ingiustamente, osserva: « il diresti poco meno che ozioso: quanto bello invece ed appassionato, messo in bocca ad Elettra ! ».

Son. XLIII. Lo Spiriti non capì affatto il concetto di questo bel sonetto, e se ne sbrigò con dire che « l'argomento è tolto, come dicono i Rettorici, da Dissimili ». Il poeta trae dal cambiamento, che ebbe a subire il famoso Castelcapuano, un tempo splendida reggia e ritrovo festante di donne e cavalieri, un paragone pel suo stato presente, triste e malinconico.

Castelcapuano, fondato dal re normanno Guglielmo I, fu la dimora de' re napoletani, che l'abbellirono e lo resero un luogo di delizie: degli Svevi, degli Angioini, de' Durazzeschi, degli Aragonesi. Castelcapuano,

. . . felice, e di mille e mille amanti
Diporto e di real donne diletto,

registra una ricca storia di magnificenze regali e di splendide feste. Le ultime e memorabili souo quelle che si celebrarono nella prima metà del secolo XVI (*quest'anni avanti*), e alle quali forse Galeazzo intervenne: quelle splendidissime nel 1517 per le nozze della famosa principessa Bona, figliuola d'Isabella d'Aragona e di Sigismondo, re di Polonia, e quelle per la nascita di Sigismondo, figlio primogenito di Bona. Il Castello incominciò a perdere l'antico suo splendore, quando l'imperatore Carlo V ne fece un dono al principe di Sulmona, Carlo di Lanoy, che vi stabilì la sua dimora. Diede qualche altro sprazzo de' passati splendori quando vi furono celebrate le nozze di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, e del duca di Firenze, Alessandro de' Medici nel 6 gennaio 1536, e quelle del figlio del vicerè defunto, Filippo di Lanoy con la duchessa di Traetto, Isabella Colonna, vedova di Luigi Gonzaga, signore di Sabbioneta. Alle quali nozze, le ultime che si celebrarono in quella reggia, intervennero l'imperatore e quasi tutti i principi d'Italia: il duca di Ferrara Ercole d'Este, il duca d'Urbino Guidobaldo Feltrio della Rovere, il

celebre Pier Luigi Farnese, il duca Alessandro de' Medici, il principe di Melfi Andrea Doria ed altri molti. La famosa reggia disparve sotto il governo del vicerè Don Pietro di Toledo, il quale, per comodo de' napoletani, volendo raccogliere tutti i tribunali del regno in un sol luogo, scelse Castelc puano. Così, in poco tempo, vi allogò i tribunali della G. Corte della Vicaria, della Summaria, della Bagliva e la Zecca. Si dice che fosse spinto a quest'innovazione dall'odio che nutriva contro il marchese del Vasto, per levargli dal palazzo il Tribunale della Sommaria, di cui era Gran Camerario. I sotterranei del Castello furono trasformati in carceri, dove furono condotti tutti i prigioni, che erano nella Vicaria e nelle altre carceri della città. Nel 1540 Castelcapuano aveva perduto interamente l'aspetto antico.

Il Broccoli (*Giornale Napoletano della Domenica*, an. I, n. 21), respingendo il vaniloquio dello Spiriti, diede la vera interpretazione del sonetto, nel quale è ricapitolata tutta la storia della splendida reggia. Però, ad onore del vero, quest'interpretazione non è nuova, perchè la troviamo nel giornale cosentino *Il Calabrese*, an. I, num. 10 (L'articolo è dell'egregio Prof. Francesco M.ª Scaglione. Il passo è il seguente: « Perduto *(Galeazzo)* in Federico il suo sostegno, aggiravasi per la Reggia, un giorno albergo memorabile ed eletto a diversi piaceri, ed essendogli caduta di mano ogni speranza, conobbe « quantunque indarno e tardi, Ch'ogni nostro diletto è un fragil vetro! »).

La data del sonetto deve dunque risalire al 1540 in poi.

5. *Or di paura* ecc. L'ed. Basile: *or di tormenti.* Allude a' tribunali e alle prigioni di Castelcapuano.

9. *Così altra fortuna.* Il cod. *Cavalcanti*, anche bene: *Così in altra stagion.*

11. *se ben risguardi.* L'ed. Basile: *se ben risguardo*, facendo rispondere per rima *tardo* nella 2ª terzina. Non molto bene.

14. *Ch' ogni nostro diletto* ecc. L'espressione è del Petraca (I, C):

> Sasso! non di diamante, ma d' un vetro
> Veggio di man cadermi ogni speranza.

Il paragone fu imitato da molti rimatori del cinquecento. Giovanni della Casa (son. XV)

> Da spada di diamante un fragil vetro
> Schermo mi face.

V. Colonna (son. V delle *Rime sacre e morali*):

> Ma non iscorgo ancor con l' occhio altero
> Ogni umana speranza esser di vetro?

Francesco Beccuti (son. *Questo, che 'l tedio* ecc.):

> Ogni nostra speranza è un fragil vetro,

che lo Spiriti, ingiustamente, disse *tolto di peso* dal Tarsia.

Son. XLIV. Il sonetto è al di sotto del mediocre: specialmente, molto arrembata è la 2ª quartina. È dubbio a chi sia rivolto. Anzichè al fratello Prospero, ci pare che sia indirizzato, come anche avvertì lo Spiriti, a Prospero di Gaeta, rampollo d' una illustre un tempo e doviziosa famiglia cosentina, che avea l'abitazione sulla riva del Crati e che *ancora rimane.*

5. *Basento*, affluente del Crati: oggi Busento.

7. *Che non più d' oro* ecc. Verso-indovinello, per dire che in que' giorni di lutto il Crati e il Busento erano torbidi e limacciosi per qualche piena.

11. *le incido.* L' ed. Basile porta: *l' intaglio.*

12. *O spirto* ecc. Dal Petrarca (I, 96):

> O d' ardente virtude ornata e calda
> Alma gentil, cui tante carte vergo.

Son. XLV. Quando fu composto questo sonetto? Fu scritto certamente in un momento di disinganno e di cupo abbandono. Ma quando? per Vittoria Colonna, o per la *giovinetta schiva?* Noi incliniamo a credere che sia stato scritto dopo la morte della moglie, quando l'età e la solitudine gli rendevano penoso il pensiero dell' avvenire.

3. *Rapido* ecc. Virgilio (Aen. II, 305):

> ... aut rapidus montano flumine torrens.

6. *verde,* il color della speranza, che non vien meno anche in coloro che rovinano nel *fondo dell' errore.* Lo Spirito arzigogola: « Questo aggiunto di *verde* al fondo a me riesce nuovo: tolse forse l' idea dal fondo de' pozzi limaccioso e verde (!) ».

Son. XLVI. Il sonetto è un' esposizione della dottrina sull' amore, che dal Petrarca insino a tutto il secolo XVI informò tutta quanta la lirica italiana. Vi sono descritti, con le ampollosità rettoriche del tempo, le tre specie d' amore: l'amore universale, l'amore umano e l' amore divino, che si trovano in quasi tutti i trattati filosofici e mistici del secolo XVI.

Il Salfi (Op. cit. vol. IX, pag. 267 e segg.) biasima il sonetto d' affettazione, perchè nella 1ª terzina raccoglie tutti i verbi corrispondenti ad altrettanti nomi nelle due prime quartine, e scrive: « Il met trop di affectation à faire correspondre, dans le même ordre plusieurs verbes à autant de noms. Cette méthode peut bien servir quelquefois à serrer le style, et à n' employer aucun verbe, aucune épithète qui ne caractérise le sujet; mais un usage trop fréquent de cet artifice sent l'affectation, décèle des efforts puérils, et amène l' obscurité Je note d'autant plus ce défaut que le sonnet que je viens de citer a été fort celébré par quelques Italiens, quoiqu' il ne soit qu' un exemple de l' abus qui commençait à se répandre ». L'osservazione è giusta; ma dobbiamo notare che questa bizzarria di stile rimane sola, e non la troviamo ripetuta in nessun'altra poesia del canzoniere.

G. B. Marino trasfuse, parafrasando, nelle seguenti stanze dell'*Adone* (c. VII, st. 228 e segg.) quasi tutto il sonetto:

> Amor è fiamma, che dal primo e vero
> Foco deriva, e in gentil cor si apprende,
> E rischiarando il torbido pensiero
> Altrui sovente il desir vago incende;
> E scorge per drittissimo sentiero
> L' anima al gran principio, ond' ella scende:
> Mostrandole quaggiù quella, che pria
> Vide lassù, bellezza e leggiadria.

Amor desio di bel, virtù che spira
Sol dolcezza, piacer, conforto e pace,
Toglie al cieco furor l' orgoglio e l' ira,
Gli fa l' armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che il quinto cerchio aggira,
Alle forze d' Amor vinto soggiace.
Amico autor d' ogni leggiadro affetto,
Sommo ben, sommo bel, sommo intelletto.

Ardon là nel beato alto soggiorno
Ancor d' eterno Amor l' eterne menti.
Son catene d' Amor queste che intorno
Stringon si forte il ciel, fasce lucenti.
E questi lumi che fan notte e giorno,
Son del lor fabbro Amor faville ardenti.
Foco d' Amore è quel che asciuga in cielo
Alla gelida Dea l' umido velo.

. . . .

Qual si leggiero, o si veloce l' ale
Spiega per l' ampio ciel vago augelletto,
Cui dell' alato arcier l' alato strale
E non giunga e non punga insieme il petto?
Qual pesce guizza in freddo stagno? o quale
Cova de' fiumi il cristallino letto,
Cui non riscaldi Amor, ch' entro per l' onde
Vivi del suo bel foco i semi asconde?

Nel mar, nel mare istesso ove da Teti
Ebbe la bella madre umida cuna,
Più che del pescator, d'Amor le reti
Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perchè da' pittori e da' poeti
Ignudo è finto e senza spoglia alcuna,
Se non perchè sott' acqua a nuoto scende,
E del suo foco i freddi Numi accende?

Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata e ruvida balena.
Va dietro alla sua femmina per l' onde
Ondeggiando il delfin con curva schiena.
Qui con lingua d' Amor muta risponde
All' angue lusinghier l' aspra murena.
Là con nodi d' Amor saldi e tenaci
Porge una conca all' altra conca i baci.

Amano l' acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original, che a sè le invita;
E se al bel corso, che lasciar non sanno,
È precisa la via piana e spedita,

Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s' apron, rotti gli argini, l' uscita.
In seno il mar l' accoglie, e in lor trasfonde
Prodigamente il proprio nome e l' onde.

Ricetta il tortorel con la compagna
(Bell' esempio di fede) un ramo, un nido;
E se l' un poi vien men, l' altra si lagna,
E fere il ciel di doloroso strido.
La colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giammai diletto e fido;
Coppia, in cui si mantien semplice e pura
L' innocenza d' Amore e di Natura.

Teme il cigno d' Amor la face ardente
Viepiù che il foco dell' eterna sfera,
E più d' Amor l' artiglio aspro e pungente
Che dell' aquila rapida e guerriera.
L' aquila ancor del fulmine possente
Ministra, e d' ogni augel reina altera,
Nol teme meno, anzi d' altrui predace
Fatta preda d' Amor, d' Amor si sface.

Il fier leon con la leonza invitta
Amor sol vince, ed al suo giogo allaccia.
Più dall' aurato stral geme trafitta
L' orsa crudel, che dallo spiedo, in caccia.
Fa vezzi al tigre suo la tigre afflitta,
Il qual co' piè levati alto l' abbraccia.
Posa il destrier non trova, e par che piene
Sol del foco del core abbia le vene.

Spira accesa d' Amor tosco amoroso
La vipera peggior d' ogni altra biscia.
Ella per allettar l' aspe orgoglioso
D' oro si veste e incontro al Sol si liscia.
Corregli in grembo lo scaldato sposo,
Seco insieme si stringe e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl' irrita Amore,
Che di piacer l' un morde, e l' altro more.

Dal suo monton non lunge, a piè d' un lauro,
Mentr' ei pugna per lei, stassi l' agnella,
E per dargli al travaglio alcun restauro,
Se riede vincitor gli applaude anch' ella.
Arde il robusto e giovinetto tauro
Per la giovenca sua vezzosa e bella,
E nei tronchi per lei l' armi ritorte
Aguzza e sfida il fier rivale a morte.

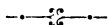
Non ch'altro, i tronchi stessi, i tronchi, i tralci
Senton dolci d' Amor nodi e ferite.
Chi può dir come agli olmi e come ai salci
L' edra sempre si abbarbichi e la vite?
E chi non sa che se con scuri, o falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d' Amor così recise,
Si lagnan della man che l' ha divise?

Fronda in ramo non vive, o ramo in pianta
Cui non sia dato entro la ruvid' alma
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le incalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il frassino e la palma.
Baciansi i mirti, e con scambievol groppo
Alno ad alno si sposa, e pioppo a pioppo.

Ma qual si dura, o gelida si trova
Cosa quaggiù che ferro agguagli, o pietra?
La pietra e il ferro ancor baciansi a prova,
Nè dal rozzo seguace ella si arretra.
Da viva pietra, ov' altri il tratti e mova,
Vive d' Amor faville il ferro spetra;
E 'l ferro istesso intenerito e molle
In fucina d' Amor s' incende e bolle.

Se Amor dunque sostegno è di Natura,
Se Amore è pace d' ogni nostra guerra,
Se alle forze d' Amor forza non dura,
Se le glorie d' Amor meta non serra,
Se la virtù dell' amorosa arsura
In ciel regna, in abisso, in mare, in terrea;
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d' Amor, l' arco e il focile?

2. *crudo angue*. L' ed. Basile: *cruda aspe*.
5. *agita*. L' ed. Basile: *aggira*.
9. *prenda a volo*. L' ed. Basile, erroneamente: *prenda volo*.

BIBLIOGRAFIA

I.

EDIZIONI DEL CANZONIERE

Le rime di Galeazzo di Tarsia — Raccolte dal Cavalier Giovambattista Basile, nell' Accademia degli Oziosi *detto il* **Pigro.** Napoli, Costantino Vitali, 1617.

Le Rime di Galeazzo di Tarsia. Napoli, 1694. Fu riprodotta nel 1698.

Le Rime di Galeazzo di Tarsia con le poesie di Pirro Schettini e con dedica al B. D. Ettore d'Alessandro. Napoli, Domenico Antonio Parrino, 1716.

Le Rime d'Angelo di Costanzo — Cavaliere Napoletano. Quinta edizione accresciuta. — Si sono aggiunte le Rime di Galeazzo di Tarsia — Autore contemporaneo. Padova Giuseppe Comino, 1738. Edizione curata da A. F. Seghezzi. Fu ripubblicata dallo stesso Comino nel 1750.

Le Rime d'Angelo di Costanzo — Cavaliere Napoletano — Edizione novissima — Delle passate molto più illustrata, e ricorretta — Con l'aggiunta delle Rime di Galeazzo di

Tarsia — Autore contemporaneo. Venezia, Remondini, 1752. Riproduzione di quella del Comino.

Le Rime di Galeazzo di Tarsia Cosentino — Signor di Belmonte. In questa nuova Edizione accresciute e ridotte alla loro vera lezione, col ritrovamento di un antichissimo Ms. e con la Giunta di alcune Osservazioni, e della Vita dell'Autore. In Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1758. L'edizione è del marchese Salvatore Spiriti cosentino.

Le Rime di Galeazzo di Tarsia (senza le inedite pubblicate dallo Spiriti) con le poesie del Poliziano, del Guidiccioni, del Costanzo, della Casa e del Navagero. Nizza, Società Tipografica Cognet figlio e C. 1782. Edizione citata dal Broccoli (*Napoli Letteraria*, an. I, n. 17).

Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo — Quarta edizione con nuova aggiunta. In Venezia, Lorenzo Baseggio, 1739. Questa *Scelta* fu compilata da A. Gobbi. Contiene quattro sonetti del Tarsia (vol. I. pag. 327).

II.

SCRITTI SUL POETA.

Domenico Camporota, *Sopra un sonetto di Galeazzo di Tarsia, discorso tenuto in un' adunanza di giovani.* Napoli, fratelli Morano, 1861.

F. M. Scaglione, *Galeazzo di Tarsia* (nel giornale cosentino *Il Calabrese*, an. I, n. 10). Articolo ripubblicato nelle *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie di* **Luigi Accattatis.** Cosenza, Tipografia Municipale, 1869, vol. I.

G. Padovan, *Studio sull'amore di Galeazzo di Tarsia per Vittoria Colonna.* Alba, Marengo, 1883.

G. Mazzatinti, *Galeazzo di Tarsia e Vittoria Colonna, recensione sullo* « Studio del Padovan ». *Napoli Letteraria*, an. I, n. 8 (6 aprile 1884).

Stanislao De Chiara, *Per Galeazzo di Tarsia* (*Napoli Letteraria,* an. I, n. 15).

Angelo Broccoli, *Di Vittoria Colonna e de' due Galeazzi di Tarsia 'suoi contemporanei* (*Napoli Letteraria,* an. I, n. 17, 19, 21 e 24).

Stanislao De Chiara, *Per un fatto personale* (di risposta allo Studio del Broccoli). *Napoli Letteraria,* an. I, n. 27.

F. Fiorentino, *Testamento di Galeazzo di Tarsia* (*Giornale Napoletano della Domenica,* an. I, n. 18).

F. Fiorentino, *Galeazzo di Tarsia* (*Giornale Napoletano della Domenica,* an. I, n. 21).

Stanislao De Chiara, *Galeazzo di Tarsia* (*Giornale Napoletano della Domenica*, an. I, n. 47).

Vincenzo Pagano, *Recenti scoperte sul Galeazzo di Tarsia* nel giornale di Castrovillari *Il Calabrese*, an. XVI, n. 7 (20 agosto 1884).

Vincenzo Pagano, *Ancora di Galeazzo di Tarsia* (*Il Calabrese*, an. XVII, n. 2).

Stanislao De Chiara, *Galeazzo di Tarsia.* Cosenza Tipografia Municipale di F. Principe, 1885.

Antonio Protettì, *Studio su Galeazzo di Tarsia ed il Petrarchismo (Diviso in tre parti)* — (Parte Prima) Per

la biografia di Galeazzo di Tarsia. Catanzaro, Tipografia del « Calabro », 1887.

A. D. (De Angelis), *Galéas de Tarsia* nella « *Biographie universelle ancienne et moderne* ». Paris, chez L. G. Michaud, libraire-éditeur, 1826, tome quarante-quatrième.

Giuseppe Boccanera da Macerata, *Galeazzo di Tarsia* nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti, compilate da diversi letterati Nazionali, dedicata A. S. E. Il Marchese Donato Tommasi.* Napoli, presso Nicola Gervasi Calcografo, 1814, tomo II.

Salvatore Spiriti, *Vita di Galeazzo di Tarsia* nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini.* In Napoli, nella Stamperia de' Muzii, 1750.

INDICE

IL CANZONIERE DI GALEAZZO DI TARSIA.